

1

AFORISMI

DEL

DIVINO PLATONE

ADATTATI DA FILOSOFO CRISTIANO.

AD ARRESTARE IL MORBO EPICUREO

OPERA

CHE SI PUBBLICA

PER CURA

DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOLUME V.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GATTEI.

1829.

. Di quali scuole
Verrà il Maestro, che descriva a pieno
Quel ch'io vo' dir in semplici parole?

Petr. Trionf. della Fama. C. I.

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Ch'in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale giugne a chi dal Cielo è dato.

Lo stesso, ivi. C. III.

VENTESIMOTERZO AFORISMO

Quella città, o quell'anima, che brama il ben vivere, d'uopo è senza dubbio che abbracci la scienza dell'ottimo. Imperocchè senza codesta scienza, quanto più si sforzerà di procacciarsi forza, dovizie, od altro tale vantaggio, tanto maggiori necessariamente saranno in essa i disordini.

Plat. nell' Alcibiade secondo.

DISCUSSIONE VENTESIMATERZA.

Se mai Aforismo veruno del nostro filosofo atto fu a svergognare i moderni increduli, questo lo è fuor di dubbio in una maniera distinta. Ei dichiara maestrevolmente che *per ben vivere fa di mestieri al pubblico ed al privato avere la scienza dell'ottimo*. Che per questa scienza dell'ottimo egli intenda la religione non ce ne lasciano dubitare le sue parole immediate seguenti; mercecchè supponendo che l'uomo possa tendere senza di essa a procacciarsi tutti i vantaggi corporei, lo suppone in conseguente di tutte le naturali cognizioni capace, la cui mancanza lo renderebbe inabile a tendervi. Ma

decidendo poi che ad onta di tanta capacità il difetto della sola scienza dell'ottimo lo rende inabile a pervenirvi, d'uopo è inferire ch'ei la consideri come una scienza dalle naturali distinta e derivata da principj sovranaturali; lo che è una idea della religione. Dirovvi ancora di più. Per codesta *scienza dell'ottimo* pare ch'ei presentisse la Religione rivelata. Poscia, ehè verso il fine del citato dialogo ei conchiude così: *Necessario è pertanto aspettare, finchè impariamo come diportarci verso Dio e verso gli uomini.* Ed interrogato dal suo collocutore: *Quando ciò impareremo? e chi ce lo insegnerà?* risponde: *Quegli che in modo mirabile ci provvede.* Non sembra egli questo un presentimento delle notizie, che doveva recarci dal cielo l'umanato Iddio (a)? Tutto a rovescio i nostri filosofi d'oggidi, che in via naturale ne sanno sicuramente men di Platone, ed in via soprannaturale dovrebbero saperne assai più, nulla fanno conto di codesta *scienza dell'ottimo*; anzi la vorrebbero affatto sepolta, ed in tutte le opere loro l'*acristilatria*, cioè la *inutilità della Religione* van predicando. Venga da malizia, o venga da ignoranza siffatto errore, egli è ad ogni patto in confronto d'un gentile per essi vergognoso all'eccesso; e molto più il sarà, (Dio voglia con loro salutar

(a) Forse anche a codesto passo rimirò quell'antico apologista di nostra fede, (*Justin. M. Apol. 2.*) quando il nostro filosofo decorò col titolo di *anticipato Cristiano*.

confusione) dappoichè coll' autorità , colla ragione e colla speranza vi avrò dimostrato o giovani amati, che la Cristiana Religione è al mondo la più vantaggiosa e la migliore di tutte le altre.

Troppo da dir vi sarebbe, se volessi qui ad una ad una tutte confutare le follie avanzate da' libertini circa la necessità e la utilità della Religione. Chi non ne vuole nessuna, e chi affetta di confarsi con tutte ; chi la sola naturale ammette e ricusa le rivelate ; chi alla Rivelata vera prepone le rivelate pretese ; chi la religione dalla superstizione o la morale speculativa dalla pratica non sa distinguere ; e ciascuno così l'altrui opinione combatte senza poter rassodare la propria. In una cosa sola tutti convengono. Ed è in esclamare che la Cristiana sia di tutte la peggior e più inutile ; non per altro certamente, se non perchè più di tutte al libertinismo è contraria. Tutti adunque in un colpo saran ribattuti, quando la contraddittoria proposizione avrò stabilita, cioè che per il ben vivere degl'individui e della società al Cristianesimo sopra tutti gli altri culti si deve la preferenza.

Che una Religione pel bene temporale dell'uomo sia necessaria, ella è verità sì evidente, che nulla più . Tutti i legislatori dell'universo furono sempre persuasi che senza persuasione della divinità vane sarebbero le loro leggi ; e tutti perciò sul fondamento d'una o vera o falsa religion le appoggiarono. Gl'incre-

creduli stessi confessano senz' accorgersi tale necessità nell'atto stesso che pretendono d'impugnarla collo spacciare le religioni per una invenzione politica. Conciossiacosachè, se potessero le umane leggi senza lo appoggio della religione una colta società far sussistere, qual bisogno avrebbero avuto i legislatori di tale invenzione? *Egli è più facile*, diceva Plutarco (a), « che una città sia fabbricata nell'aria, „ che non è ch'ella si regga e sussista, senza „ la credenza de' numi. » E Marco Tullio (b): „ Prima di tutto sieno i cittadini persuasi che „ gli Dei sono d'ogni cosa padroni e moderato- „ ri, e che nulla si fa nel mondo senza la loro „ influenza ed autorità; ch'essi veggono del pa- „ ri l'esteriori azioni e gl'intimi pensamenti di „ ciascheduno, e tra i pii e gli empj sanno di- „ scernere Chi poi negherà util essere tal „ persuasione, se voglia riflettere quante cose „ dal giuramento hanno stabilità, quanto pro- „ ficue sieno le religiose alleanze, quanti dalle „ colpe ritraggansi per timor del supplizio di- „ vino, e quanto santamente conversi l'un l'al- „ tro a vicenda in una civil società, la quale sap- „ pia di avere gli Dei immortali per testimoni „ e giudici delle opere sue? » A codesti due fi- losofi antichi si aggiunga un moderno. Tale, di- c'egli (c), « è la debolezza e la corruzione del

(a) *Advers. Colot.*

(b) *De leg. lib. 2.*

(c) *Traité sur la Tolerance. c. 20.*

„ genere umano , che meglio è per lui senza
 „ dubbio essere frenato da tutte le supersti-
 „ zioni possibili, purchè non sieno mortifere ,
 „ che vivere senza religione . L'uomo ebbe
 „ sempre bisogno di freno. E se bene ridicola
 „ cosa si fosse sacrificare a' Fauni, a' Silvani e
 „ alle Najadi, era tuttavia più utile adorare co-
 „ deste fantastiche immagini di divinità, che dar-
 „ si in preda all' Ateismo Dovunque esiste
 „ una società, è necessaria una religione. Le
 „ leggi vegliano sopra le colpe pubbliche, e la
 „ Religione veglia sopra le colpe segrete. » Ciò
 di passaggio sia detto in pruova della necessità
 d'una religione dai soli Ateisti, ch'è quanto
 a dire, dai soli pazzi negata (a). Ma s'è neces-
 saria una religione, chi sarà tanto nemico del-
 la umanità, che non si attenga alla miglior e
 più vantaggiosa? Or che tale sia la sola Cri-
 stiana, questo è ciò che per le tre accennate
 vie mi accingo a mostrarvi.

E cominciando dall'autorità, (dalla quale
 tuttavia mi spedirò brevemente, siccome da
 quella che so essere di minor peso nella filo-
 sofia) diasi il primo luogo al celebre signore

(a) Alcuni pongono in questo numero il Bayle. Ma
 quantunque egli abbia infelicamente tentato (*Pens. sur les
 Com.*) di provare possibile una società virtuosa senza re-
 ligione, io credo che lo facesse spinto unicamente dal suo
 eccessivo prurito di scetticizzare sovra ogni cosa. Almeno
 ei dichiarò in più luoghi delle sue opere di avere la opinio-
 ne contraria. Vegg. *Continuat. des pens.* c. 4. e *Dictionn;*
art. Des Barreaux, e *art. Sadduceens*; ed altrove.

di Montesquieu. *La Religione Cristiana*, sono sue parole (a), « è lontana dal puro Dispottismo, perchè il Vangelo raccomanda con tanto fervor la dolcezza. I principi Cristiani vivono men riuerrati e meno separati da' loro sudditi; e per conseguenza sono più uomini, più disposti ad impor legge a se stessi e più capaci d'intendere che non sono onnipotenti. Mentre i principi Maomettani danno sevente la morte e la ricevono, la Religione Cristiana rende i sovrani men timidi e perciò men crudeli. Il principe confida ne' suoi sudditi ed i sudditi nel loro principe Si faccia riflesso da un canto alle continue uccisioni de' re e condottieri greci e romani, e dall'altro alla disolazione da loro recata nelle conquistate città e provincie; e vedremo che noi siamo debitori al Cristianesimo d'una certa polizia ne' governi, e nella guerra d'un certo gius delle genti, che la natura umana non saprebbe abbastanza mai riconoscere. » Sia il secondo l'autore del libro intitolato: *L'Amico degli uomini*, il quale confutando coloro, che d'una cruenta intolleranza accusano il Cristianesimo, *No*, risponde (b), « Non è lo spirito della Religione, che sia intollerante, ma la ragione di Stato. La Religione si stabilì, e si distese sopra la rovina delle antiche superstizioni.

(a) Esp. des Loix. Livr. 24.

(b) Tom. 2. p. 189.

„ ma soltanto per la via della dolcezza e per
 „ la santità della sua morale e de' suoi segua-
 „ ci. Quando poscia l'abbracciarono i prin-
 „ cipi, vi si uolse la ragione di Stato ed ab-
 „ batterono i templi idolatrici, a' quali la Re-
 „ ligione altro non aveva fatto, che scemare li
 „ concorrenti. Quando le invasioni de' barbari
 „ settentrionali turbarono l'Europa, si presen-
 „ tò loro la Religione e calmò in parte i loro
 „ furori. Quando lo zelo spinse Missionarj ai
 „ confini del Nord, vi comparvero come tanti
 „ Apostoli. Gli Agostini nell'Inghilterra, i Bo-
 „ nifazj nella Germania erano dolci, semplici,
 „ zelanti, benefici. Quelle missioni poi da' so-
 „ vrani di que' paesi furono protette e non alla
 „ Religione, ma ai feroci costumi che vi regna-
 „ vano allora, si debbono imputare le violente
 „ conversioni de' Teutonici e l'austera discipli-
 „ na introdotta tra i Neofiti del settentrione ».
 Venga in terzo luogo il Rousseau, di cui eccovi
 i sentimenti (a). « I nostri governi d'oggi
 „ senza dubbio sono debitori al Cristianesimo
 „ della loro più soda autorità e delle rivolu-
 „ zioni meno frequenti. Ei gli ha renduti essi

(a) Emil. tom. 3. Non posso qui omettere una os-
 servazione, che mi cade sulla penna da se. Gli increduli da
 un lato confessano che il *Cristianesimo* rassoda l'autori-
 tà de' sovrani, e dall'altro fanno ogni sforzo per atterrare lo
 stesso Cristianesimo cotanto al predetto fine giovevole. Non
 è dunque chiaro che le loro mire non solamente a' danni
 della Religione s'indirizzano, ma eziandio a' danni del prin-
 cipato?

„ medesimi men sanguinarj ; lo che si prova
 „ col fatto, paragonandoli coi governi antichi.
 „ La Religione meglio conosciuta sbandì il
 „ fanatismo e rese più dolci i costumi cristiani.
 „ Nè di tal cangiamento si dee saper grado
 „ alla letteratura ; giacchè per tutto, dove fio-
 „ rirono le scienze, l'umanità non fu più ri-
 „ spettata, siccome le crudeltà degli Ateniesi,
 „ degli Egizj, degl'imperadori Romani e dei
 „ Cinesi ne fanno fede. » Il Bayle finalmente
 chiuda la schiera, il quale benchè nel caldo
 de'suoi contrasti, come si accennò, mostrasse
 di non credere veruna religion necessaria, quan-
 do poi ragionò a testa fredda, in favore del
 Cristianesimo così si esprese (a): « Se all'eser-
 „ cizio della virtù non si aggiungessero i beni
 „ della vita avvenire, cui la Scrittura promet-
 „ te a' fedeli, la virtù e la innocenza potrebbe
 „ computarsi tra quelle cose, delle quali Sa-
 „ lomone diceva: Vanità delle vanità, e tutto
 „ è vanità. » Che diranno adesso l'Elvezio, il
 Bolingbrocke, il s. Evremond, il Voltaire, il
 Militare Filosofo, l'autore del Cristianesimo
 disvelato, quello del Catechismo dell' uom'one-
 sto ed altri, che la Cristiana Religione chia-
 mano inutil e pernicioso? Che diranno in veg-
 gendosi contrariati donde meno se lo pensava-
 no? Sedì Ss. Pp., o teologi fossero le autori-
 tà allegate, non vi baderebbono come di per-
 sone parziali. Se fossero di scrittori pagani, li

(a) Dictionn. art. *Brutus*.

rigetterebbero come imperiti delle rivelate dottrine. Ma che rispondere, quando sono di filosofi battezzati e vissuti o viventi in mezzo della Cristianità e a loro familiari e da loro stimati ed ascritti (alcuni) al loro partito? Opporranno forse, giusta il loro consueto, i supplizj dati a rei d'irreligione dal tribunale del s. Uffizio, i regicidj commessi in qualche cristiana contrada o tentati, le guerre civili e cose simili, per indi inferire che *l'indole del Cristianesimo (a) è uno spirito di crudeltà?* Illazione falsissima.

I. Ella è già prevenuta dai sovraccitati autori. La ragione di Stato e non la Religione castiga con esterne pene gli Apostati ed i novatori. Chi inquieta la Religion dominante, inquieta la pubblica tranquillità. Ed il sovrano perciò ha tanta ragione di punire un tal reo, quanta ne ha di punire un sedizioso od un omicida. Il tribunal ecclesiastico non fa, che vigilare, come deve, acciocchè non prenda piede l'errore. Ma nel tempo medesimo, che implora la potenza del braccio secolare per la indennità della fede, implora altresì la di lui clemenza per la vita del reo.

II. Non si può recare più nera calunnia, che attribuire alla Religione gli attentati contra la vita de' sovrani. Essa tutto all'opposito ci ingiugne di *rispettarli e di ubbidirli (b)*, se anche fosser malvagi; ed abboimina quai mo-

(a) Exam. imp. c. 34.

(b) 1. Petr. 2.

stri d'iniquità coloro, che tanto osarono. Se non possono imputarsi tali misfatti alla legislazione civile, perchè li divieta sotto pena di morte corporale, con qual equità s'imputeranno alla Religione, che li punisce di morte eterna? Certo chi è informato delle Storie sa che in sì fatti eccessi non mai la vera Religion ebbe parte. Potrei ciò giustificare con parecchi riflessi. Ma chiudasi tosto sì orrida scena, che ribrezzo cagiona a chi è buon Cristiano solo anche il parlarne; ed esaminino piuttosto la loro coscienza coloro che sì spesso si compiaciono di menzionarla.

III. Alle storie pure rimando quelli che la Cattolica Religione fanno autrice di guerre civili. Leggano e scorgeranno che ne' remoti secoli nacquero codeste dalla rivalità de' pretendenti alla monarchia universale sì nell'oriente, che nell'occidente. E nei secoli più vicini l'interesse o l'ambizione produsse quelle che per palliarle con ispezioso titolo nominate furono *guerre di religione*. Il Rousseau medesimo lo confessa (a): *Gl'intrichi di gabinetto imbrogliavano le faccende, e poscia i capi ammutinavano i popoli nel nome di Dio*. Lo che tanto è vero, che si videro in esse pugnare cattolici contra cattolici ed eretici contra eretici. Sarebbe ita così la bisogna, se si fosse dadovero combattuto per la Religione? Si videro bensì senza guerre milioni di cattolici in odio

(a) Lettr. p. 88.

della fede trucidati da' Giudei, da' Pagani, da' Barbari e da' Protestanti (a). E con siffatte mêmorie sott'occhi, si osa di attribuire alla Cattolica Religione uno *spirito di crudeltà*?

Nulladimeno io non esigo che i libertini a questa primiera pruova si arrendano. Badino alle altre due, che saranno al gusto loro, cioè filosofiche. E primamente la ragione considerando, egli è assioma da loro stessi proposto, che (b): *Quella religione sia utile più delle altre, il cui sistema di morale più s'indirizzi a rendere l'uomo e la società più ben regolata.* Ora il pubblico non è forse regolato a perfezione, quando vi regni una esatta giustizia, una fratellevole armonia tra suoi cittadini, un fiorito commercio cogli esteri, un costume saggio e decente, una inviolabile fedeltà ne' contratti, una rispettosa subordinazione de' figli a' genitori, de' servi a' padroni, de' sudditi al principe, una paterna tenerezza nel principe verso i sudditi, ne' padri verso i figliuoli, ne' grandi verso i plebei ed in tutti un ossequio unanime verso Dio? Ed il privato non mena forse una soave vita e tranquilla, quando custodisce la sua sanità, quando gode il possesso de' suoi diritti, quando può legittimamente dispor de' suoi beni, quando può sperare soccorso ne' suoi bisogni, quando non ha a temere delle altrui pre-

(a) Ved. L'Espr. des loix. livr. 12. Lo Spirito della Lega, ec. Tom. 1. L'Ami des hom. tom. 2. Bayl. Dict. art. *Macón*. Ruin. Act. Mart.

(b) Ved. Christian. Devoil. préfac.

potenze, quando non s'inquieta per le avventizie tribolazioni, quando sta in pace con tutti, quando co' vizj suoi non si espone allo sdegno della divina, nè della umana giustizia? Ma a che tende la Morale Cristiana, se non se a stabilire il sistema qui esposto? È superfluo che io qua m'intertenga a noverarvi i suoi precetti, che sono notissimi. Gli evangelici libri non altro risuonano, che fraterna concordia, dilezion de' nemici, elemosina a' poveri, amor coniugale, onor vicendevole, disinteresse, mitezza, umiltà, purità, temperanza, giustizia, pazienza, rispetto a' maggiori, a' principi, a Dio. Tutte le virtù in somma ci vengono prescritte, che concorrono a render felice un uomo e uno stato, e di tutti i vizj, che possono disturbarlo, non solamente l'opra esterior ci divieta, ma perfino i desiderj interiori e le compiacenze. Trovate mi un'altra Religione, la cui morale più dirittamente a questo segno conduca; e poi ditemi che più di tutte non sia utile la Cristiana. Su via, indicatemi quale sarà? Forse quella degli antichi pagani? Ma no, che non potrebbe dirla migliore, se non una tigre, che abbia cuore di vagheggiare con occhio asciutto e col riso sulle labbra i sacrificj di vittime umane fatti ad un idolo di legno, e le stragi de' gladiatori e degl'innocenti divorati da fiere, oppure che non abbia ogni senso di onestà perduto fino a trattare da *frivolezza* (a) i peccati

(a) Dictionn. Philos. V. *Amour Socratique*

contra natura, fino ad appellare i Cinici *virtuosissimi* (a) o fino a contare la castità per una *pretesa virtù* (b) *senza conseguenza*. Forse l'Ebreo cui tanto esaltò e compianse il finto rabbino delle Smirne (c)? Ma no. Senza rammentare i molti miglioramenti fatti da Cristo alla di lei morale, i quali potete leggere nel capo quinto di s. Matteo ed in altri libri del nuovo Testamento, bastivi la sincera dichiarazione de' rabbini veri, che leggesi nel loro commentario sopra l'Ecclesiaste (d): *Tutta questa legge, che ci fu insegnata nello stato delle cose presenti, è vanità in paragone della legge del Messia*. Forse la Turchesca? Un incredulo infatti la chiama (e) *la più brillante di tutte, la qual sola sembra esser nata sotto la protezione di Dio, perchè si ampliò a forza di vittorie*. Notate primà così incidentemente la contraddizione in costoro perpetua. Il Maomettismo, perchè si atese colle stragi e col sangue, dee considerarsi come *protetto da Dio*; ed il Cristianesimo, se condanna al supplizio qualche ribelle, opra per *ispirito di mostruosa barbarie*. Indi prescindendo dalle tante sciocchezze dell'Alcorano, riflettete alla sola permissione, cui dà Maometto a' suoi seguaci, della poligamia e del concubinato, e decidete qual pos-

(a) Encyclop. V. *Cynique*.

(b) Lettr. Persan. 113.

(c) Serm. du Rab. Achib.

(d) Pres. Raym. Pug. Fid. part. 3.

(e) Cath. de l'hon. hom.

sa essere la utilità e la equità d' una legge, la quale per compiacere ad una metà rende infelice l'altra metà di coloro che la professano. Questa infelice metà è noto che sono le donne e gli eunuchi destinati per custodirle. Questi soggiacciono alla più grave ingiuria, che possa farsi alla umana specie, e quelle vivono in perpetuo carcere ed in gelosia continua delle loro rivali; donde nascono ne' piccoli serragli odj inestinguibili, inquietudini e persecuzioni le più rabbiose d' una contra l'altra e contra i parti altrui e contra lo stesso marito o padrone, che le comperò; e ne' serragli maggiori nascono invidie, gare, macchinazioni, che influiscono talvolta efficacemente ne' politici affari e cagionano la calamità de' popoli a tal legge soggetti. Vi pajon codeste religioni utili al privato ed al pubblico? Nessuna di queste, salta in campo milord Bolingbrocke (a), ma neppure la Cristiana. *Il gran nome di Deista è il solo, che si deve usare. Il solo Evangelio, che si dee leggere, è il gran libro della natura. La sola religione, che si dee professare, è quella di adorare Dio ed essere onest' uomo.* Oh cecità lagrimevole! Ma i mezzi d'esser uom' onesto senza la Religione Cristiana? Oh! questi non occorre chiederli da uno, che per tutta ragione adopera strapazzi e calunnie dimenticandosi d'essere quello che insegna dover essere altrui. Ad altro autore chiediamoli

(a) Exam. import. conclus.

ugualmente inasprito contra del Cristianesimo, ma men furibondo, al quale sembra d'averne trovati due assai possenti per farci tacere. Uno è quello delle leggi umane. *Un codice di buone leggi*, dic'egli (a), *costringerà gli uomini ad esser buoni; e non vi sarà bisogno di far discendere dal cielo le regole necessarie alla loro conservazione e felicità.* E ciò pretende di provare adducendo esempi di pagani, che senza rivelazione visser'onestamente. A questa pruova da lui addotta servirà di risposta il terzo nostro argomento, che trarremo dalla esperienza. Per ora disaminando la sua ragione convien dire che questo scrittore pigliasse la morale per una moda di vestire o di acconciare le chiome, la quale si cangia da un anno all'altro. Eppure un filosofo doveva sapere che la regola de' costumi dev'essere fissa e immutabile, e che in conseguente non può sussistere sull'unico fondamento *delle leggi civili* (b), *le quali variano a misura degli accidenti e della volontà de' legislatori: ma dee avere per base la Religione, la quale non cangia mai.* Convien dire in secondo luogo ch'ei non avesse pratica del mondo. Altrimenti avrebbe saputo che le sole umane leggi possono bensì *costringere gli uomini ad essere ipocriti*, ma non *ad esser buoni*; posciachè gastigando esse le sole colpe esteriori e legalmente provate, alla loro po-

(a) Christian. devoil. p. 140.

(b) Espr. des loix. Livr. 26.

destà non soggiacciono que'scellerati, che sanno nasconderle. In terzo luogo convien dir che l'oppositore neppur sappia le più note regole dell'attrazione, della gravitazione e del moto. Se avesse riflettuto che due pesi fanno abbassar la bilancia più che uno solo, che due funi ajutano a strascicare una macchina più d'una sola, che due resistenze ritardano la velocità del corso più d'una sola, egli avrebbe inferito che opponendosi alle passioni degli uomini tutte due insieme le leggi della religione e della magistratura sarà più facile ritenerli da mal fare, che non colla sola legge umana. Convien dir finalmente ch'ei volesse introdurre in ogni governo *un codice di leggi* immenso e barbaro. *Immenso* per provvedere a tutti i casi immaginabili. *Barbaro*, acciocchè la provvidenza fosse efficace. E con tutto ciò non sortirebbe il suo intento. Imperocchè, siccome osserva il gran Montesquieu (a), *i soli supplizj non fanno gli uomini costumati*. Niun paese v'ha, dove sieno le leggi più moltiplicate, più rigorose, che nel Giappone. *Ivi ogni piccolo delitto si punisce con sentenza di morte* (b). *Eppure non v'ha paese del mondo, in cui si commettano più frequenti eccessi e più orribili*. Meglio di qualsivoglia mondano supplizio vale a frenare i disordini della umanità la nostra santa legge di amore. Gesucristo, che la istituì,

(a) Espr. des loix. Livr. 19.

(b) Lo stesso. Ivi. Livr. 6.

sapeva benissimo che gli uomini si lasciano condur dal presente. Perciò all'attrattiva de' mondani piaceri, piucchè il timore oppose l'amore; perchè il timore rappresentando il gastigo come lontano difficilmente ottiene che si rinunzii al presentaneo diletto: ma l'amore, essendo d'un oggetto presente, con più di dolcezza e di forza induce l'operante a rifiutare ciò che sa recar disgusto all'oggetto amato, cui dalla sua mente non allontana giammai. Quindi è più facil che pecchi chi dal peccar si trattiene per sola tema della prigione o della forza o eziandio dell'inferno. Ma chi si trattiene per amore del sommo Bene, cui collo spirito rimira a sè presente ad ogni ora, in eccessi da lui vietati assai più di rado cadrà. Argomento, la cui energia fu ben intesa perfino dall'inventore delle lettere giudaiche e l'obbligò a scrivere: *Nelle altre religioni l'uomo sembra essere vile schiavo e servir a Dio per solo interesse. I Nazareni (così è solito a nomare i Cristiani) sono i soli, che abbiano il cuore di veri figli per sì buon padre.*

L'altro mezzo dal libertino proposto è il seguente (a): *In vece di proibire il libertinaggio e i delitti per riflesso della Religione e di Dio, si dovrebbe dire che ogni eccesso nuoce alla conservazione dell'individuo e lo rende spregevole agli occhi altrui; ch'è divietato dalla ragione, la qual vuole che l'uomo si*

(a) Christian. dévoil. p. 157.

conservi e dalla natura, la qual vuole ch'ei si procuri una durevole felicità. In una parola senza valersi nè dell'autorità divina, nè delle ricompense o gastighi dell'altra vita, è facile persuadere a chicchessia che il suo interesse in questo mondo è conservarsi sano, rispettare i costumi, attirarsi la estimazione de' suoi simili, infine vivere casto, temperante, virtuoso. Coloro, che acciecati dalle passioni non si arrenderanno a sì chiare e ragionevoli persuasive, non si arrenderanno nemmeno alla voce della Religione. Ad un incredulo risponda altro incredulo. Egli è un bel ripiego, scrive il Rousseau (a), voler istabilire la virtù sulla sola ragione. Qual sarà il suo sostegno? Mi si dice: L'amore dell'ordine. Ma questo amore dell'ordine può forse e deve farmi operare contra il mio ben essere? Mi diano qualche ragione chiara e sufficiente per preferirlo. Codesto loro principio in sostanza è un puro giuoco di parole. Imperocchè io dirò: Anche il vizio è un amore dell'ordine preso in significato diverso. Per tutto dov'è sentimento ed intelligenza, v'è qualche ordine morale. La differenza è che il buono ordina se stesso per rapporto al tutto, ed il cattivo ordina il tutto per rapporto a se stesso... In virtù de' principj la filosofia non può fare alcun bene, che non lo faccia ancor meglio la Religione. E la Religione molto ne fa, che non saprebbe fare

(a) Emil. tom. 5.

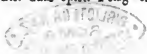
la filosofia. Ed è indubitabile che per motivi di Religione si astengono (gli uomini) spesso fiate di mal operare ed acquistano delle virtù o fanno delle azioni laudevole, che senza tali religiosi motivi non avrebbero fatte. Fin qua il filosofo Ginevrino. Tollerate adesso o giovani saggi, che anch'io vesta per un poco la figura d'incredulo, ed acciocchè non rimanga la risposta oscura e imperfetta, proseguendo sul tuono medesimo all'antagonista della Religione così favelli: « Voi mi dite, o Signore, che
„ io mi astenga dai disordini, perchè ogni eccesso
„ so nuoce alla conservazione dell'individuo.
„ Dunque purchè io mi guardi dagli eccessi
„ al mio corpo nocevoli, potrò procurarmi le-
„ citamente qualunque sorta di piaceri a costo
„ delle fortune, dell'onore, della sanità e della
„ vita degli altri? Oh! Signor no rispondete,
„ perchè la ragion vuole che rispettiate i co-
„ stumi e non vi rendiate spregevole agli oc-
„ chi altrui. Ma quali sono questi costumi che
„ devo rispettare, e presso a chi non devo farmi
„ spregevole? Se presso a' libertini, io col se-
„ condare le inclinazioni della mia natura imi-
„ to la loro condotta, o sieguo almeno le loro
„ dottrine, ed in conseguenza sono impegnati a
„ stimarmi ed amarmi. Se presso a' Cristia-
„ ni, per attirarmi la loro stima dovrò confor-
„ marmi alle regole della Religione, lo che voi
„ non volete. Mi direte forse che v'ha una
„ terza classe d'uomini, che son'onesti senza
„ essere nè cristiani, nè libertini? Ma vi pro-



„ go ricordarvi le ultime parole da voi dette
 „ di sopra : cioè che *l'abbandono della Reli-*
 „ *gione è un effetto del trionfo delle inclina-*
 „ *zioni malvage*; e che perciò codesta terza
 „ classe è invisibile. » Spogliandomi poscia del-
 la figura d'incredulo fin qui sostenuta vi dico
 che la filosofia e la ragion ben intesa potrebbe
 al più suggerire qualche buona regola a chi è
 di mente acuta e studioso. Ma al rozzo popo-
 lo, ch'è la porzione maggiore, come possono
 servire i vostri principj, s'ei nemmeno gl'in-
 tende? Se dunque rigettate la rivelazione, per-
 chè secondo voi *non è a portata di tutti* (a),
 come potete senza contraddirvi sostituire la fi-
 losofia, che lo è molto meno? Vi dico poi es-
 sere manifesta bugia che *tutti coloro, i quali*
non si arrendono alle naturali persuasive,
nemmeno badino alle voci della Religione. La
 Religione ha una forza occulta e penetrante,
 la quale voi non isperimentate, perchè ve ne
 rendete indegni. Questa forza è la grazia di
 Gesucristo, la quale ha una *onnipotentissima*
podestà (b) di persuadere anche le volontà ru-
 belle, ed agisce per mezzo di stromenti anche
 sensibili ed al cuore umano proporzionati. Ed
 acciocchè non la diciate questa una millante-
 ria od una fanatica apprensione di visionario,
 internatevi un pò più ad osservare gli avveni-
 menti prodigiosi del Cristianesimo, in mezzo

(a) Lo stesso. Pag. 54.

(b) Aug. Lib. 1. contr. duas epist. Pelag' c. 20.



al quale vivete. Quanti peccatori ostinati per le prediche non si correggono? E le esortazioni de' confessori nella sacramental penitenza quante restituzioni non ottengono della roba mal tolta e della fama altrui? quanti adulterj non impediscono? quante inimicizie non aggiustano o col decantare la divina Misericordia o col rammentare la divina Giustizia? Non è certamente in tali casi nè la ragione, nè la filosofia, nè l'amore dell'ordine, che operi siffatte trasformazioni. Ma egli è un colpo della vincitrice grazia divina, la quale alla sua Religione tali mezzi ha dati forti e soavi per ottenere il pubblico e privato bene di chi la professa. Deh! Quando altro pregio non avesse la Cristiana Morale fuori di questo, qual mirabile preminenza non le darebbe questo solo sopra tutte le religioni del mondo?

Ed ecco che lo avervi invitati a fare la osservazione predetta mi ha insensibilmente guidato ad entrare nella terza pruova del mio assunto, ch'è l'esperienza. Io potrei qui a prima giunta fare specchio a voi di voi stessi, se volessi prestar piena fede ad uno de' vostri, che pratico assai del vostro vivere così cel dipigne (a): *Per lo addietro io non era persuaso che un uomo potesse mal fare parlando continuamente di saviezza. Quando leggeva un libro di morale o di filosofia, parevami di vedervi le massime e l'anima dell'autore. Mi fi-*

(a) ROUSS. Oeuvr. divers. tom. 2.

gurava codesti gravi scrittori come uomini moderati, saggi, virtuosi ed irreprendibili. Della loro conversazione mi formava idee sublimi, e andando a casa loro avrei stimato di trovarvi un santuario. Ma dappoichè gli ho praticati, mi svanì il favorevole pregiudizio; e questo è il solo inganno, da cui m'abbian essi guarito. Sarebbe questo in brevi termini un espressivo ritratto di quella perfetta morale, che voi vantate potersi professare col solo dettame della ragione e senza gli ajuti del Cristianesimo. Ma perchè desidero di schivar al possibile ciò che può dispiacervi, suspendiammo di arrestarci sopra i forse esagerati difetti vostri. Specchiatevi da un polo all'altro in tutto il restante del mondo e confrontando la vita degli uomini, che sono o furono privi della luce del Vangelo colla vita di quelli, che ne sono o furono illuminati, vi arrossirete da voi medesimi di aver osato dire che la Religione Cristiana sia inutile e perniziosa.

Per non diffondermi più del dovere, io vi presento in iscorcio quelle sole nazioni, che da voi medesimi sono le più pregiate: cioè nell'oriente i Greci ed i Romani nell'occidente. Fra' Greci le repubbliche di Sparta e di Atene furono per sapienza e cultura le più rinomate. Nulladimeno, primachè abbracciassero il Vangelo, è certo ch'eran composte di gente perfida, ingannatrice, oziosa, maligna, crudele e talvolta più barbara, che i selvaggi delle ame-

ricane boscaglie (a). Gli Spartani maltrattavano gli schiavi peggio delle bestie ed avvezzavano i proprj fanciulli ad insultarli per divertimento, come si fa d'un pollo o d'un cane. In otto mesi di pace fecero morire de' loro sudditi più, che non ne avevano loro uccisi i nemici del Peloponneso in trent'anni di guerra. Facevano perire i propri figli nel nascere, se per disgrazia nascevano deboli o male organizzati; e quelli che nascevano gagliardi e sani, gli obbligavano nella pueril età a combattere fra di lor con bastoni colla sciocca idea di allevarli in tal modo coraggiosi e robusti. Le loro femmine non conoscevano fedeltà coniugale, ed erano divenute il proverbio di tutta la Grecia. Gli uomini della infedeltà femminile si vendicavano coll'abbandonarsi sozzamente a virili congressi. Non v'era vizio in somma, che non si frequentasse tra loro; anzi del quale non ne facessero pompa; e ciò dopo anche aver adottate le famose leggi del rinomato Licurgo. Gli Ateniesi del pari non conoscevano vera virtù. Divisi in fazioni rabbiose e continue perseguitavano ed esiliavano i cittadini migliori. Ingrati verso coloro, che servivano alla patria, o non li curavano o li punivano con l'ostracismo. Trattavano con estrema durezza le città dipendenti. La oscenità e le lordure più esecrabili erano i più graditi lor passatempi, siccome ne

(a) Ved. Goguet *Orig. dex loix*; con testimonianze di Greci autori prova tutto ciò, che qui vi si è esposto.

tan fede le comedie di Aristofane, la nudità della lor gioventù ne'lor giuochi o feste solenni, ed il continuo lor conversare colle cortigiane e colle ballerine più licenziose. Nè di ciò contenti si davano in preda eziandio agli eccessi contra natura; lo che in que' paesi vizio fu comunissimo, e ch'è peggio, siccome riflette con istupor Cicerone (a), da' loro sapienti approvato.

In sì pessimo stato trovò la Grecia s. Paolo, (b) quando fu in Atene e quando scorse le isole dell' Arcipelago predicandovi la fede di Cristo. Ma vent'anni dopo che vi si erano sottomessi sebbene qualche disordine riprendesse ancora in quelle popolazioni, (che tutti non potevano sbarbicarsi ad un tratto) ebbe a consolarsi tuttavia che avessero migliorato di molto. *Eravate pieni d'iniquità*, scrive a' Corin- tii nella prima sua lettera. (c), *ma ora siete giusti nel nome del nostro Signor Gesucristo*. Si compiace che lo abbiano consultato (d) circa la decenza del matrimonio; ed impone loro di scomunicare uno, (e) ch'era incestuoso. In altra lettera posteriore (f) si rallegra che il lor pentimento gli abbia resi *d'ogni vizio incontaminati e sollecciti delle virtù*. Co' Macedoni

(a) Tusc. Disput. Lib. 4.

(b) Act. 17. e 18.

(c) Cap. 6.

(d) Cap. 7.

(e) Cap. 5.

(f) 2. Cor. 7.

convertiti si congratula che *vivono irreprensibili in mezzo ad una nazione ch'era perversa*. E simili altre notizie dalle sue pistole si ricavano le quali fanno toccar con mano il felice cambiamento, che il Cristianesimo nelle società produce. D'allora in poi si dilatò il ben vivere in quelle provincie a misura che dilatossi la fede, nè altri eccessi vi si videro ne' primi secoli, che una quantità di stragi de' fedeli fatte dagl'imperadori pagani. Costantino vi restituì il buon ordine col proteggere il cristianesimo. Giuliano tornò a distruggerlo col richiamarvi il gentilesimo. Altri suoi successori di nuovo lo ripararono, finchè sopraggiunto il dominio turchesco tornò nella decadenza in cui ora languisce. Ecco le replicate vicende d'un popolo assai conosciuto, sempre felice sotto il soave giogo della religione cristiana, e sempre misero sotto la tirannia delle false superstizioni.

Simiglianti costumi a quelli de' Greci e forse peggiori piane ne' Romani antichi la nostra Italia. Fondati questi da un capo di masoadi (b) mantennero lunga pezza lo istinto del lor fondatore. Il rapimento delle donne sabine, la tirannia de' loro re, gli adulterj, gli stupri sacrileghi, gli assassinj, le ingiuste oppressioni de' lor confinanti furono le virtù della lor prima età. Nella seconda fattisi liberi repubblicani, l'ambizion e l'avarizia li fece divenire

(a) Philip. 2.

(b) Ved. Rollin. Hist. Rom.

il flagello dell'universo (a). Rubare, saccheggiare, uccidere sotto varj pretesti chiamavano essi un esercitare la loro autorità. Al di fuori, dopo aver messe a ferro, e a fuoco città e regni, avevano la inumana superbia di strascinare in trionfo incatenati principi, regi, e regine. Al di dentro chi non sa le strepitose tragedie di Mario, di Silla, di Catilina, di Cesare, di Bruto, di Marcantonio, le fiere dissensioni del popolo col senato, le angherie e le prepotenze de' pretori, de' consoli, de' tribuni, ec.? I padri di famiglia usavano il preteso diritto di morte sopra i domestici. I figliuoli appena nati si davano in balia alle acque del Tevere ad un solo rifiuto de' genitori. Gli schiavi poi chi può esprimere senza lagrime come venissero da' padroni trattati? Se sospetti di qualche fallo, gli rompevano a colpi di ruota. (b) Se vecchi, od infermi, gli lasciavano morire d'inedia in una diserta isoletta del fiume. (c) Se femine, ne facevano lucroso traffico prostituendole. (d) Succeduti finalmente nella terza età gl' imperadori, basta una piccola tintura di storia per vedere a qual segno giunsero le disonestà e le crudeltà. La sfrenatezza delle matrone, i ripudi voluttuosi, i meretricii giuochi florali, le infami scene de' pantomimi, gli spettacoli gladiatorj, i parricidj, ed i

(a) Sen. Ep. 123.

(b) Sveton. in Claud.

(c) Plutarco. in Caton.

(d) Ved. Tacit. in Vit. Agric.

matricidj, gli uomini dati in pasto alle fiere, la città a bella posta incendiata, ventidue imperadori trucidati in meno d'un secolo. Ecco quali furono i frutti d'una moral non cristiana.

Ma dappoichè in queste nostre regioni fu inalberato il vessillo della croce, chi è mai sì cieco, che a sua posta non vegga il fortunatissimo cangiamento? Per le sue dottrine fu tolto via il tirannico dispotismo, e regna in sua vece ne' sovrani un dolce, prudente, paternale governo. La vita d'un figlio non dipende più dai capricci d'un padre, nè quella d'un servo dalla severità d'un padrone. Il solo principe ha sopra i vassalli gius di vita e di morte, e questo regolato dalla giustizia, mitigato dalla clemenza, non ampliato dalle passioni. Alla tranquillità delle famiglie, ed alla educazion della prole conferisce sommamente la santità e la indissolubilità de' vincoli matrimoniali; ed alla convenevole propagazion della specie, od a rimedio della cupidigia provvede la legittima permissione di scioglierli in caso della provata nullità. La quiete delle città assicurasi per la comandata dilezion de' nemici. A' grandi il Vangelo nè le ricchezze divieta, nè il godimento de' piaceri legittimi. A' poveri apporta soccorso e col precetto della elemosina, e col confronto de' direttori. Vi sono confraternite ed ordini regolari istituiti a fine di assistere agli ammalati e provederli di medici e medicine, per soccorrere alle vergognose persone di vitto e vestito, per somministrare ai carcerati alimento, per

consolare ed assistere i giustiziati, per redimere gli schiavi dalle catene de' barbari. Vi sono case di rifugio, e mantenimento pegli orfani, pegli infermi, pegli illegittimi, pei vecchj, pei pellegrini, pei nobili decaduti, per le femine convertite, per le zitelle pericolanti, per l'educazione della gioventù, per i soldati resi invalidi, per le arti liberali, perfino pei pazzi. Queste sono cose a tutti notissime. Ed è noto altresì che la maggior parte di tai provvedimenti nelle altre religioni non trovansi. Al più tra Maomettani v'ha chi fonda dei *Carvanserà* sulle pubbliche vie, perchè vi si usi la ospitalità co' viandanti; e tra gli Ebrei v'ha chi raccoglie qualche colletta pei poveri. Con qual fronte adunque può asserirsi alla società inutile il Cristianesimo?

È vero, siccome gl'increduli oppongono, (a) che anche le virtù morali afflittive fanno parte de' suoi precetti. Ma in questo ancora la cristiana Religione supera le altre per la sua discretezza; poichè da un canto i comandamenti ella sa distinguere dai consigli; e dall'altro nell'esteriore, che riguarda le corporali mortificazioni, l'esercizio di tali virtù fra' Cristiani è assai temperato; laddove le altre religioni in tal punto vanno all'eccesso. Ci vien comandato, a cagion d'esempio, il digiuno: ma per non pregiudicare alla consistenza degl'individui se n'esentano i giovinetti crescenti, i mal

(a) Christian. devoil. p. 104.

sani, i vecchi indeboliti ed i faticanti, e si permette a tutti ne' giorni di astinenza qualche necessaria bibita, o qualche ristoro. All'opposto fra i Turchi e gli Ebrei nessuno va dispensato, neppure i fanciulli innanzi l'uso della ragione; e tal n'è il rigore, che ne' giorni al lor digiuno prefissi loro si vieta non solamente il cibarsi primachè il sole tramonti, ma il bere eziandio in tutta la giornata, e perfino il fumare, il masticar l'oppio e il prender tabacco. Siamo noi esortati alle opre di penitenza. Ma i di lei stromenti più aspri riduconsi a qualche volontaria flagellazione di passeggero dolore, od a qualche limitata ruvidezza di vesti e cinture; laddove i Musulmani e gl'idolatri giungono a tagliarsi con coltelli le carni, od a piagarsi con ferri roventi in onore de' loro idoli. Tra noi si usa una conveniente dimostrazione di mestizia e di lutto ne' consanguinei in occasione di funerali. Ma gl'Indiani abbruciano vive le mogli ed i servi sulla catasta insieme col cadavere del defunto. A noi il Vangelo comanda di pensare frequentemente alla morte, e starvi coll'animo preparati, acciocchè, quando ella sopravvenga, non ci riesca quel passo cotanto orribile. Ma la religione de' nostri filosofi, col pretesto d'incoraggiarli, gli fa temerarj, e tal volta inumani fino a commetter il volontario suicidio. Altre sperienze, che io tutte non posso raccogliere, potrà osservare in ogni angolo della terra chiunque voglia applicarvisi. Mettansi al confronto i costumi pre-

senti della Tartaria, della Persia, del Mogol, dell'impero Ottomano con quelli della Francia, della Spagna, dell'Italia, della Germania. Si paragonino quelli degli Abissinj Cristiani con quelli degl'Etiopi Maomettani, o idolatri. Si cerchi nelle storie come vivessero anticamente nell'Europa gli abitatori del Nord, quelli dell'impero Russo nell'Asia, nell'America quelli del Messico, del Brasile, del Paraguai; e si legga poscia nelle relazioni de' moderni viaggiatori come vivano adesso, e si conchiuderà con quella altre volte motivata, ma non mai abbastanza ripetuta esclamazione del signore di Montesquieu: (a) *Cosa mirabile! La Religione cristiana, la qual sembra non aver altro oggetto che la felicità della vita futura, ci rende felici ancora nella presente.*

Io ben preveggo che gli ostinati increduli, piuttostochè confessare questa palpabile esperienza, ammessa la quale non rimane loro più scampo, ci opporranno due cose, che sovente si odono in bocca loro. Una, che i Cinesi (nazione lor prediletta) *quantunque non sieno cristiani, nel governo e ne' costumi sono un prodigio.* (b) L'altra, che si danno delle popolazioni cristiane corrotte ne' costumi al pari, e più degl'infedeli, e perfìn dei selvaggi. (c) Badate però, saggi giovani, e scorgerete disami-

(a) *Espr. des loiz.* livr. 24.

(b) *Dictionn. Philos. art. Chine.*

(c) *Christian. devoil.* p. 64.

nando codeste due obbiezioni come son elleno a guisa di lanterna magica, che non fa il suo effetto, se non in quelli che sono all' oscuro. Ed in quanto alla prima, per fare de' Cinesi un esame fondato ed imparziale, ognuno mi accorderà certamente doversi prestar fede a viaggiatori illuminati e pratici di quelle contrade, pucchiè a' nostri libertini, i quali scrivono con tanta asseveranza senza essere stati mai in quelle parti. Ora tra codesti viaggiatori io scelgo per guida un inglese fra tutti forse il più perito, il più sincero e il più celebre: cioè d' ammiraglio Anson, il quale colla sua flotta venne di là non ha guari. Udiamo com' ei ci dipinga codesto *prodigioso* governo e moral della Cina. « I Cinesi (a), dic' egli, sono un po-
 „ polo effeminato, poltrone, schiavo, perfido,
 „ non in altro industrioso, che nell' arte di men-
 „ tir e ingannare chi a lui si fida, e d' un' ava-
 „ rizia e furberia inarrivabile. I Mandarini,
 „ che sono i letterati e seguaci di Confucio, si
 „ servono dell' autorità delle leggi non per im-
 „ pedire i disordini, ma per arricchirsi colle
 „ spoglie di coloro che li commettono. Quasi
 „ tutti i gastighi si riducono a pene pecunia-
 „ rie; e sovra un tal fondo sono assegnati i
 „ maggiori proventi di coloro che amministra-
 „ no la giustizia. Codesti saggi magistrati pro-
 „ fittano tanto nella morale, che si accordano
 „ soventi fiate coi ladri da strada per ispogliare

(a) Voyag. de Georg. Anson Livr. 2. e 5.

„ i passeggeri. E se codesti scellerati non pa-
 „ gano puntualmente l'accordata protezione,
 „ confiscano tutto il ritratto delle loro rapine,
 „ e se lo appropriano essi medesimi
 „ Anche la loro dottrina morale è sommamente
 „ ristretta ed imperfetta. La loro gravità e po-
 „ litezza altro non è, che una mera affettazio-
 „ ne ingannevole. I magistrati sono corrotti, la
 „ plebe rapace, e fiera, i tribunali dominati
 „ dalle cabale e dalla venalità, il governo de-
 „ bole, tirannico ed esposto agli assalti d'un
 „ pugno di avventurieri ». In pruova poi del-
 la veracità delle sue relazioni ei ci narra due
 fatti a lui stesso accaduti. Il primo è, che nel-
 l'anno 1743 essendosi egli colle armi impadro-
 nito d'un ricco galeone spagnuolo e condot-
 tolo alle spiagge di quell'impero, i Cinesi si
 facevano le maraviglie, perchè dopo la presa
 del suddetto bastimento non avesse subito fatto
 tagliare a pezzi tutto l'equipaggio, ch'era ca-
 duto in sua man prigioniero di guerra. L'altro,
 che avendo i marinai inglesi della sua squadra
 con estrema loro fatica preservata da un incen-
 dio universale la città di Canton sotto gli oc-
 chi del medesimo suo Vicerè, in premio di sì
 gran servizio furono di più obbligati dal Vi-
 cerè istesso a far la guardia ai magazzini dei
 mercadanti Cinesi, acciò dal popolo non venis-
 sero saccheggiati, e lasciare frattanto esposte
 allo svaligio de' rubatori le merci degl' Ingle-
 si lor nazionali. Direte voi che in tal maniera
 operando quella nazione cotanto encomiata dai

libertini possa proporsi come un esemplare di umanità, di giustizia, di gius delle genti? Nè punto più ella è moderata nelle altre sue azioni riguardanti il costume. Ivi si fanno eunuchi i fanciulli innocenti contra i diritti della natura, ivi una leggera inavvertenza si punisce coll'estremo supplizio, ivi le rivoluzioni popolari sono continue ed inevitabili, ivi è in voga la molteplicità delle schiave a sfogo d'incontinenza, ivi non è sicura la onestà delle donne libere, quando non vi sien testimoni (a). E questi sono i *prodigii* di morale che sono utili alla società? Possono bensì come utili considerarsi a quel regno que' pochi Cinesi, cui piacque alla divina misericordia di trarre dal bujo della cecità e rigenerare col santo lavacro, qualor liberi sieno da tutte le superstiziose massime impresse loro dal nascimento, giacchè in questi non regnan più frodi (b), non più impudicizie, non più crudeltà: ma in quella vece fraterno amore, purezza, sincerità, liberalità, costanza con fortunata mutazione risplende. Effetto, che sempre più palpabilmente conferma la miracolosa metamorfosi, cui faceva osservare anche ne' neofiti del suo tempo s. Agostino (c). *Mirate*, diceva ai suoi ascoltatori, *coloro che jeri nuotavano nell'ubbriachezza, oggi sono divenuti modelli di sobrietà. Prima era;*

(a) Espr. des loix. Livr. 8. e 16.

(b) Ved. Recueil de Lettr. edif. 15.

(c) Enar. in Psalm. 88.

no sepolti nel fango della lussuria, ora sono gigli di continenza. In addietro bestemmiavano Dio, adesso l'onorano. Sono divenuti servi del creatore quelli che prima idolatravano la creatura. Vi maravigliate come se vedeste tanti morti risuscitati? Ammirate più presto che il miracolo derivasi dall'aver Cristo piantata fra noi la sua sede.

Inquanto poi alla seconda difficoltà, primamente niego con sicura franchezza e colla garanzia di tutto il mondo spregiudicato che tra i Cristiani vi sieno popolazioni più corrotte ne' costumi che non sono gl'infedeli. De' particolari ne troveranno bensì corrottissimi in ogni paese. Ma se mi additano un intero regno, una intera provincia od anche soltanto una intera città cristiana la quale abbia comunemente in costume di svergognar le zitelle, di violare i maritali letti, di uccidere i bambini, di commettere il peccato nefando, di opprimere i poveri, di fraudar le mercedi, di proteggere gli assassini, di attentare alla vita o alla dignità del sovrano, di frequentare in somma quelle tante iniquità, cui abbiám veduto essere comunissime nelle nazioni infedeli; se mi additano, io diceva, nel Cristianesimo una intera popolazione siffatta, io rinunzio al mio assunto e con loro mi unisco a declamare che la Cristiana morale sia inutile. Ma dove la troveranno? O dov'è questo bravo Dialettico, il quale dal mal vivere d'alquanti particolari possa provarmi la corruzione universale d'una socie-

tà? Secondariamente rispondo che i disordinati costumi, i quali si veggono adesso in alcune parti del Cristianesimo, nessuno meno degl'increduli ha diritto di rimproverarceli; poichè tanto è lungi che derivinsi dalla Religione Cristiana, che anzi la pestilenziale sorgente ne sono le loro anticristiane dottrine. Non cessan essi mai d'inculcar, e di scrivere che *l'interesse personale è la base della giustizia*; (a) che *tutte le nostre passioni sono innocenti*; (b) ch'è *una follia il volerle reprimere*; (c) che *per esser felice bisogna soffocare i rimorsi*; (d) che *sono da temersi le carceri ed i carnefici, piucchè Dio e la coscienza*; (e) che *l'uomo di sua natura è selvaggio e brutale*; (f) che *ogni suo diritto sta nella forza* (g); che *il concubinato non è riprensibile* (h); che *sono alle volte scusabili gli adulteri*; (i) che *i figliuoli restano esenti dalla suggezione de'genitori, tostocchè sien arrivati all'uso della ragione*; (k) che *nella stessa età può eleggersi ciascheduno quel Governo che*

(a) Elvée. l'Espt. tom. 1.

(b) Les Moeurs part. 1.

(c) Pens. Philosophiq.

(d) Volt. Vie Heureuse.

(e) Lo. stesso. ivi.

(f) Rous. Disc. sur. l'inegal. ec.

(g) Hobbes. De Civ. et Leviath.

(h) Les mœurs, part. 2.

(i) Petit. Maître. Phil. part. 2.

(k) Enciclop. V. *Enfant*.

più gli aggrada; (a) che senza l'assenso della propria volontà chicchessia non può essere obbligato a sottomettersi a veruna podestà terrena; (b) che il Cristianesimo cangiò li principi in despoti, e tiranni; (c) che i re non avrebbero bisogno della Religione per reggere i loro vassalli, se avessero equità, lume e virtù; (d) e mille altre di sì scandalose proposizioni ardiscono di stampare e di spargere. Ora chi ode, o legge da un canto si empie massime di piacer, d'interesse, di libertinaggio, di anarchia, d'indipendenza, ec. in autori, ch'ei crede dotti e che si fingono Cristiani; e dall'altro canto non legge i libri de' veri Cristiani e de' veri dotti che le confutano, e che ne dimostrano la velenosa origine, come può senza un forte e continuo miracolo della grazia di Dio non guastarsi? Ecco la vera cagione de' disordini, che in alcuni paesi della cristianità motivo abbiain di compiagnere. E se ne seguissero (che Dio non voglia) più tristi effetti? E se si compissero nell'Europa i desiderj ed i tentativi de' libertini? Di chi sarebbe la rovina ed il danno? Di Cristo no, il quale luogo e tempio sa trovar dappertutto, ed il quale agl'ingrati che ricusano il soave giogo della sua legge, minaccia che (e) gli abbandò

(a) Ivi art. *Gouvernement*.

(b) Là même.

(c) *Christian. dévoil.* p. 262.

(d) Ivi.

(e) *Matth.* 21.

nerà e trasporterà il suo regno ad altre nazioni, le quali sappiano approfittarsene. Ai buoni Cristiani neppure; poichè Cristo lor suggerisce che, (a) se sieno perseguitati in una città, fuggano in un'altra; e li consola col promettere loro la eterna beatitudine (b) in premio delle persecuzioni che avranno sofferte per la giustizia. Pensi dunque per sè e per le cose sue chi presta fede agl'increduli e norma prende dalla loro condotta; o almeno chiude gli occhi e chetamente gli lascia proseguire il sotterraneo lavoro delle occulte lor mine tendenti non più a liberarsi dal timor dell'inferno, cui già si vantano di aver superato, ma a liberarsi, come udiste, dal timor delle carceri e de' carnefici: ch'è quanto a dire a distruggere il principato (c).

Io supplico la divina Clemenza che cessi il sinistro augurio, ed insieme i motivi di paventarlo; e conchindo chiamando alla pietra di paragone gl'increduli con s. Agostino. *(d) Coloro che dicono essere la morale di Cristo dannosa alla società, ci dieno (non uno, o due, ma la maggior parte) mariti e mogli, padri e figliuoli, padroni e servi, principi e giudici, finanzieri e soldati tali, quali gli esige la Dottrina Cristiana; e poi sostengano la*

(a) Ivi. c. 10.

(b) Ivi. c. 5.

(c) Berg. Apolog. de la Relig. Chretien. Reflex. sur. le Pres. ec. tom. 1. §. 6.

(d) Epist. ad Marcellin. 183.

lor diceria. Ma tutto al contrario saranno costretti a confessare che l'ubbidire alle cristiane leggi è la salute della repubblica.

ULTIMO AFORISMO.

Se qualche giovinetto per naturale semplicità si lasci adescare dalle ciarle di alcun filosofo vano e superbo, che cosa pensi che debbano fare coloro i quali veggono trovarsi quell'innocente per tal pratica in pericolo di seduzione? Certamente e con privati maneggi, e con pubbliche accuse farann'ogni possa, perchè s'interrompa tale corrispondenza; nè la incauta gioventù sia guastata da' sofismi di tal seduttore. Imperciocchè tale provvedimento molto è necessario.

DISCUSSIONE ULTIMA.

Suol chieder grazia sull'estrem'arena
Al più forte di lui quel che soccombe. (a)

Questo, ch'era in costume presso i gladiatori antichi, siccome dal poeta Venosino raccogliesi, è l'ultimo ripiego, a cui si appigliano i libertini per ispargere la loro incredulità. Veggendo che a fronte della vera Religione

(a) Oraz. Ep. 1.

non reggono nè i cavilli, nè le frodi, nè le buffonerie, nè le declamazioni, nè le calunnie, nè verun altro artificio, e che in qualsisia occasione di disputa su tale soggetto essi rimangono soccombenti, prendono il partito di chieder quartiere e domandare con patetiche voci l'*Adiaforia*: cioè una totale *Indifferenza*, ovvero (com'essi l'appellano) *Libertà*, e *Tolleranza* in materia di religione. Ben si avveggon gli scaltri che gran progressi sperar potrebbe il da loro desiato libertinaggio, se giugnessero ad ottenerla publica ed universale. Attese le infallibili promesse fatte alla sua chiesa da Cristo ed attesa la perspicacia e saggezza di chi regge il popolo Cristiano, è da lusingarsi che non vi arriveranno giammai; posciachè sanno benissimo i sovrani quanto importi alla tranquillità de' rispettivi loro stati che si mantenga illibata la Religione, e che la incauta gioventù, siccome nel premesso Aforismo Platone ammonisce, *guasta non sia da' sofismi dei seduttori*; nè mancheranno perciò di apporvi il molto necessario provvedimento. Io nondimeno scorgendo trovarsi molti innocenti in pericolo a cagione de' continui aguati, cui di soppiatto tendono i miscredenti, in questa mia discussione, che il prestabilito corso de' numeri chiuderà, non con *privati maneggi*, (che ciò a me non è dato) ma con *pubbliche accuse*, ch'è il secondo de' mezzi suggeriti dallo stesso nostro filosofo, farò ogni possa, acciocchè s'interrompa tale corrispondenza.

In tutti i secoli dell'Era Cristiana, e massimamente da Lutero in qua, tanto fu scritto da' controversisti in materia di tolleranza, che non basterebbe il presente libretto a darne una piena contezza. Tuttavia, perchè d'uopo è che ne abbiate almen in succinto la idea, dirovvi, amati giovani, come dalla parte de' miscredenti si pretese di mostrare che la irreligione o la falsa religione è *un errore dell'intelletto; potenza, che non è libera e che perciò non dee soggiacere a pena veruna per un fallo, il quale non è volontario* (a). Che un Ateista può essere più virtuoso d'uno che professa la Religione, e che da un incredulo privato nulla v'ha da temersi a danno della società (b). Che un figliuolo non' è reo seguendo la Religione di suo padre, e che ella è una barbarie insanguinare la scena dell'universo per mancanza involontaria di persuasione (c). All'opposto dalla parte de' fedeli si dimostrò che i primi principj della incredulità sono la corruzione del cuore e l'orgoglio della mente; e che in conseguenza, se anche per impossibile giungesse qualche incredulo a persuadersi del suo errore coi replicati sofismi, sarebbe tal persuasione un effetto della contumace volontà, la qual è potenza libera e soggetta a gastigo (d).

(a) Zimerm. de caus. incred. Bayl. Dictionn. art. *Gregoire* I.

(b) Milit. Philos. Christian. dévoil. prefac.

(c) Rous. Lettr. Volt. sur la Relig. ec.

(d) Leng. Obligat. des croit. Valseochi. Fondam. della Relig. ec.

in quella guisa che uno, il quale siasi per divertimento abituato a proferire menzogne, a forza di ripeterle arriva egli stesso a tener le per vere, nè schiva per questo la taccia di bugiardo, essendo il di lui vizio volontario nella sua causa. Si dimostrò che *un Ateista in virtù del suo sistema non ha altra regola del suo operare che le sue inclinazioni* (a); e che perciò come tale non può essere nè buon amico, nè buon parente, nè buon suddito; e che, se tra gl'increduli v'ha qualche apparenza di virtù sociale, ella sussiste unicamente, perchè essendo pochi hanno bisogno di sostenersi a vicenda: ma, se si moltiplicassero, si vedrebbe ogni virtù sbandita dal mondo; e che codeste sociali convenienze mantengonsi nella tranquilla apatia d'una vita privata: ma svanirebbono nelle procelle d'una vita pubblica. Si dimostrò che *bisogna distinguere gl'infedeli nati dagli apostati maliziosi*; (b) e che non si è mai sparso sangue per sola mancanza ereditaria di persuasione. E finalmente si dimostrò che i protestanti e gl'increduli, i quali declamano contra la intolleranza cattolica, sono essi i primi intolleranti del mondo. (c) Nulladimeno con tanto scrivere mi sia permesso asserire che si trascurò di ben dilucidare un equivoco, mediante il quale alla loro richiesta

(a) Benth. Refut. de l'Atheism. Homel. sur l'Atheisme.

(b) Berg, Deism. Refut. ec.

(c) Dictionn. des passions, à Paris, 1769.

danno i libertini una cert'aria di moderazione e di ragionevolezza che attira loro parecchi fautori, quantunque sia una patente ed ingannevole astuzia. A questo solo pertanto io mi restringerò, mettendolo in chiaro il meglio che io sappia nel presente ragionamento.

E per rimuoverè ogni altro indugio, che cosa domandan eglino in tale proposito? *Libertà di coscienza, libertà di pensare*, e nulla più. Quindi chi gli ode contenersi fra questi termini, che a prima vista pajon discreti, non sa poi loro dar torto, allorchè prosiegguono a dire che: (a) *Sarebbe una ingiustizia volerli privare di tal libertà data loro da Dio; e che la presunzione di costringerli a pensare diversamente da quel che sentono, è incompatibile colla immensa bontà del supremo Essere*; allorchè si lagnano di vedersi da' Cristiani perseguitati solamente perchè non pensano come loro: (b) oppure allorchè sciamano, invidiando a certo regno Europeo cotal libertà (c):

Che? Dunque solamente in Inghilterra
Oseranno i mortali di pensare?
Esempio altrui Londra felice terra! (d)

(a) Coll. Disc. sur la lib. de pens. p. 59.

(b) Christian. dévoil. p. 45.

(c) Volt. Epitaph. de Mad. Le Couvr.

(d) Se sia da invidiarsi o da compiagnersi codesta pretesa felicità, egli è da chiederlo a Monsign. Edmondo Gibson vescovo di Londra, il quale certo si dee credere

Che i tiranni sapesti discacciare;
E i pregiudizj, insiem che a noi fan guerra.

Tutti codesti lamenti però sono gettati, e tutte false codeste imputazioni, se non pretendono più di ciò che domandano. Chi mai si sogna di obbligarli a pensare quello stesso che noi pensiamo?

Viver nel loro malagurato inganno
Si lascin pur, finchè così voranno. (a)

Ma il punto sta, che sotto lo specioso pretesto della libertà di pensare si arrogano iniquamente la libertà di dommatizzare, (b) e di sedurre i semplici. E questo è il detestabil equivoco che io vi motivava poc' anzi. E que-

meglio informato del sig. di Voltaire, che vi dimorò pochi giorni. Quegli deplorando in una sua pastorale i gran disordini collà cagionati appunto da siffatta libertà di pensare, la chiama *isola sfortunata e funesto esempio d'una situazion deplorabile*.

(a) Oraz. Lib. 1. Sat. 1. Trad. Redi.

(b) Oltrachè i fatti lo danno a divedere pur troppo, alcuni di loro eziandio scrivono apertamente codesta loro intenzione. L'empio Spinosà nel suo *tract. teol. polit.*, ove parla delle cerimonie superstiziose degli Ebrei, dice nella Prefazione: *Giacchè abbiamo la gran fortuna di vivere in una repubblica, (si sa ch'ei dimorava all'Haia) dove la libertà di spirito è nel suo trono e dove il culto divino è arbitrario, ho pensato di ben fare dimostrando che questa libertà di dire i propri sentimenti non può esser bandita senza bandire insieme la pace e la pietà. Vedete com'ei passa furbescamente dal*

sto è ciò che io passo ad esaminare se possono i libertini pretendere e se giovi a' regnanti permettere. E rispondendo ben tosto ad ambidue i quesiti negativamente, dico in quanto al primo che la mia decisione è una conseguenza naturalissima della loro stessa richiesta, e lo provo.

I. Tosto che i libertini pretendono aver diritto di pensare a modo loro, esser liberi di coscienza, e non agire se non colla guida de' lumi del proprio intendimento, secondo tutti i principj della natural equità ne siegue che non è loro lecito insidiare la coscienza degli altri, nè procurare di distoglierli da quelle idee, onde sono persuasi: ma debbono lasciar tutti nella medesima libertà, e nel medesimo uso di loro ragione che vogliono per se stessi. Ora è certo che negli uomini specialmente semplici, e nelle non literate donne il natio lume s'ingombra e si diminuisce in seguito la libertà, qualor vengano loro sovente ripetuti cavillosi sofismi, o falsità mascherate, e si dia loro ad intendere ciò che non è; e molto più se con lubrici intertenimenti vengano i sensi loro solleticati. Non sarà ella dunque una sonora ingiustizia intaccare negli altri quella prerogati-

pensare al dire? E lo stesso fa il sig. di Voltaire in un suo Discours sur l'homme dicendo:

Stretto il mio spirito sotto il giogo franco
La libertà gli manca del greco e del britanno
Pope può tutto dir; mentr'io debbo tacere.

va, ch'essi vogliono intatta per sè? La ragione per cui si vantano liberi nel pensare, udiamo già ch'ella è, perchè essendo uomini debbono senza contrasto godere di quella facoltà cui Dio donò loro in creandoli. Ma i Cristiani non sono essi ancora uomini liberi creati da Dio? Perchè dunque coi tenebrosi loro inganni tentano di spogliarli dell'uso della preziosa lor facoltà? Diranno forse (lo dicono essi pur troppo) (a) che convincendoli colla ragione procurano anzi di esimerli dal giogo dell'ecclesiastica autorità, e ridonar loro l'uso della dote lor naturale? Ma questo è falsissimo. Primamente perchè quelle, ch'essi chiaman ragioni, sono tante imposture, siccome in tutti gli opuscoli antecedenti a meridiana luce fu dimostrato. E secondariamente perchè i Cristiani da loro circonvenuti o sono capaci di esaminare da se la propria credenza o no. Se lo sono, col naturale discernimento comprendono la insuperabile fermezza de' motivi, su quali è la loro persuasione fondata ed in conseguente credono con ragione. Se poi non sono capaci di ciò, molto meno abili saranno a disvolgere gl'intricati bisticci de' novatori. In conseguente, se per disgrazia loro si arrendano, si arrenderanno o tratti dalle passioni o indotti da una cieca prevenzione della loro vantata sapienza; e così passeranno da un giogo all'altro: cioè da un'autorità all'altra, con que-

(a) Rousseau, Emil, Christian. devoil.

sto svantaggio , che l'autorità de' pastori Cristiani è antica, stabile , sincera ed universale, laddove quella de' filosofi libertini è recente, volubile, doppia, e ad uno scarso numero limitata.

II. Codesti signori, che vanno predicando le virtù sociali, dovrebbero sapere che la prima di tali virtù consiste nel serbare i doveri riguardi per la società, e non tentare mai impresa, la quale ne rompa i vincoli, ne guasti la forma e ne distrugga il sostegno. Ma non è egli un totale annientamento di sì bella virtù il far abuso della loro concessa libertà di pensare, per ispargere nel mondo cattolico una quantità di scellerate dottrine tendenti a rovesciare l'ordine da tanti secoli stabilito, a corrompere i buoni costumi, ad infamare i più zelanti tutori del regolato vivere e perfino a rendere odiosi tutti i governi politici? Dato esandio e non concesso, che fossero essi di buona fede persuasi dai fallaci lor raziocinj, questa stessa supposta lor persuasione dovrebbe convincerli che il pubblico di buona fede può essere diversamente persuaso; e che perciò, stanti i loro principj, ella è una somma ingiuria il volere con vani dubbj inquietarlo. Si contentino adunque che il mondo li lasci tenere in pace le lor opinioni. Ma a sì generosa tolleranza essi pure, com'è dover, corrispondano. Serbino per se le loro discoperte e non le vadano con tanto detrimento della unione civile disseminando. Il volerne far pompa a costo

della pubblica quiete egli è un preferire se soli a quanto v'ha di pregevole nell'umano commercio, ed è in conseguente una intollerabil superbia e temerità. *Malvagio ed empio costume egli è*, diceva il grand'oratore del Lazio (a), *disputare contra gli Dei, o si faccia per pura finzione o per intima persuasione.*

III. Sostengo non esser possibile che gl'increduli sieno intimamente persuasi degli errori, che spargono. In effetto per essere persuaso di buona fede bisogna procedere con diligenza e sincerità nella ricerca del vero; conviene ponderare maturamente le ragioni pro e contra, liberarsi da' pregiudizj, non lasciarsi abbagliare nè da impegni, nè da passioni, nè da apparenze, e dopo tutto ciò si dee tenere per verità quella che appaga l'intelletto, non quella che l'appetito desidera. Ora può mai pensarsi che le predette diligenze abbiano usate coloro, i quali per tutta ragione de' loro sentimenti non altro adoprano, che bugie o scherzi o non forse o simulazioni o calunnie o disonestà od altri artifizj, siccome in tutti i nostri numeri si è dimostrato? Più. Se la verità, che ricercasi, è delle più interessanti, qual è fuor di dubbio la Religione, non basta a persuadere qualsivoglia probabilità. Vi vuole o un'assoluta evidenza, o almeno una certezza superiore a quella del sentimento, che si combatte. Ma possono eglino gl'increduli asserire di averla cotal certezza o

(a) Cic. de nat. Deor. in fine.

evidenza? Io me ne appello a loro medesimi. Milanteranno forse di averla, finchè la sarragine de' goduti piaceri tiene in loro sopiti i rimorsi, e finchè lontani sono da ogni pericolo. Ma nella notturna solitudine gl'invito a rispondere, ovvero nella vicinanza del passo estremo, quando per confessione del moribondo Locke (a) *la coscienza li fa vedere più chiaro*. Deh allora, quai tremori, quali angustie! E se temono, (lo che la speranza fa veder assai spesso) dunque non hanno sicurezza, ma dubbio; e dov'è dubbio, non v'è persuasione. Più ancora. Trovata che siasi una verità di buona fede, parlando d'essa si parla sempre coerentemente, e si dà così a conoscere d'esserne internamente persuaso. Che vuol dir adunque che ciascun incredulo intorno alle proprie scoperte varia cotanto e cotanto si contraddice o in più libri od anche in un medesimo libro, quanto nel nostro Numero XIX. abbiain osservato? Ah! Vuol dire che tali scoperte non sono verità, e ch'essi medesimi non ne sono persuasi. Ella è questa una illazione così legittima, che la vide perfino il Bayle e se ne valse per censurare la burbanza d'alcuni scioli, quantunque poi per la incorea cecità non si accorgesse ch'ella conchiudeva del pari contra lui stesso. Ecco le sue parole (b): *Il cattivo abito contratto da una banda sotto gli auspizj dell'orgoglio e dall'altra sotto gli auspizj*

(a) Lettr. de Berlin à Mons. Antoine Collins.

(b) Dictionn. art. *Des Barreaux*.

della sensualità, debilita le impressioni della educazione: cioè assopisce il sentimento delle verità apprese dalla fanciullezza circa la divinità il paradiso e l'inferno. Non è però questa una fede estinta, ma un fuoco nascosto sotto le ceneri, la cui attività si fa sentire, quando riflettano sopra se e massimamente alla veduta di qualche pericolo. Allora temono più di tutti gli altri uomini. La rimembranza di aver dispregiato contra coscienza le cose sacre e di aver tentato di sottrarsi anche internamente al giogo della fede, raddoppia le loro inquietudini. Ciò conduce a credere che i libertini simili a mons. des Barreaux non sono persuasi di quel che dicono. Non hanno esaminato. Hanno imparata qualche obbiezione. La ripetono fino a stordire chi gli ode. Parlano con affettata bravura, e poi nel pericolo si smentiscono. Da tali premesse formiam l'argomento così. Se tanto gran male sarebbe, quanto si accennò non ha guari, spargere nella società dottrine e costumi alla di lei rovina tendenti, qualor esiziano colui che le sparge ne fosse di buona fede persuaso, e si figurasse far bene; quanto poi non sarà peggio sedurre il popolo contra coscienza, ed impiegare tutto il sapere, tutto lo spirito, tutto il credito, tutta la facondia possibile per far proseliti alla irreligione ed al vizio, per rendere sospetta la verità e la virtù schernita o nel solo dubbio, in cui sono od anche sovente nella manifesta evidenza del proprio inganno? Questo, esclama un

dotto inglese (a) è un ammasso sì detestabile di prevaricazione e d'infamia, che fa fremere al solo pensarvi.

IV. Per farsi maestro è necessaria la scienza; ed ognuno accorderà essere un temerario colui il quale pretenda insegnare ad altri ciò che non ha egli imparato. A tal esordio si riscaldaranno gl' increduli, quasichè io ardisca di loro applicarlo e farli passare per ignoranti. D'uopo è pertanto che prima d'inoltrarmi io mi copra collo scudo di quell'autorità, la quale tra di loro è la più venerata. Pietro Bayle mirando appunto a biasimare la intolleranza ecclesiastica ed a scusare i liberi pensatori come non colpevoli di volontà, scrive di loro in tal foggia (b): *Tutto quello che si può dire di coloro, i quali per seguire i dettami della propria coscienza violano il giuramento (nel battesimo) fatto alla Chiesa, è che d'illuminati sono divenuti ignoranti. Veggano dunque che non io d'ignoranza gli accuso, ma il più celebre lor condottiere. E se per codesta loro ignoranza ei pretende che la loro apostasia non meriti risentimento, posso ben io con molto maggior ragione pretendere che per questa stessa loro ignoranza o si astengano dal dommatizzare, o dommatizzando non vadano affatto impuni; giacchè può darsi bensì che il pensar male sia solo error d'intelletto; ma sbrac-*

(a) Ithot. Usag. de la lib. de pens. part. 6,

(b) Dictionn. art. *Gregoire I.*

ciarsi per insegnar male e resistere pervicacemente a chi insegna bene non può procedere, che da rea volontà. Ciò premesso non crederai d'ingiuriarli, se mi diffondessi adesso in dimostrare giusta lo accennato principio quanto poco, o niun diritto abbiano di farsi maestri. Nondimeno rimettendo i miei leggitori a quel che si disse di proposito nel nostro numero V, ed in altri occasionalmente qua e là, mi contenterò di ritoccare in ristretto ciò che precisamente riguarda la quistione su cui attualmente versiamo. In due classi pertanto io distinguo i propagatori della incredulità. Alcuni studiano, ed altri no. Quelli che studiano, non possono chiamarsi assolutamente ignoranti: ma lo sono relativamente alla Religione. Il loro studio è di legge, o di medicina, o di matematica, o di belle lettere, o di agricoltura, o di astronomia e cose simili. E se alle materie sacre danno qualche occhiata fuggiasca, d'ordinario per impegno lo fanno e per puntiglio di sostenere ciò che han detto una fiata, non per desiderio di conseguire la verità. Quindi è usurpato il titolo che si appropriano di saccenti o filosofi, e conviene loro piuttosto quel di saputelli, o sofisti. Volete voi toccar con mano se sia così? Osservate dal seguente sillogismo quanto superfiziale sia il lor discorso. Tutta la sapienza e tutta la filosofia ci rappresenta il sommo Essere infinitamente perfetto. Gl'increduli predicando la indifferenza, e la tolleranza di tutte le religioni ce lo rappre-

sentano come imperfetto. Dunque non sono filosofi, nè saccetti. La minore è chiara; poichè lo ammettere indifferentemente tutte le religioni egli è un figurarsi che questo sommo essere gradisca del pari un culto vero, ed un culto falso, una preghiera ed una bestemmia, un vizio ed una virtù; lo che il farebbe comparire un Dio doppio, o insensato. Ed in un supremo Essere qual maggior imperfezione può immaginarsi? Pure tal è il pensare de' libertini che studiano. *Tutte le Religioni sono buone*, dice il Rousseau in varj luoghi delle opere sue, *quando vi si serve Dio convenevolmente. Il culto essenziale è quello del cuore, cui Dio non ricusa mai qualor è sincero in qualsiasi forma gli venga offerto.* Si può dir peggio? Il sacrificio adunque dell'Ostia incruenta non sarà a Dio niente più grato di quel che fossero i sacrificj de' bovi, de' porci, degli schiavi, delle fanciulle nelle false religioni già usati? Perfino i rozzi pagani, benchè non un solo Dio, come noi, d'infinita perfezione adorassero, ciò nulla ostante capivano doversi scegliere la vittima corrispondente al carattere di quella divinità, a cui la offerivano. A Giove perciò come al principale de' loro Numi, ora un bue sacrificavano che indicasse la sua grandezza, ora un gallo che significasse la sua vigilanza, a Giunone una bianca vitella, a Diana una cerva fugace, a Cerere una pingue scrofa, a Pane un capretto saltante, a Marte un toro furioso, a Venere una lasciva colomba,

latte e mele alle Ninfe, ed altre cose ad altri Idoli proporzionate (a). E gl'increduli battezzati, che professano di adorare un Dio unico, puro, santissimo, semplicissimo, onnipotente, in una parola un Dio di perfezione infinita, senza verun riguardo de'suoi attributi pretenderanno che a *qualsisia offerta* ei si accomodi, e che bianco e nero, caldo e freddo, amaro e dolce debba essere tuttuno per lui? Ah! Guai a voi, che chiamate il mal bene e il ben male, le tenebre luce e luce le tenebre, amaro il dolce e dolce l'amaro! (b) La loro eccessiva ignoranza però ci disvelano essi medesimi ancora quando non contenti della erronea lor opinione, arditamente si avanzano fino a dipignerci Dio stesso, come se fosse incapace di discernere azioni proibite, sentimenti diversi da sentimenti contrarj, bene da male, disciplina da religione, virtù da vizio, verità da menzogna, e vorrebbero darci ad intendere ch'ei faccia di tutto un miscuglio. Eccovi come osa ragionare un di loro (c). *A Dio non dispiace per avventura la varietà de' culti, che gli rendono le diverse Religioni, niente più di quello gli dispiaccia che nella Chiesa Romana alcuni Claustrali recitano il mattutino a mezza notte ed altri la mattina, alcuni lo cantino ed altri il salmeggino.* Si può udire

(a) Ved. Aul. Gel., e Macrob.

(b) Isai. c. 5.

(c) Les Mœurs, part. 1. art. 2.

maggiore sciocchezza? Quando si vuole argomen-
 tare dalla parità, non si dee sbalzare da un
 genere di cose ad un altro; nè da premesse di
 cose accidentali si tirerà mai conchiusione a
 favore dell'essenziali. Se io dicessi a cagion di
 esempio: i poemetti di Bertoldo, Bertoldino,
 e Cacasenno stampati pochi anni addietro so-
 n' ottimi, e volessi quindi inferire che si pos-
 sono da essi apprendere le regole dell' Egloga,
 della tragedia, del dramma, ec., io passerei giu-
 stamente per un balordo; poichè ognuno in-
 tende che la data lode loro s'indirizza soltan-
 to in genere di berniesca poesia. Or fate il
 conto che sia questa stessa la logica del liber-
 tino nella proposizione accennata. Dall'esser
 a Dio grati i diversi riti d'una Religione me-
 desima chi potrà, se non se un barbogio, de-
 durre che grati del pari gli siano i riti di più
 religioni contrarj? Dunque perchè a Dio pia-
 ce il divoto salmeggiare de' Cristiani, o sia
 diurno o notturno, si dovrà decidere che gli
 piaccia ugualmente il deismo e il politeismo,
 il perdonare a' nemici ed il vendicarsi, il soc-
 correre al prossimo con mutua carità e l'op-
 primerlo con marcia usura, il matrimonio
 ed il concubinato, la continenza e l'adulterio,
 il celibato e lo stupro, il digiuno e il tripudio,
 il ritiro ed il chiasso, e così discorrete? Deh!
 Non è codesto un tentonare da ciechi ed uno
 strascinare nel precipizio altri ciechi, che a lo-
 ro si affidano? Quelli poi, che non istudiano,
 qual sapienza possono acquistare dal soffice

letto, su cui stanno fino al mezzo giorno poltendo, dalle gazzette o novelle, cui narrano o leggono o ascoltano sdrajati nella bottega del caffè le due ore immediate pomeridiane, dagli encomj, che a' manicaretti e licori profondono sedendo a pranzo per due altre ore continue, dal passeggio e dagli spettacoli o visite, in che son' occupati fino alla sera, e finalmente dalla conversazione, dal teatro, dal giuoco e dalla cena, che dopo averli intertenuti buona porzion della notte alle morbide piume gli riconduce per ricominciar oggi la vita di jeri, quella d'oggi domani e così successivamente di dì in dì, finchè forze e compagnia e denari non manchino? Questi tali avran coraggio di riputarsi saccenti e farsi maestri altrui in materia di Religione?

V. Finalmente per pensare a modo suo basta volerlo. Ma per indurre gli altri ad uniformarsi al proprio pensiero fa di mestiere persuaderli; ed a persuaderli richiedesi o ragione che convinca, o podestà che spalleggi. E qual è mai di codeste due doti, che ne' libertini si vegga risplendere? Parlando della prima, in tutti questi nostri opuscoli si è fatto vedere abbastanza di quale meschinità sieno quelle ragioni, sulle quali si appoggiano. Pur via. Se non hanno forza, avessero almeno apparenza. Proponessero almeno un sistema di pensare e di vivere tra di loro concertato con tal ordine e connessione, che ad uomo ragionevole potesse quadrare. Ma come si lusingano d'infocchiare chi pensa dritto, se fanno con-

tinuamente a calci le loro dottrine; e ciocchè fabbricano in un libro, in un altro distruggono? Uno d'essi veramente conobbe la necessità di esser tra loro conformi, e compose perciò un brevissimo simbolo artificiale di libertinaggio; in cui dovessero tutti accordarsi (a). *In luogo di tante favole*, ei dice vituperando empientemente con questo vocabolo i dommi cristiani, *mettete Iddio, la verità, la virtù, delle leggi, delle pene e delle ricompense*. Ma questa sua formola, oltrechè pel doppio senso è illusoria, non ebbe la fortuna di piacere nè ad altri del partito, nè a lui medesimo. Veggiamone brevemente la scena, ch'è comica per verità. Il primo articolo è dunque: *Mettete Iddio*. Ma qual Dio? Gli Atei seguaci di Vanini, di Spinoza, di Tolando, dell'Hobbes e di qualcun altro vivente non ne voglion nessuno. Quello, che ammettono l'Elvezio, il Collins, il Voltaire, il medesimo Bolingbrocke ed altri Deisti, è simile agli Dei di Epicuro senza provvidenza e senza legislazione; ond'è lo stesso, che non ammetterlo. È noto che il Rousseau, il quale pretese di proporre un Deismo meno irragionevole coll'ammettere un Dio remunerator e giudice in questa e nell'altra vita (b), sebbene con costoro convenisse nel rigettare i misteri del Cristianesimo, la ruppe con tutta la setta filosofica, e rimirato su biecamente e strapaz-

(a) Bolingbr. Exam. import. Conclus.

(b) Dist. du Vic. Savoy.

sato qual disertore de' loro standardi. Sto a vedere che presto scartino dalla loro alleanza un altro Deista (a) per aver insegnato che : *Il domma della provvidenza è sì sacro e sì necessario alla felicità del genere umano, che nessun uomo onesto deve a' suoi leggitori ingerir dubbio di tal verità, la qual non può fare alcun male ed all'opposto può far molto bene. Non è già questa una ipotesi, ma una cosa dimostrata ad ogni spirito ragionevole.* Secondo articolo. *Mettete la verità.* Ma la verità non può essere, che una sola. Dunque non sarà fondata sulla verità la cospirazion degl' increduli, che in tanti sistemi essenzialmente diversi sono spartiti, Ateismo, Panteismo, Deismo, Fatalismo, Materialismo, Dualismo, Naturalismo e che so io. Terzo articolo. *Mettete la virtù.* Ma secondo il Voltaire (b) non v'ha in natura nè virtù, nè visio, nè male, nè ben morale. Secondo l'Elvesio (c) tutta la virtù si riduce al vivere creanzato, nè altra norma v'ha di umana condotta, che il piacer e la utilità. Secondo il Pope (d) alla ragione, che suggerisca virtù, si dee preporre lo istinto, che torce al diletto. Secondo l'Hobbes (e) il più giusto è quegli che della forza o dell'inganno sa meglio valersi. Quarto articolo. *Mettete le leggi,*

(a) Dict. Philos. Prefac.

(b) Vie Heureuse.

(c) L'Esprit.

(d) Saggio sopra l'uomo,

(e) De cive.

le pene e le ricompense. Ma queste debbon esser elleno divine od umane? temporali od eterne? Chi dice, uno, chi dice l'altro. Umane e finibili, e miti le vorrebbero alcuni (a) col motivato compositore del pseudosimbolo. All'incontro confessano la necessità delle divine ed eterne non solo il Bayle (b) ed il Rousseau (c), ma un Ateista eziandio de' più dichiarati, qual è l'autore della *lettera di Trasibulo a Leucippo*, il quale così favella (d): *Si suppone (dai Cristiani) che la nostra condotta in punto di morte verrà esaminata da un giudice inflessibile, il qual tutto vede; e che il premio dei buoni sarà un'eterna beatitudine, siccome un eterno tormento la pena de' rei.* Questa *opinion* è senza dubbio il più stabile fondamento della società. Dessa porta gli uomini alla virtù e li rimuove dal vizio. In tanta contrarietà di pareri voi ben vedete ove v'è a parare codesto sciocco loro simbolo. E qual sarà quell'uomo ragionevole, che abbracci una setta, in cui raggio di sana ragion non traluce? E qual è quella società, che possa ben vivere senza un fissato sistema? O si accordino dunque in modo che appaghi l'umano intelletto, o tralascino d'insegnare ad altrui, mentre finchè van proponendo tanto contrarie forme di pensare e di

(a) Christian, Devoil. Milit. Philos. L'aut. de' Del., e delle pen.

(b) Pens. divers.

(c) Emil.

(d) Pag. 282.

agire, chiaro è che non aspirano ad altro, fuorchè a togliere l'armonia e sovvertire il buon ordine della civil società, e che in conseguente non sono tollerabili. Parlando poi del secondo titolo, che dà gius di ammaestrare, ed è necessario per acquistar fede presso gli ascoltanti od i leggitori: cioè della legittima podestà, io domando loro dov'è la credenziale della loro missione? Chi gli autorizza a spargere le libertine loro massime e con tanta premura inculcarle? Iddio no, perchè da un canto non si veggono a favore della incredulità nè miracoli, nè profezie, nè verun altro di que' segni sensibili, con cui ei suole farsi intendere agli uomini, ed i quali sono indizj veritieri della protezione divina. E dall'altro ripugna alla infinita sua perfezione ch'ei favorisca tante menzogne e imposture. La Scrittura no, perchè anzi ella essendo parola di Dio ci ammonisce che *ci guardiamo da' falsi profeti, i quali vengono a noi in sembianza di pecore, ma sono lupi rapaci*; e per ben conoscerli ci suggerisce che *abbiamo l'occhio alla loro condotta* (a). Ci comanda di *evitare in proposito di Religione qualsivìa novità profana* (b). E ci previene che, *se anche comparisse un angelo a predicarci differentemente da quel, che c'insegna il Vangelo, non comunichiam seco lui* (c). La Chie-

(a) Matth. 7.

(b) 1. Tim. 6.

(c) Gal. 1.

sa nemmeno, perchè anzi quanto può ella resistere agli errori per impedire che non venga oltraggiato il suo sposo celeste, nè vengano i fedeli suoi figli colti dalle fallaci insidie de' novatori, di che appunto questi si lagnano. I principi neppure, perchè la politica non suggerirà loro mai, che concedano l'alto lor patrocinio a chi tenta di rendere odioso a' sudditi il loro governo. Abbiamo già fatto osservare come un di codesti falsi predicatori tratta i Cristiani principi da *tiranni e despoti* (a); e soggiugne che non avrebbero bisogno di religione per ben governare, *se avessero equità, lume e virtù*. Un altro non ha ribrezzo di avanzare la seguente sediziosa espressione (b): *Ci vuole una lunga alterazione di sentimento e d' idee, per potersi risolvere ad accettare il suo simile per sovrano e lusingarsi di passarsela felicemente*. Dappertutto ne' lor libri s' incontrano sparsi semi della desiderata anarchia; e, se non osano attaccare con invettive palesi quel potentato, sotto cui vivono (c), cercano a bella posta oggetti di critica ne' regnanti di lontani paesi, con che far trasparire i sentimenti di indipendenza e di rivolta, ond' è il loro cuor prevenuto. Un sovrano adunque, che sia di codeste loro dichiarazioni informato, impiegherà mai egli a favore degl' increduli la sua au-

(a) Christian. Devoil. p. 226.

(b) Rouss. Contr. Soc. p. 9.

(c) Le Masson des Grang. part. 5.

torità? Ed eccoci insensibilmente arrivati al secondo punto, cui da principio ci proponevamo di considerare: cioè se a' sovrani convenga tollerare che si dilati la incredulità?

Riguardo all' Ateismo hanno già deciso per la negativa tutti i legislatori e poeti e politici e filosofi antichi del pari e moderni. Di questi soli alcune sentenze quì arrecherò, siccome quelle che sogliono più pregiarsi dalla bizzarra erudizione del nostro secolo, lasciando a chi ama erudizione più soda rintracciarne una copia immensa nel nostro Platone (a), in Omero (b), in Esiodo (c), in Valerio Massimo (d), in Suida (e), in Cicerone (f), in Plutarco (g), in Seneca (h), nella raccolta di Giannalberto Fabrizio (i), in quella del Warburton (k), nel Grozio (l), nel Pufendorf (m) ed in altri moltissimi. Agli applauditi moderni adunque venendo, milord Shaftsbury, quantunque sia stato uno dei più famosi derisori del Cristianesimo,

(a) De Leg. Dial. 10.

(b) Odiss.

(c) Oper. et Dies.

(d) Lib. 1.

(e) V. *Epicurus*.

(f) De Leg.

(g) Adv. Colot.

(h) De Benef. lib. 3.

(i) Salut. Lux. Evang.

(k) Del. Div. Miss. di Mosè.

(l) De jur. Bel., et pac.

(m) De Offic. hom., et civ.

pur afferma non doversi tollerar l'Ateismo, perchè (a) *È impossibile che non sia di pessimo cuore chi desidera che non vi sia Dio. A ben pensarvi, questo è un desiderare il male sì del pubblico, che del privato.* L'autore della *Lettera sulla Tolleranza*, la quale viene attribuita al Locke (b), scrive che: « I principi „ non devono sopportare dommi, i quali sieno „ nocivi alla civil società; e che perciò gli „ Atei non possono chiedere d'esser tollerati, „ perchè essendo senza religione non si fanno „ coscienza se non di ciò che le leggi civili „ puniscono. » Il celebre signore di Montesquieu: Qualor, dice (c) « necessario non fosse „ che i sudditi avessero religione, sarebbe „ tuttavia necessario che l'avessero i principi, „ i quali non hanno altro freno, che questo; „ poichè delle umane leggi non temono. » Il pensiero è giusto per una parte: ma sarebbe difettoso per l'altra, qualor non proponga il supposto come impossibile; posciachè quali disordini non potrebbero temer i sovrani, che avessero religione, da' sudditi, che non ne avessero? Meglio perciò si esprime l'autore del *Dizionario Filosofico* (d) dicendo: « Egli è assolutamente necessario non meno a' principi, „ che a' popoli, mantenere profondamente impressa nello spirito la idea d'un Essere su-

(a) *Characteristiq. Lettr. sur l'Enthousiasme.*

(b) Ved. Barbeir. Annotat. al Pufendorf.

(c) *Espr. des loix* 24.

(d) *Art. Athées.*

„ premo creatore, reggitore, remuneratore e
 „ giudice. » Donde ne vien manifesta la neces-
 saria esclusione dell' Ateismo. Ma più espres-
 samente di tutt' i mentovati ciò asseriscono i
 filosofi compositori della Enciclopedia (a) colle
 seguenti proposizioni. « Secondo la legge di
 „ natura è punibile l' Ateismo professato pub-
 „ blicamente. Qualsiasi più impegnato parti-
 „ giano della tolleranza consentirà che i ma-
 „ gistrati hanno il gius di reprimerlo, anche
 „ coll' estremo supplizio, se non possano in altro
 „ modo liberarne la società. Se il governo può
 „ punire coloro, che fanno ingiuria ad un par-
 „ ticolar, molto più senza dubbio potrà ga-
 „ stigare coloro, che perturbano il pubblico
 „ negando la esistenza di Dio. » In codeste
 decisioni de' moderni filosofi, parte de' quali
 sono eziandio del partito, voi vedete accennate
 al tempo medesimo le ragioni, che a così sen-
 tire gli mossero, e che da me altrove più a
 lungo furono esposte, nè fia pertanto di me-
 stieri che io qui le ripeta.

Esclusi dunque dal beneficio della tolleranza
 gli Ateisti, resta che disaminiamo succinta-
 mente, se debbano i principi tollerare che si
 diffondano ne' rispettivi loro Stati gli errori di
 coloro, i quali con men disorrevole nominanza
 si dicono Deisti. Costoro sono di due sorta.
 Alcuni si appellano Deisti *rigidi*; perchè ad
 imitazione di Epicuro e Lucrezio ammettono

(a) Art. *Atheisme*.

Dio: ma lo vogliono ozioso e non curante gli affari di quaggiù. Questo anche per confessione di due de' più giurati nemici della fede (a) egli è lo stesso che professare il puro Ateismo; poichè lo ammettere un Dio senza provvidenza egli è non ammettere Iddio. Perciò a costoro si applichi per conto di tolleranza ciò che degli Ateisti fu detto. Altri si danno il nome di Deisti più miti. Costoro protestano di ammettere Iddio e la sua provvidenza: ma limitata a quelle misure, che piace a loro prescriverle, non estesa a quel segno, che la rivelazione e la sana ragione ci rappresenta. Non credono perciò che Dio possa fare ciò che l'uomo non può comprendere. Negano i misteri, i miracoli, le profezie, e di eternità non vogliono udire discorrere. Ora domando io. A ben riflettere, non è egli anche questo un Ateismo bello e buono? Tanto nega Dio chi dice che non esiste, o che non provvede, quanto chi dice che esistendo, e provvedendo provvegga imperfettamente, nè possa stendere il suo potere a tutte le cose possibili; poichè, se qualche perfezione gli manca, non è più Dio. Ma chi rinsera tra i confini dell' umano intendimento i diritti della di lui provvidenza, e le opre della di lui onnipotenza, non gli dà tutta la perfezione possibile, che pur è il primiero essenziale attributo della natura divina. Dua-

(a) Blount. *Anim: Mundi*. Vanini. *Amphilheatr. P. ovid.*

que non lo riconosce per vero Dio. Dunque codesti Deisti *più miti* neppur essi sono in sostanza distinti dagli Ateisti; ed in conseguenza neppur essi debbono tollerarsi. Che se tolleranza pretendono a titolo della vantata loro inmoderazione di pensare o parlare o scrivere, quivi appunto è dove rimangono colti. Troppo è palese a chi sa ch'ella è una moderazion simulata, uno stratagemma lusinghiero, un gergo usato per gettar polve negli occhi, in somma un mascherato Ateismo, e perciò tanto men tollerabile, quanto più insidioso a' semplici, che non se ne accorgono, se non dopo che vi sono inciampati. A spremerne l'occulto veleno saggio più sicuro non v'ha, che strigare sotto il torchio d'una diligente disamina que' precetti pretesi *Teocratici*, ovvero alla da loro ricantata *Teocrazia* ridicibili, cui sotto larva di rispettabile Deismo vanno ne' loro libricciuoli spacciando. Conciossiacosachè possono bensì le foglie ingannare uno, che sia corto di vista, o inesperto, nel discernere una pianta fruttifera da una selvaggia. Ma chi giudica dalle frutta, non erra mai; nè sarà mai altro che pero quello dondè si spiccano pera; nè altro che quercia sarà quell'albero che ghiande produce. I sovrani adunque, a' quali sta a cuore la religion dominante, a persone veramente dotte, e imparziali commettano una accurata rivista de' libri, che o si stampano o s'introducono ne' rispettivi loro Stati. E queste potranno far loro toccar con mano come le massime del più mite

Deista, benchè palliate coi venerabili nomi di Religione e di Dio, sono le medesime, che quelle dell' Ateista più rigido, il quale nè Dio, nè Religion riconosca, e mirano le une e le altre del pari all' *Anarchia* ed allo sconvolgimento della società. Quindi inferiranno colla saggezza loro che *tutto è quercia*; e che perciò a tutti gli accennati libri ed a' loro spargitori conviene il trattamento medesimo. Questa identità delle massime deistiche colle ateistiche si è potuta chiaramente scorgere nella tessuta serie di questi miei opuscoli, ne' quali la congiuntura mi si porse più fiate di far vedere come il Bayle, il Voltaire, il Rousseau ed altri di questa brigata, che va in maschera, nulla pensano e nulla insegnano diversamente dal Vapini, dal Tolando, dallo Spinoso e da simili altri, che a faccia scoperta promulgarono l'Ateismo. Ne aggiugnerò tuttavia qui ancor qualche cenno, che al presente argomento si riferisca.

Prima di tutto è da notare che tanto gli Ateisti, quanto i Deisti profanano del pari il santissimo nome di Dio, usandolo senza ribrezzo ai perversi loro fini, quantunque o nol credano o lo credano tale, qual esser non può. E ciò fanno, perchè giusta la osservazione di uno scrittor erudito (a). *Introducendo nuove idee non vollero introdurre nuovo linguaggio per tema che il mondo non si accorgesse che*

(a) Clerc. Bibliot. Chois. tom. 27.

*attaccavano il sentimento del genere umano. Laonde nella maniera di parlare i Deisti vanno ancora più cauti; perchè si avvidero della comun esecrazione, cui si erano attirata gli Ateisti. Per altro vivono in perfetta lega con loro, benchè facciano sembante di opporvisi e sotto mentiti colori vanno istillando tutti quegli errori, che quelli pubblicarono anteriormente. Così, a cagion d'esempio, l'Ateista dice che non possiamo sapere fin dove la divina provvidenza si estenda, perchè *gli attributi da noi concepiti nella divinità sono arbitrari* (a). E lo stesso affatto dice il Deista (b). L'Ateista per toglier il diritto di reggere l'universo, cui al creatore dà la creazione, insegna che *questo mondo esiste ab eterno* (c). E lo stesso il Deista ripete, benchè finga dubbio (d). L'Ateista afferma che *la Religione è una mera invenzione della umana politica* (e). E il Deista a siffatta opinione si sottoscrive (f). L'Ateista sostiene che *l'uomo non si distingue essenzialmente dal bruto; che non è libero di volontà; che non vi sono leggi di natura; che può fare ognuno ciocchè gli piace, qualor le proprie forze vi arrivino; e che l'autorità de' sovrani**

(a) Vanin. Amphitheatr. Div. Provid. p. 9.

(b) Rous. Emil. tom. 3.

(c) Spin. Ethyc. part. 1.

(d) Lettr. Persan. 99.

(e) Toland. Adeisidæm. §. 5. e 6.

(f). Christian. Devoil. p. 27. Voltair. Amusem.

è fondata unicamente sullo spontaneo rispettivo contratto tra principe e sudditi, la cui menoma infrazione è capace di annullarne le condizionali e le clausole (a). E tutte codeste empietà parimenti sostiene il Deista (b). Sopra quest'ultimo punto un filosofo ripieno di vero zelo pel pubblico e privato bene così gli compiangere (c): *Filosofi ciechi, che non capiscono come questo loro principio una fiata stabilito incatena il forte ed opprime il debole in vece di produrre l'effetto contrario, ch'essi se ne promettevano. Il principe dappertutto è il capo delle forze militari, ed è dappertutto il dispensator delle grazie. In conseguenza egli è il centro del privato interesse. Qual entusiasta mai, sebben avesse cento bocche, può sperar di unire lo immenso numero degli uomini contra il padrone di codesti due mobili, il qual è sempre sicuro di separare chi vorrà o per la via del timore o per quella dell'amor proprio? Alcuni tiranni de'secoli trascorsi pronunziarono queste parole terribili ed esecrabili alla posterità: Ammutinatevi pure, noi vi domeremo. Codesti flagelli della umanità erano di quella setta, di cui sono i nostri moderni filosofi. Volevano ignorare che v'ha un contratto coe-*

(a) Spin. *De Mon.* c. 2. *Tract. Theol. Polit.* c. 16. Toland. *Ep. ad Seren.* Hob. *Leviat.* c. 13. e 17. *De Civ.* c. 1. e 5.

(b) Montaign. *Ess.* Bay. *Pens. sur les Com. Elvez.* L'Espr. Volt. *Lettr. Philos.* Rous. *Disc. sur l'inegalité ec.*

(c) L'Ami des hommes, tom. 2.

di lei malvagio uso volle impunito. A torto adunque si lagnano, (parlava de' Donatisti) ed a noi imputano a torto le molestie colle quali le terrene podestà costrette si veggono contra lor voglia a punire gli errori del partito per provvedere alla salute de' propj stati... Tuttavia non piace a' buoni cattolici che contra veruno s'incrudelisca fino all'estremo supplizio. Ma in tutte le cose si usi quella moderazione, cui esige la umanità e che conviene alla carità. Se a me poi sia lecito (interpretando i detti del santo dottore e trasferendoli al caso nostro) interporre i miei umili suggerimenti, direi che dopo fatta per le consuete vie una risoluta pubblica inibizione di spargere in modo veruno libri o scritture contrarie alla fede ed a' buoni costumi, se venga poi trasgredito il divieto, chiunque fa stampare, o stampa, o scrive, o fa scrivere, od introduce dagli esteri stati, o ritiene presso di sè, o distribuisce da leggere alcuno de' libri predetti, vada soggetto ad una sensibile multa pecuniaria al regio fisco applicabile, od a' luoghi pii, la quale non gli sia condonata, se non nel caso che con ugualmente pubblica ritrattazione detestasse effettivamente gli sparsi libri, o scritture, e rimovesse lo scandalo. Questa pena per quanto io stimo, sarebbe più delle prigioni efficace per impedire i progressi alla incredulità. E qualor non bastasse per ridurre in via qualche ostinato, coll'esilio degli empj dommatizzanti si otterrebbe lo intento,

purchè volessero andar d'accordo i principi europei in non dar loro rifugio, siccome lo fanno per altri delitti; con che verrebbero a purgarsi dal morbo epicureo queste nostre regioni, e libero sarebbe a' deisti lo andar a gustare ne' vasti paesi dell'Asia i frutti del governo dispotico tanto da loro encomiato. (a) Io preveggo qui alcune obbiezioni, che si faranno a questo salutare progetto, alle quali brevemente rispondendo e raccomandando poi al re de' regi la causa della sua Religione, darò fine al mio dire.

Qualcheduno mi opporrà primieramente che questo ultimo de' miei opuscoli non cammini di concerto col primo, nel quale io accordai alla studiosa gioventù sotto le debite condizioni la lettura delle opere degl' increduli. Rispondo in succinto che una cosa è parlare de' libri già sparsi, ed un' altra parlare di quelli che potrebbero spargersi. Contra i primi (atteso lo inconsiderato indomabil prurito di leggerli che disgraziatamente corre nella nostra età) miglior rimedio non seppi scorgere, nè so tuttavia quanto procurare che i leggitori medesimi li ravvisino da sè quali sono: cioè bugiardi in-

(a) Codesti loro encomj però, se si confrontino colle sediziose espressioni sovraccennate, d'uopo è inferire che non sono sinceri. Quindi è verisimile piuttosto che le loro mire si addirizzino a mettere in voga il Dispotismo per la stolta speranza che il difforme suo aspetto lo faccia più agevolmente degenerare in rovinosa anarchia, la quale abbiamo veduto essere il vero scopo de' libertini lor desiderj.

coerenti, maligni, sozzi, e ricolmi di tutto ciò che la onestà e la ragionevolezza dee ributtare, acciocchè infastiditi da tali brutture di proprio moto li trascurino in quella guisa che distaccarsi sogliono nello scuoprire le nauseanti imperfezioni di qualche oggetto, cui prima i ricercati vezzi ed abbigliamenti loro rendevano amabile. Ma de' secondi il riparo più valido e necessario si è lo impedirne lo spargimento; mercecchè (sebben altro non possano fare che rifriggere i medesimi sofismi ridetti a sazietà, e confutati) ciò nulla ostante servirebbono a moltiplicare la cattiva sementa. E questo è che a tutto potere cercano i libertini ben sapendo che quando sieno le seducenti lor opere moltiplicate, ne andrà qualcuna a cadere in mano di certuni che non hanno lume bastevole per iscoprirne il fallace artificio, e rimarranno dalla ingannevole apparenza sedotti.

In secondo luogo mi si dirà col Bayle *(a)* che *l'esilio è pena durissima, ed atta solamente a far degl'ipocriti*; ovvero con un altro incredulo *(b)* che *lo sbandire per cagion di opinioni è un diminuire la popolazione dello stato*. Rispondo. I. Appunto perchè comprendo essere *l'esilio pena durissima*, al solo caso di ostinatezza, o di recidiva il mio suggerimento la riserbò, e propose per la primiera trasgressione del regio proclama una pena, che

(a) Diction. art. *Gregoire I.*

(b) Christian. Devoil. p. 250, e seg.

può giovare bensì molto a frenar la *Eacoesi* di dommatizzare, ma ch'è men severa. II. Se per la ragione d'essere *durissima* si dovessero obbliare in un ben regolato governo tutte le pene civili, il mondo non sarebbe più mondo, ma un anticipato inferno. *Più dura* del bando è senza dubbio la sentenza di morte. Pure a questa è sottoposto dalle leggi chi toglie ad un uomo solo, ed anche reo, la vita del corpo. E non dovrà soggiacere alla pena *men dura* dell'esilio chi toglie a molti uomini innocenti la vita dell'anima? III. Lo scrupolo di *divenire ipocriti* per evitare il bando è ridicolo e contraddittorio alle loro stesse dottrine. *Ridicolo* perchè abbiám già veduto che non sono essi di buona fede persuasi de' loro errori; e perciò sopprimendoli nel loro animo non oprerebbono fintamente. *Contraddittorio alle loro stesse dottrine*, perchè abbiám veduto altresì com'essi pretendono che qualsisia religione sia grata a Dio e possa tollerarsi dagli uomini. Dunque secondo questo loro principio non sarà finzione nè ipocrisia cessar di combattere il Cristianesimo ed uniformarsi nel parlar e nello scrivere a chi lo professa. IV. *Si sminuirebbe la popolazione* pur troppo se si bandissero tutti affatto coloro che pensano o vivono da libertini. Ma noi ci siamo dichiarati abbastanza che qui trattiamo di quelli soli che dommatizzano. E questi (la Dio mercè) in uno Stato cattolico sono sì pochi, che non sarebbe neppur visibile la loro mancanza. V. Starà sempre me-

glio ogni città ed ogni provincia con un numero un pò men copioso di abitanti tutti cheti, morigerati, fedeli, ed ubbidienti al proprio principe, quali esser debbono per professione i Cristiani, che non con maggior quantità di cittadini scostumati, prepotenti, rivoltosi e nemici della soggezione, quali esser debbono per sistema gl'increduli.

Mi si dirà finalmente con uno de' raccoglitori della famosa Enciclopedia (a): *Essere conveniente che si risparmino que' propagatori della novella filosofia, i quali abbiano l'avvertenza di scrivere in una lingua dotta; ed al più meritare gastigo quelli, che le scandalose opere in volgar favella traducono.* A questo inaspettato ritrovamento che dà a divedere il non plus ultra del filosofico fanatismo, mi darò l'onore di replicare la risposta veramente filosofica già data da un illustre patrizio Membro della nostra serenissima repubblica. (a) Eccovi i suoi sentimenti: « il metodo che suggerisce „ l'autore di questo articolo rapporto agli au- „ tori de' libri perniziosi, non può certamente „ ovviare a' mali ch'essi possono inferire. Ed „ infatti chi si persuaderà mai esser giusto e „ ragionevole il risparmiare quegli autori che „ ardiscono ergere in veri principj li raziocinj „ più assurdi quando abbiano avuta l'antive-

(a) Art. *Aius Locutitus.*

(a) Matteo Dandolo N. V. *Spirito dell'Enciclop.*

Not. al cit. artic,

„denza di scrivere in una lingua dotta, men-
 „tre si vogliono puniti li semplici tradutto-
 „ri? (a) Ognuno ben vede che tutti coloro i
 „quali posseggono una lingua dotta, non so-
 „no sempre filosofi, ed in conseguenza capaci
 „di premunirsi da loro stessi contra i fautori
 „della seduzione. Sapere il latino ed essere
 „filosofo sono due cose ben differenti l'una
 „dall'altra. Quasi tutti in età di dodici anni
 „sappiamo la lingua latina; ma quanto pochi
 „sono filosofi neppur di cinquanta? Scrivasi
 „pure in greco, o in ebraico, io sostengo che
 „un sistema d'incredulità atto a sedurre col-
 „la novità delle idee, o coll'esca lusinghiera
 „delle massime che insegna, sarà ben tosto
 „gustato dal pubblico tradotto, e furtivamen-
 „te stampato; inconveniente a cui non è pos-
 „sibile che possa rimediare l'autorità del go-
 „verno, (b) come abbastanza lo mostra la gior-
 „naliera sperienza. Intanto l'opera farà una

(a) Ecco appunto uno degli accennati *raziocinj. assur-
 di*. Da ciò, che i traduttori fanno maggior male renden-
 do più comuni gli empj libri col trasportarli in volgar
 lingua, potrà forse dedursi bensì la *minore reità*, ma
 non se ne dedurrà mai legittimamente la *niuna reità* de-
 gli autori di detti libri, benchè in una lingua men fre-
 quentata si avvisino di comporli.

(b) Su questo punto chieggo al nobilissimo autore li-
 cenza di scostarmi dal suo parere. *La giornaliera spe-
 rienza mostra* aver i sovrani vista sì acuta, e braccio
 sì esteso, che dentro de' confini del loro rispettivo domi-
 nio niun'azione esternata può assicurarsi di sfuggire alla
 loro penetrazione, ed alla loro potenza.

„ folla di proseliti pronti a regolare la loro
 „ vita, ed i loro costumi sulle massime sedu-
 „ centi dell'empio novatore.

„ Io pure convengo che la libertà di pensa-
 „ re è necessarissima per la scoperta del vero.
 „ Dico però che ciò dee intendersi in un sen-
 „ so letterale, e rigoroso. Ma dall'altro canto
 „ chi non vede che ognuno di noi gode un ta-
 „ le vantaggio nel fondo del proprio gabinetto,
 „ dove possiamo a nostro agio fabbricare mille
 „ ipotesi senza che niuno vi trovi a ridire?
 „ Felici quegli spiriti, che non sedotti da' pre-
 „ giudizj, i quali nascono dall'attitudine, e
 „ dalla inclinazione naturale, sanno far uso di
 „ questa preziosa libertà per iscuoprire il vero
 „ colla docilità dello spirito, e collo spogliarsi
 „ affatto dalle prevenzioni del volgo! (a) Ma
 „ chi dirà mai che un autore, il quale scrive,
 „ e stampa contra la Religione, ed i buoni co-
 „ stumi, altro oggetto non abbia, che di coo-
 „ perare alla scoperta del vero, a cui la publi-
 „ cità delle sue opere non potrebbe dare rap-
 „ porto a lui maggior chiarezza, e lume? Non
 „ cerca egli per tal via di farsi piuttosto dei
 „ fautori, i quali possano sollevarsi contra le

(a) Da tutto il contesto, e con ispezialità dalle parole
 che sieguono, facil è interpretare che il pio cavaliere co-
 desta *libertà di pensare* limita alle cognizioni natura-
 li, o al più distende a certe pratiche superstiziose, la
 cui vanità non ha che fare colla Religione, ed è bene
 che non sia ignorata da' saggi.

„ leggi fondamentali d'uno stato , e turbare
 „ l'ordine stabilito nella loro patria?

„ Pur troppo è vero che esistono da molto
 „ tempo delle leggi contra i libri pericolosi.
 „ Eppur queste non hanno impedito che si pen-
 „ sino , o si scrivano degli assurdi funesti. A
 „ quale sfrenata licenza non saremmo dunque
 „ esposti , se non ve ne fossero mai state? E
 „ qual bene, quai sommi vantaggi per la Reli-
 „ gione, per la società, se fossero state meglio
 „ osservate?

• Fin qui lo zelante commentatore, ai cui giu-
 sti riflessi non altro è da aggiugnere , se non
 se un fervido voto al Supremo Nume, accioc-
 chè benedica i di lui desiderj, che sono anche
 quelli di tutti i saggi.

AVVERTIMENTO

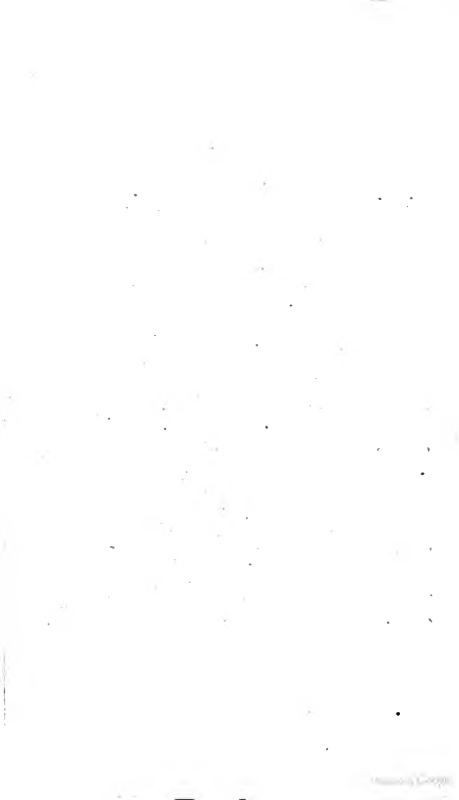
DELLA

PIA ASSOCIAZIONE

AI

SIGNORI ASSOCIATI

***P**er dar compimento a questo ultimo volume degli Aforismi di Platone si è giudicato di far cosa grata ai signori Associati inserendovi i Ragionamenti contro i moderni filosofanti del ch. D. Marc' Antonio Marinelli prete Veronese che per la forza degli argomenti, per l'erudizione onde sono forniti, e per i pregi della dizione meritano di tener dietro alla bell'opera del p. Baffo.*



RAGIONAMENTO I.

Sulla necessità della Divina Rivelazione.

Sebbene io creda che la Cattolica Chiesa non abbisogni già di nuovi difensori della divina verità, che ella custodisce ed insegna, essendone già stata dalla divina provvidenza, a misura de' suoi bisogni, provveduta; tuttavia abbonando gli oppositori e gl' inimici di essa, parmi conveniente cosa che moltiplichino eziandio coloro, che stanno per la verità; e così fuor di proposito non crederò io esser, se in mezzo ai molti apologisti, che la Chiesa Cattolica ha, entri anch'io, qual io mi sia: ed impieghi ora ai bene della Religione ed alla gloria di Dio, pur come si può con breve ragionamento, contro degli empi, l'ingegno e la penna. E se egli avviene, che a' libri di nuova data più volentieri da alcuni si rivolga l'occhio, per desiderio di novità, che ai vecchi, ancorchè tal fiata migliori e più stimabili; ricevo da ciò un nuovo stimolo alla cosa, ch'io mi propongo. E se, come io dico, questo desiderio di novità determina l'uomo, o gli dà eccitamento a leggere, voglio sperare che non sarà il leggitore, nella cosa che ora metto alla luce, sebben di materia non

nuova, del natural suo desiderio defraudato; e ciò per la maniera, ossia per la via, per la quale determinai di pervenire al fine che io desidero. Il proposito, ovvero il divisamento mio si è di provare la necessità che ha l'uomo della divina rivelazione; principio quanto vecchio, altrettanto da valenti uomini sostenuto. Ma se esso è la base e il fondamento della cattolica credenza; e se da esso, provato che sia, vengono necessariamente convinti di errore e di pazzia tutti i sistemi dei libertini, e quello massimamente, che forse più regna oggidì, della Religion naturale, legittima causa della dissolutezza e del comune disordine; sarà perciò, se non necessaria cosa, pur buona assai e commendabile, che tratto tratto se ne rinnovino le dimostrazioni e le prove: e se, come dissi, con alcun' aria di novità, e nella maniera che più alla disposizion morale del secolo, in cui si vive, si faccia; ancor più buona e lodevole. E perchè nel mio assunto possa io amenable le cose osservare, farò che il parlar versi sulla persona di Cicerone. Se ciò è; ecco provveduto alla prima; cioè ad una cotal novità in cosa già antica ed a Religion appartenente. Quanto alla seconda, all'accomodarmi al genio del secolo; niente di meglio del mio proponimento. Se i seguaci della Religion naturale, se i discepoli degli Obbes, del Bayle, del Gibon, sono persone, che mal volentieri s'accostano alle venerande cose della Religione di Cristo, venendo questa volta con me in casa e nelle

ville di Cicerone, nella curia di Roma, alla presenza dei Cesari; e sentendo nomi più dolci di quelli che in cotale materie si usano, saranno meno impazienti, e leggeranno forse forse ciò che venni ora scrivendo. Dico forse; imperciocchè avvezzi agli spiritosi sarcasmi e al vivace parlare de' loro maestri, de' quali sommamente si compiacciono, mal volentieri al tranquillo e riposato parlare si accomodano. Ma supponendo tuttavia che vi sia chi vorrà leggere, sarà da venir tosto al nostro divisamento.

Dovendo io adunque dirigere il mio discorso a dimostrare, non che esista nella Cattolica Chiesa la divina rivelazione; ma che l'uomo d'una divina rivelazione abbisogni, e debba, se ha fior di senno, conoscerne evidentemente la necessità; io mi rivolgerò a quell'argomento, che da se medesimo già si fa innanzi, e col quale io veggio di poter accoppiar cosa che abbia sentore di novità, e sia di utile trattenimento; che è il ritrar la necessità di questa divina rivelazione da quella morale malattia o corruzione, di che siamo, niuno eccettuato, infetti e disordinati. Chi è mai degli uomini, che sano abbia l'intelletto, il quale manifestamente non veggia esservi nella fabbrica di questo mondo, generalmente preso, un perfetto ordine ed armonia; così che ciascheduna cosa sia e in se stessa, e risguardo al tutto, a cui appartiene, buona e ammirabile? La terra non è nè più nè men grande di quel che conviene; e nè più nè meno lontana da quegli astri, a' quali essa

appartiene: la sua mole è qual si conviene alla sua distanza dal sole: il suo moto, o quello del sole che l'avviva, tal quale le si appartiene: tanto ha essa di giorno, quanto è necessario alla sua fecondità; e tanto di notte quanto di ristoro e di riposo abbisogna. L'una stagione prepara all'altra il luogo e il natural suo prodotto; e le mutazioni dell'aria nel corso dell'anno, benchè apparentemente mostrino di contrariarsi, cospirano con ordinata variazione ad un medesimo fine. E perchè non converrebbe che tutto fosse piano, sonovi gli altissimi monti; nè che tutto fosse solido terreno, sonovi i mari, ed i fiumi; nè che d'una sola specie di biade o d'animali fosse essa arricchita; ed ecco come ella ha, secondo il vario suo clima, varii i prodotti e i viventi; per cui non si può desiderare nè che sia essa meglio collocata o fornita, nè con miglior ordine sieno le sue parti regolate e disposte. E se alla perfezione e stabilità di esso nostro mondo è egli necessario, che ogni creata cosa abbia suo particolar modo di esistere e di operare, senza da esso dipartirsi o variarlo giammai, ciò perfetta e costantemente veggiamo avverarsi. I corpi sentono tutti l'attrazione del centro, e tutti con proporzionata inclinazion vi si portano. I mari debbono, per quanto siano dai venti agitati e sospinti, starsene tra determinati confini rinchiusi; e vi si stanno. I pesci ad abitar nel seno del mare e dei laghi son destinati; ed essi colà sono tutti appiattati; nè cercano mai d'alber-

gar ne' prati o nei boschi. È ad ogni specie di animali destinato il luogo e il suo modo di vivere e di operare; quindi non veggiamo mai che i mansueti e i domestici cerchino i monti e le selve; nè i selvaggi e i feroci, le piane e coltivate campagne; ognuno a quel cibo si gitta, a cui è dalla natura disposto; e a quell'opera facilmente si sottomette e ci dura, che è alla natura sua proporzionata. E sebben quasi infinite sieno le specie degli animali e delle piante: e in infinito modo svariata la natura e l'indole delle create cose; per modo che l'une sembrino all'altre contrarie: tuttavia tenendo tutte il lor modo di esistere e di operare, nè mai, generalmente parlando, da quello dipartendosi, concorrono tutte con perfettissimo ordine e armonia, alla stabile e bellissima costituzione del mondo. Ma se questa gran fabbrica si ben disposta e regolata, è già il proprio albergo dell'uomo, da dovervi star esso come signor in casa sua; potrà esser così creato, da dover poi nell'ordine e nella perfezione di sua natura, esser alle cose, assai più basse di se, inferiore, come è il servo al suo padrone? o non dovrà egli piuttosto sopra delle irragionevoli e materiali creature, sue ancelle, esser per ogni parte vantaggiato? Comè si potrebbe creder mai, parlando a quelli che la Religion naturale professano, che Iddio sapientissimo nel creare le cose, data avesse all'uomo, in mezzo a tanto ordine e armonia, di cui è il creato mondo fornito, una costituzione sregolata e

imperfetta; di cui dovesse piuttosto sospirare, che compiacersene; e mirare con invidioso occhio il tranquillo e regolato operare delle creature, tanto a se stesso inferiori? E nondimeno quest'uomo è pur in se medesimo disordinato e travolto. Il suo modo di esistere e di operare a lui conveniente si è, che egli sia d'uno spirito ragionevole fornito; che in lui la ragione comandi, e la volontà ubbidisca: e questa concordia in esso sia, come negli animali e nelle insensate creature l'istinto e la naturale tendenza; per forma che avvenendo che la volontà generalmente sia ribelle e contraria al dettame dello spirito; così che più l'uomo secondo quella si regoli, che secondo l'intelletto; sia quel medesimo, come se noi vedessimo il domestico bue scuoter il giogo ed appetir l'opera del cavallo; o il fiume non più correre secondo sua natura all'ingiù, ma fermarsi o retrocedere; e così diciamo dell'altre cose. E se egli è pur vero che l'uomo d'ogni nazione, d'ogni città o condizion ch'egli sia, si senta a tirar fuori da questo impero della ragione; che è lo stesso che dire dall'ordine a lui proprio e conveniente; qualche cosa di grande si dee adunque sospettare di questo fatto. Si dovrà dire o che Iddio non lo creò, o che per qualche grandissimo avvenimento egli non sia più quale dovrebbe pur essere. Veramente qualunque uomo di sano giudizio, che tacitamente filosofando, miri l'inalterabile ordine delle cose, in mezzo alle quali egli vive; e vegga il solo uomo

non concorrere alla general armonia e al necessario ordine di esse; e lui essere, dove dovrebbe la più ben disposta e ordinata creatura parergli, padrone cioè de' suoi voleri e libero moderatore de' proprj affetti, in quella vece contorto, padroneggiato, travolto e imperfetto; deve certamente dire, che la cosa non è come dovrebbe essere, e non trovando da se l'appiccico e la spiegazione, confessar di dover a superior lume ricorrere per esserne istruito. E benchè il Pascale, quel liberissimo pensator in fatto di Religione, chiamò *l'uomo un enigma ed enigma* (son sue parole), *che senza la face della rivelazione, la quale gli scopra la sua prima origine, e le varie vicende della sua natura, non può sciorsi giammai*; per cui fu dall'uno dei due luminari dell'empietà, voglio dir da Voltaire, rimproverato; dicendo questi nella lettera 25 sur les Peus. de M. Paschal, *che se l'uomo fosse altrimenti sarebbe perfetto come Dio* (quasi non vi fosse mezzo tra lo stato presente dell'uomo e l'infinita perfezione di Dio): benchè un gentile lontano dal lume evangelico, qual fu Cicerone, abbia molto ben conosciuto questo sformato esister dell'uomo; per cui disse nel libro terzo della repubblica *che la natura non è madre, ma crudele matrigna dell'uomo*; sul cui passo disse s. Agostino: *rem vidit, causam nescivit*: benchè non sia in somma difficile il ritrovar in noi il vergognoso contrasto della volontà con la ragione; per cui siamo perturbati, quando ci converreb-

be esser tranquilli, deboli, quando vorremmo esser forti, agitati, quando desideriamo d'esser pacifici; e per dir tutto in poco, schiavi di noi medesimi: benchè una cotal verità da chi non è Voltaire, si vegga e si tenga per vera; tuttavia essendo essa un validissimo argomento per dimostrar la necessità della divina rivelazione, e la base del presente mio ragionamento, mi sarà del tutto lecito di venirla comodamente dimostrando. E per farlo più acconciamente io metterò in campo una delle più celebri persone, che siensi nell'antichità conosciute, e la qual faccia del tutto al caso nostro, qual fu già Cicerone.

: Chi fu adunque Cicerone? non un uomo, che volto alle armi e alla conquista del mondo, siasi sopra gli altri elevato; ma un uomo, che si dedicò alla cultura dell'animo e delle lettere. Messosi egli nella filosofica carriera, scelse e fermò per sè il sistema, almeno secondo il Middleton, fra i molti di filosofia, il più aggiustato e severo. E sì per esser delle santissime leggi di essa intimamente persuaso, per cui poi diligentemente le spose a regola anco d'altrui: e sì per essere atteso l'oratorio suo esercizio e il maneggio della repubblica, il censore de' vizj e l'encomiatore delle virtù in faccia di tutta Roma; più a se che a qualsiasi altro vedea egli esser necessario, che l'operare concorde fosse co' buoni principj; ed a tal opera si fu del tutto determinato. Io non dirò ora che Cicerone sia stato tale, che me-

ritato abbia, come tanti del suo tempo veramente malvagi, l'infamia od una mortale censura: ma egli non fu, benchè in parte me ne rincresca di doverlo venir, come farò, dimostrando, nè quale dovesse esser, nè qual volea egli esser certamente. Fu anch'egli, sebben dotto, sebben innamorato della filosofia e risoluto di praticarla, sebben censore di Roma, sì difettoso e riprensibile, che mirabilmente ci mostra quanto sia restia e ribelle la volontà ai precetti della mente e della ragione; per cui ci convenga a quella conseguenza venire, che io dicea. E perchè questa è la base di tutto il mio ragionamento, e non si creda che io senza troppo fondamento ragioni, confrontiamo il suo operar col suo dire.

Veggiamo sul fatto degli onori e della gloria che cosa egli si proponga ed insegni. Nel quinto libro delle Tuscolane dice così: *che non è la gloria popolare per sè da desiderarsi, nè la ignobilità da temersi... che l'uomo sapiente disprezza gli onori e l'ambizion popolare, e gli ripudia eziandio spontaneamente offerti. E negli Offizii: ella non è cosa troppo buona l'essere gli uomini di elevati spiriti e d'ingegno, commossi dai desiderj della gloria: sul qual fatto dobbiamo star molto avvertiti per non cader in qualche difetto, e in un altro luogo scrisse: esser vizio il predicare di se medesimo; e con riso degli altri imitar il soldato glorioso; e che la principal lode è il non volerla; e nel terzo libro delle*

Tuscolane dice: *non è egli difetto che una qualche parte del nostro corpo sia turgida ed enfiata? così sarà da tenere per vizio la gonfiezza dell'animo; aggiungasi quest'altro: guardar ci dobbiamo dal desiderio della gloria, perchè ci torrà quella libertà d'animo; che all'uomo magnanimo è necessaria.* Che bellissimi precetti non son questi mai degni d'unamente sana e intelligente! ogni poco che vi si aggiungesse, diverrebbe il parlar di Cicerone quello d'un Apostolo o d'un Evangelista. Ma operò egli come insegnò, e proposto si era di fare? Vegghiamolo.

Quando tornando egli dalla amministrazione della questura in Sicilia sostenuta, con l'animo pieno di speranza che Roma dovesse esser gli lui occupata, fermossi a Pozzuolo, dove per l'uso de' bagni eravi concorso di gente; perchè ivi trovò chi mostrava di non saper, che egli veniva allora dalla Sicilia, quasi nuove di quelle cose, che agli occhi suoi comparivano grandi e smisurate; si commosse di sdegno; lo dice egli, come si ha nell'orazione pro Plancio: *gli risposi io con un tuono di collera e di dispetto.* Essendo egli costretto dalla natura dell'argomento, parlando un giorno in senato, a dire delle speranze che egli avea avute, di ricevere col mezzo di Metello onoranze ed encomii, commosse il riso di tutti: *mediocris quidem est risus consecutus.* E perchè desiderava egli sommamente di ricevere il trionfo dopo il suo proconsolato, e trovando Cato-

ne in ciò renitente, con una calda lettera lo pregò, che se cooperar non vi volesse, accrescesse almeno con la sua approvazione lo splendore di esso. E da che ho tocco di questo suo trionfo, metterò qui due gran prove in poche parole contenute, del sommo suo desiderio di gloria. Nella lettera decima del decimoquinto libro ai Familiari, scrivendo egli a Marcello per il premio della amministrazione proconsolare, dice: *quanto so e posso ti prego, che io venga in Roma onorato in particolar modo.* E a Paolo nella decimaterza lettera, scrive: *le cose da me nel proconsolato operate sono veramente degne di onore e di congratulazione.* Ma ciò che forse più chiaramente ci mostra l'ardor e la smania di questo grand'uomo nel fatto degli onori e della lode, si è la lettera, che egli scrisse a Lucejo, registrata nel quinto libro ai Familiari; che esso medesimo Cicerone nella sua quarta lettera del sesto libro ad Attico, chiamala *valde bellam epistolam*; e ciò perchè v'usò tutta l'arte oratoria al fine, che egli desiderava. Bramava Cicerone che fossero messe alla luce le gesta, veramente grandi, del suo consolato. Che fa egli adunque? Scrive a Lucejo, valente ed approvato scrittore, che lo facesse egli. Fin qui potrebbe passare la cosa: ma egli non si trattenne tra questi confini. *Io sono acceso, scrive egli, del più vivo desiderio: ardeo cupiditate incredibili; di veder onorato ed illustrato il mio nome dai tuoi scritti.* Non basta. Do-

po di aver tocco tutt' i luoghi dell' arte oratoria per persuader Lucejo della cosa, e già sperando d'ottenerla, si fa innanzi a significargli il modo più acconcio; e parendogli già di vederlo; quasi direi, in atto di scrivere; lo sollecita a largheggiar nel descriver le cose oltre anche la verità: *vehementius etiam, quam fortasse sentis*; e più sotto: che per riguardo di lui non iscrupolezzi sulla verità delle cose: *amorque nostro plusculum etiam, quam concedet veritas, largiare*. Che bravo filosofo! ma seguitiamo. Nato già il trambusto delle due fazioni di Cesare e di Pompeo; e così avanzatosi che arrivò chiaramente a conoscere Cicerone essere già spedita la causa di Pompeo e fallita quella repubblica, come egli stesso lo accenna chiaramente in più luoghi delle sue lettere; sarebbe stato per un uomo, qual era Cicerone, dedito alle lettere, e poco allo strepito dell'armi, da ritirarsi, qual privata persona, ove che sia come lo consigliava Cesare stesso di fare, e come fece Varrone; a cui egli scrivendo, nè lo lodò: *teque quod in ea permaneris, sapientioreme quam me, dicunt fuisse*. Ma no: parti egli, finito il suo proconsolato, dalla Cilicia alla volta d'Italia col pubblico corteggio, quale a proconsole si convenia; e perchè in Roma non volea entrare, avendo l'animo volto al trionfo, se ne stette lungamente qua e là, trattenendosi dattorno quel codazzo, che lo facea balzar agli occhi delle fazioni; e così dovendosi d'un luogo in un altro tramu:

tare ; scrivendo a'suoi doleasi di essere troppo nella vista degli uomini: *accedit etiam molesta hæc pompa lictorum meorum* : e di un cotal lamento empìè l'orecchie del povero Attico assediato già dalle sue lettere. Ma perchè, come osserva il pregiato commentator delle sue lettere, il signor professore Mabil, perchè non licenziar que' benedetti littori, e divenir uomo privato in mezzo a tanta disperazione di cose? Risponderò io. Per quell'atomo di speranza che gli restava ancor del trionfo, tollerò quella noja, di cui tante volte e sì apertamente doleasi. Nel partito poi di lasciar l'Italia per seguire Pompeo, mi par di vedervi un lavoro finissimo di quell'appassionato desiderio, che avea Ciceron della sua gloria, col qual, quasi direi, aggirò se medesimo, e lo stesso Attico suo consigliere ed amico. Pompeo era già lungi dall'Italia, ed erano le cose così avanti tra lui e Cesare, che n'era imminente la decisione. Cicerone dicea di dover decidersi sul partir dall'Italia, per unirsi a Pompeo, se il dovesse fare o no. Scrisse agli amici, e massime ad Attico d'essere in una penosa deliberazione: finalmente ei risolve che i doveri di gratitudine verso Pompeo lo obbligano di partire. Ma qui sta, secondo me, il mistero dell'amor proprio. Era buona la causa di Pompeo, lo confesso: ma, parlando con le parole di Cicerone stesso, disperata. E già era così: perciocchè Cesare avea scacciato il nemico dall'Italia, e guerreggiava in Ispagna contro i suoi legati: il mare Adria;

tico era occupato da Dolabella, il Siculo da Curione, la Sardegna da Valerio, e quasi tutta l'Italia da M. Antonio. Fugli Pompeo benefattore; sì: ma fu per altro Pompeo uno di quei tre, che cooperarono fortemente al suo esiglio; che lo espose all'odio di Clodio; che lo offese e contristò con la sua ostinazione e co'suoi modi più volte. Potea aver Cicerone tuttavia, concediamolo, un qualche atomo di speranza nelle armi di Pompeo, e poteva aver qualche sentimento di gratitudine: ma io dico, che se nel secreto animo di lui non vi fosse stato un altro motivo impellente molto maggiore e sensibile, non si sarebbe determinato alla cosa. Il desiderio sempre vivo in lui del trionfo, da lungo tempo impedito; e la voglia di tornar con l'armi di Pompeo negli occhi degli uomini, lo determinarono forse ad appigliarsi a quel briciolo quasi invisibile di speranza, che eravi in quell'ultimo tempo nella fazione di Pompeo, che per altro e da Celio e da Attico gli venne scritto che se ne stesse nascosto e quasi direi neutrale in Italia. Ma l'amor proprio, ossia l'appassionato desiderio degli onori, qual in Cicerone regnava, non gli permise, se così è come io sospetto, di seguitar troppo il consiglio e la ragione. Fatto è che fa egli una gran confession di sè stesso, non so in quale occasione, in una sua lettera; la quale è questa. *Sine dubio errasse nos confitendum est. At semel? aut una in re? imo omnia quo diligentius cogita, eo facta sunt imprudentius. Ma*

finiamo di parlar sul proposto argomento non
ciò, che esso medesimo Cicerone apertamente
dice di se stesso ad Attico e a Cesare; nella
lettera decima settima e quinta scrive così: *aveni-*
domi tirato una certa ambizione al desiderio
degli onori . . . ora poichè sono sempre stato
avidissimo della lode . . . fa pure che io sia
lodato da tutti: effice ut ab omnibus laudemur
; e parlandogli d'un suo poema che stava
facendo, credo quello in cui contava del suo
consolato, dice che non vuol trascurar alcuna
occasione di lodarsi: *tertium poema expectato,*
ne quod genus a me ipso laudis meae præter-
mittatur. E scrivendo a Cesare, si chiama uo-
mo che fu da una vana gloria tutto riarso: *hominem jam perustum inani gloria*. Ora do-
mando io, se questo sia esser riservato e mode-
sto nell'amare gli onori e la lode, come coman-
da la filosofia; o piuttosto un cercarli, rom-
pendo tutti gli argini del pudore e della retta
ragione? Domando io ai discepoli di Pietro
Bayle, del Collins, del Tolando, d'Elvezio,
del grande Rousseau, ai seguaci della Religione
naturale, se in questi fatti veri e certissimi,
che ho mentovato testè, ci paja di veder quel
Cicerone medesimo, che insegnò e si propose
di adempiere le leggi sopra descritte sul fatto
degli onori e della lode? O meglio se mettendo
a paraggio il suo operar col suo dire, non ci
sembri di veder in lui un prodigio di falsità,
e una meravigliosa contraddizione? Condan-
niamolo con le sue parole medesime, registrate

non saprei cosa fosse, egli, dice, più riprovevole d'un uomo che non sa vincere le sue passioni: *ego vero nihil isto homine miserius ducerem*; perocchè la virtù si regge da se, e non ha bisogno di altro: *virtus suo decore se ipsam sustentat... sufficit ad gloriam benefacti conscientia*. Ma io dirò che non ci è niente di meraviglia nel contraddittorio operare di Cicerone; dirò che questo è appunto l'operare di quell'uomo travolto, che andiamo ora esaminando. Ma tempo è di venire ad un altro capo di esame e di censura.

Conobbe l'umana filosofia prima ancor del lume evangelico, come debba l'uomo saggio comportarsi nelle cose amare ed avverse: e sopra di ciò ne furono dettate leggi e consigli. Cicerone, che era di questa filosofia innamorato, sino ad invocare, come una Deità, il suo aiuto: *a te opem petimus*; e che professò d'essere dedicato ad essa interamente, come dice nelle Tusculane: *tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus, totosque tradimus*: ne venne esplorando i più secreti consigli, e seppeli con la sua penna benissimo esporre. E che bellissime cose non iscrisse egli mai! Veggiamole. Eccone una: nel quinto libro delle Tusculane parlando della vera virtù, di cui dee esser l'uomo fornito, dice: *essa tiene da meno di se tutte le cose, che possono all'uomo intervenire: omnia quæ cadere in hominem possunt, subter se habet*; e tutte disprezza le umane sventure; e nel quarto delle Tusculane: *qual*

cosa può mai esser non solo più misera all'uomo, ma più deforme e più sconveniente, dell'esser abbattuto dalla tristezza e dall'afflizione! quid aut est non miserius solum, sed foedius etiam et deformius, quam ægritudine quis afflictus, debilitatus, jacens! e più sotto: quel solo io dirò esser sapiente e beato, che ha l'animo tranquillo ed immobile, che non si dà vinto alle avversità e al timore: quegli è quel sapiente che io cerco e che io ammiro; ed egli è il solo uomo beato: come per contrario colui che teme l'esilio, lo squallore, la perdita de' suoi parenti, qui rebus his fractus ægritudine eliditur, è del tutto infelice e miserabile; e in un altro luogo asserisce, di non dovere gli uomini forti e virtuosi essere d'alcuna cosa spaventati: ut nulla re unquam terreamur, semperque simus invicti. Negli Uffizj dice che è cosa eccellente, che l'uomo sia sempre quel medesimo nei varj casi della sua vita: præclara est æquabilitas in omni vita, et idem semper vultus eademque frons; e in un altro luogo dei medesimi Uffizj insegna, che proprio è dell'uomo virtuoso il non temer niente, il disprezzar le umane cose, e stabilir, che che avvenga, di sofferirlo costantemente: nihil quod homini accidere possit intolerandum putet.

Io non so se il padre Rodriguez, quel gran maestro di spirito, avrebbe potuto in questo fatto vedere più innanzi o meglio insegnare. Queste sentenze di Cicerone son sì vere e sì belle, che è un piacere il venirle pur conside-

raudo. E quello che è da rifletter si è, che non si tratta d'uomo che detti così per compiacere alla penna o all'intelletto, come si potrebbe forse dire di Seneca; il qual in mezzo ai tanti encomj che ei dava alla povertà, era sì ricco, che pel pubblico avviso che ei mandò di voler ritrarre il danaro, qua e là messo ad usura, fe' impallidire i banchieri d' Inghilterra : ma studiava di persuadersene così; che, come egli scrive in una sua lettera, quando accorgeasi di aver contro i dettami già presi o le leggi della filosofia operato, sentivasi l'animo renitente e vergognoso nel mettersi, entrando nella biblioteca, al cospetto di quei libri, nei quali erano depositate. Ora veggiamo come un uomo sì pratico dei precetti della filosofia intorno alla costanza e forza nelle avversità, e già volenteroso di adempierli, siasi nei casi, in che pur troppo cadde, diportato.

Andato Cicerone in esilio, che doveasi piuttosto a sua colpa attribuire, che a quella degli altri, come in Middleton si conosce; benchè portasse con se il tesoro della sua scienza, e di quella filosofia, di cui era sì innamorato; e avuto avesse il suo viaggio e le sue dimore non a guisa di un fuggitivo infelice; ma stato fosse corteggiato e riverito per tutte le città, dove egli passava, e avuto avesse di M. Lenio in Brindisi, e di Plancio la compagnia; - scordossi egli nulla ostante di quei precetti e di quelle salutari ammonizioni della sua filosofia, che in cotale avvenimento avrebbero potuto

sovvenirlo ; e di di in di in tale debolezza d' animo cadde , che non più un filosofo , ma quasi direi una vil femminetta si dimostrò. Scrivendo nella quarta lettera del libro decimoquinto ai suoi , parla così : *più di rado che io posso vi scrivo ; perciocchè oltre d' esser io per ogni parte infelice , avviene che mentre io scrivo , o leggo le vostre lettere , mi disfo in lagrime a non poter più quasi durarla : conficior lacrimis , sic ut ferre non possim... ed io che cerco (parlando a Terenzia) di confortarti , non posso esser da me confortato : atque ego qui te confirmo , ipse me non possum : e se non posso scriver più avanti , egli è il dolor che m' impedisce : impedit mœror ;* ed ebbe quest' uomo sì grande bisogno che sua moglie medesima adoperasse tutta l' arte e l' efficacia , che le era possibile , per consolarlo. Ma più forse ad Attico che ad altri assordò l' orecchie di schiamazzi e femminili lamentanze , che nel suo esilio egli fece : nella lettera settantesima quarta , scritta a lui , si chiama *uomo afflitto e vinto dal dolore : afflictum et confectum luctu ;* e andò così innanzi la sua tristezza che da più lettere scritte ad esso Attico , si ricava ch' egli era stato sul pensiero di darsi la morte : *quod me ad vitam vocas , unum efficis , ut a me manus abstineam ; alterum non potes , ut me non nostri consilii vitæque pœniteat ;* e lamentandosi del suo dolore nel non poter veder il fratello , si esprime così : *il trattenermi in vita , secondo il vostro consiglio ,*

mi recò quest'altra sventura ; in hunc me casum vos, vivendi auctores, impulistis. E pel dolor della morte della sua Tullia, scrivendo a Sulpicio nella sesta del libro quarto ai Familiari, dice : *turpe cosa in giudicio di non poter la mia sventura soffrire, come tu con la tua sapienza conosci, ch'io debba pur fare : ma trovomi tal flata oppresso, e appena posso al dolore resistere : sed opprimor interdum et vix resisto dolori.* In fine furono sì grandi, frequenti ed affannose le querele e per la lontananza de' parenti, e per la morte della figlinola di cui empìe Cicerone i suoi scritti e le sue lettere, che ci fanno chiaramente vedere quanta differenza, ovvero quanta distanza ci sia dall'insegnare all'operare, dal proponimento all'effetto. Finchè Cicerone scrive e propone di voler fare, è un gran filosofo : caduto nell'avversità, è un uom dappoco, come egli stesso ad Attico lo confessa : *tu, quæso, cogita quid deinde ; nam me hebetem molestiæ reddiderunt.*

Ma non fu egli Cicerone meno contraddidente a se medesimo e riprensibile nel fatale contrasto di Cesare con Pompeo. Ognun sa quali erano le mire che avea Cesare nelle sue operazioni, benchè alcun poco palliate, allorch'ebbe nelle mani risguardevoli forze per adempierle: e chi meglio di Cicerone conoscer mai le poteva? Aspirava egli già all'imperio di Roma: questo è il tutto: nè mai, ch'io sappia, da una cotal disposizion d'animo si ri-

tirò. E Cicerone, che con l'acutissimo suo sguardo andavalo sempre seguitando, non lo poteva se non per parricida tenere. Io dico dunque così: Cesare non dovrà esser da Cicerone se non se mal veduto ed odiato; perciocchè nè Cesare lascia mai le sue mire di ottenere, potendo, l'impero; nè Cicerone può per istituto e per dovere non amare e difendere, per quanto è da lui; la sua repubblica. E se nei maneggi di que' due gran personaggi e per le fatali conseguenze dell'armi, dovuto avesse Cicerone con destrezza e con alcuna adulazione, imperata dall'amor naturale della vita e delle proprie cose, operare; avrebbe potuto farlo: ma in modo per altro a se conveniente, senza assolutamente cadere nella più vile bassezza e contraddizione, come a mio credere ha egli fatto. Veggiamone qualche cosa. Scrivendo egli al fratello, come si ha nel terzo tomo dell'edizion Mabliana, dice di aver ricevuta una lettera di Cesare ricolma d'ogni soavità e beneficenza: *Cæsaris litteris refertis omni officio... io ho ottenuto ciò che più desiderava, il tuo cooperare alla comune utilità; quindi il sommo amore di Cesare verso me, che io antepongo a tutti gli onori, ch'egli pur vuol ch'io mi aspetti da lui: deinde Cæsaris tantum in me amorem, quem omnibus his honoribus, quos me a se expectare vult; antepono... e perchè sono stato sonnacchioso nell'onorar un cotal uomo: quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, castigherò la mia tardità non solo correndo in biga, ma*

in quadriga poetica; e in lode di Cesare cominciato ebbe un poema, di cui parlando in un'altra lettera al fratello, dice: *ho interrotto il poema ch'io avea cominciato in lode di Cesare*. Nella lettera decimasesta ai Familiari dice: *sono incredibili le testimonianze di Cesare verso di me*; nella diciottesima: *ch'egli è d'un dolcissimo vincolo d'amicizia stretto con Cesare: et mehercule cum Cæsare suavissimam conjunctionem*: e più sotto, parlando ad Attico, gli dice quasi con rimprovero: *e tu non amerai tu un uomo di questa fatta? hunc tu non amas?* Nel terzo tomo dell'edizion Mabiliana spiegasi egli ancora più chiaro; e tira più avanti le sue espressioni. *Egli è tale* (Cesare) parlando al fratello, *che dopo te e i nostri figliuoli, m'è quasi caro egualmente. Sembra ch'io faccia ciò per forza di riflessione; e certo già il debbo; ma nondimeno egli è l'amor che m'infiamma: ille mihi secundum te et liberos nostros ita est, ut sit pæne par, videor id iudicio facere; jam enim debeo: sed tamen amore sum incensus*; e più avanti dice, *che egli usa del suo sommo favore e delle cose sue, come delle proprie: ejus omni et gratia, quæ summa est, et opibus sic fruor, ut meis*. Nel tomo quarto poi della stessa edizione havvi un'espressione, che è il suggello di tutte l'altre; dice *che non pregia se non l'amore di Cesare: Cæsaris amore unice delector*. Tuttavia aggiungansi due altre gravissime espressioni. Nella nona ai Familiari dice parlando di

Cesare, che qualunque cosa egli operasse, sarebbe da scusarlo e difenderlo: *qui quascunque res gereret, tuendus esset*. E scrivendo a Sulpicio: sono ancor della medesima opinione, di non far niente, se non ciò ch'egli, cioè Cesare, ami meglio: non c'è uomo che possa star in confronto di lui: *adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus, nisi quod maxime Caesar velle videatur... nihil melius ipso est*. E non solo in favor di lui parlò Cicerone, ma anche operò; imperciocchè parlando egli in senato operò con la sua eloquenza, che decretati gli fossero quindici giorni di *Supplicationi*, numero che non avea esempio, per le strepitose sue vittorie; e insieme certa somma a titolo di stipendio e dieci legati: e perorato ebbe anche perchè gli fosse prorogato il comando delle Gallie, come si ha dall'orazione de *provinciis consularibus*. Avea già per queste cose qualche scrupolo Cicerone, e vedea nascere qualche scandalo di questa sua connivenza ed amore per Cesare; perciò seppe far egli sue difese, come si vede nella lunghissima lettera a Lentulo, che incomincia: *perjucundæ mihi fuerunt*. Quivi egli dice di operar secondo il consiglio del divino Platone, suo esemplare: *quem ego vehementer auctorem sequor*; il quale comanda così: non doversi nella Repubblica isforzar le cose più di quello che grato possa riuscir ai cittadini, e che non si conviene usar violenza nè ai cittadini nè alla patria; e chiude la sua difesa con queste parole: *vò che tu*

sappi che dopo di voi, autori primi della mia salvezza, non v'ha alcuno, a cui non solo confessi, ma goda d'esser sommamente obbligato, come a Cesare: *neminem esse, cujus officiis me tam esse devinctum non solum confitear, sed etiam gaudeam*. E notisi che tante di queste espressioni furono fatte da Cicerone dopo la sconfitta di Pompeo; cioè a cosa finita, quando Cesare ebbe del tutto spiegato carattere; e in bocca di Cicerone erano un gran che. Era egli così grand'uomo, che come osserva il Sig. Middleton, non pareva nè a Cesare nè a Pompeo d'aver abbastanza di forza, se non avevano Cicerone dalla lor parte; per cui, per usar il termine d'oggi, se lo disputavano a vicenda. Se ciò è, dovea riuscir dunque di un grande scandalo per Roma il sentire come egli parlava di Cesare. Ma già se ciò fu scandalo, veggiamo ora come vi riparò egli con quello che diremo adesso; per cui mi si dirà poi se fu Cicerone un uomo contraddicente a se medesimo, e ciò per debolezza e per passione; o no. Veggiamo adunque ora quello che di Cesare medesimo, e, sottosopra, nelle medesime circostanze ne disse. Intanto io leggo nella prima lettera del settimo libro ad Attico, che egli apertamente confessa all'amico suo fido di usar artificio nel coltivar l'amore di Cesare: *cogitabis quo artificio tueamur benevolentiam Caesaris*; e in un'altra a lui medesimo dice, di aver voluto, scrivendo a Cesare, lusingarlo. Ma è da passar avanti e

veder con qual altro linguaggio, ben differente da quello che usò, abbia questo benedetto filosofo parlato del suo Cesare, *quo nil melius*, secondo lui, *et quem unice diligebat*. Nel libro settimo delle lettere ad Attico della edizione di Padova si trova qua e là sparse queste sue sentenze e questi detti: *che fu meno scellerato nel fine*, cioè nella vittoria, *che nel principio*: *minore scelere vicerit quam quo ingressus est*; *che la guerra civile è proprio nata da un solo scellerato*: *genus belli civilis ex unius perdit civis audacia natum sit*; *che egli non ha fine ne' suoi desiderj*: *omnia omnium concupivit*; *che cosa v'ha mai, che temer non si possa da colui, che risguardi la patria non come cosa comune ma come proprio bottino*! *quid est quod ab eo non metuas, qui illa templa et tecta*; *non patriam, sed prædam putet*! o uomo miserabile e pazzo, che non ebbe mai fior d'onestà! o *hominem amentem et miserum*, qui ne umbram quidem unquam honesti viderit! che egli molinava infiniti peccati: *sexcenta alia scelera moliri*; *nefando ladrone*: o *perditum latronem*! e così discorrendo. Trovandosi poi Cicerone presente alla morte di Cesare, chi non avrebbe detto, che egli avesse dovuto sentirne qualche ribrezzo, e con alcuna compassione parlarne, dopo di aver protestato un'amizizia sì tenera, e confessato d'essergli per sommi benefizj obbligato? Eppure la cosa fu tutto il contrario. Rise Cicerone nel veder il

pugnale di Bruto del sangue di Cesare colorito; e quante volte scrivendo ad Attico e ai Familiari, non ricordò egli con festa e con piacere quel dì della sua morte, che fu appunto le idi di marzo, come si farebbe della più lieta cosa del mondo! In una lettera che scrive a Trebonio, chiama egli l'uccisione di Cesare, un pasto da nozze: *epulas pulcherrimas*; in un'altra ad Attico dice, che la memoria delle idi di marzo lo consola: *idus Martiae consolantur*; e che i suoi uccisori, che ei chiama eroi, fecero ciò che per lor si potè nella maniera più magnifica e gloriosa, che possa essere: *quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt*; e in un'altra ad esso Attico: non mi resta, dice altro che mi piaccia, se non la morte di Cesare: *sed tamen adhuc me nihil delectat praeter idus Martii*; ed in altro luogo si ha: io non colsi altro frutto dalla mutazion delle cose presenti, se non il piacer ch'io sentii nel veder Cesare co' miei occhi morire: *quid mihi attulerit ista mutatio, praeter laetitiam, quam oculis caepi*. E queste non son mica chiose ch'io faccia o interpretazioni sulla vita di Cicerone; son fatti e prette verità. E su queste conchiuderà poi il leggitore, se questo filosofo sia stato coerente a' suoi principj; o sia piuttosto per interesse e per debolezza, come un della plebe, caduto nella menzogna e nella simulazione; e veniamo ad altra materia.

• Non potea insegnar meglio Cicerone, sullo

scambievole dovere de' conjugj di amarsi insieme, di quello che abbia fatto parlando al suo figliuolo Marco nel primo libro degli Uffizj, dove dice, *che alla società e congiunzione che hanno gli uomini tra di loro, intieramente sarà da noi provveduto, se a quelli che più congiunti ci sono, tanto più studieremo d'esser benefici; e che la prima e più sacra colleganza è nel matrimonio: prima societas in ipso est conjugio.* Nè meglio a mio credere avrebbe mai potuto Terenzia sua moglie corrispondere a cotale insegnamento, di quello che abbia ella fatto. Sentiamo Cicerone medesimo come egli se ne lodi e la ringrazii, scrivendole dal suo esilio. Nella lettera settantesima sesta della edizion Mabiliana duolsi de' travagli, che ella sostiene per conto suo. La esorta a risparmiare le sostanze sue proprie, ed a custodire la sua salute; ma perchè meglio appaia la cosa, vo' qui riporre alcune sue espressioni. *Ah, dice a lei, mia luce, mia dolcissima brama... così giacerti nello squallore e nel lutto! e ciò farsi per colpa mia, che ho pur salvato gli altri per perir io medesimo! Hem, mea lux, meum desiderium... sic vexari, sic jacere in lacrimis et sordibus! idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi, ut nos periremus... Ben mi duole che misera e spogliata come sei, tu venga a parte della spesa, che si dee fare: illud doleo, quae impensa facienda est, in ejus partem, te miseram et despoliatam venire. Se poi ci opprimerà la mala*

fortuna, vorrai sventurata gettar via anche quel poco che ti avanza? etiamne reliquias tuas misera proiicies? lascia, te ne scongiuro mia vita, che sostengano gli altri che possono quella spesa; e se mi ami, non estinguere quel po' di sanità, che ti resta: et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. E in un'altra lettera ribadisce il medesimo chiodo: che salvi i proprj poderi pel figliuolo. Da tutto questo, quello che più balza agli occhi de' leggitori si è il costante e fervoroso amor di Terenzia pel suo marito. Tuttavia Terenzia, sebben vissuta col marito più di trent'anni, fedele compagna del suo letto e delle sue fortune, madre di due figliuoli a lui carissimi, fu da Cicerone ripudiata. Io non penerò niente ad asserire, che ancorchè l'umore e i diportamenti di Terenzia nel domestico conversare, fossero peravventura nojosi e molesti, sia stato tuttavia Cicerone verso di lei ingrato e riprensibile. E già il celebre scrittor inglese della sua vita, che mal volontieri nota ciò che può esser al suo eroe d'aggravio, confessa che in Roma se ne mormorò, e se ne disse: anche pel soprassello che vi fece; che vecchio barbogio d'anni sessant'uno prese una donzella giovine per isposa, della sua antica Terenzia dimenticatosi; la quale, come narra s. Girolamo, ebbe per secondo marito Sallustio, il nimico di Cicerone; e finalmente Vibio Rufo, il qual si gloriava di possedere due cose che erano già appartenute a due grandi uomini

del'età precedente; la moglie di Cicerone, e la sedia di Cesare, nella quale fu ucciso dai congiurati.

Capitato in Roma dalla Grecia il sistema di Epicuro, ed ivi sparsosi mirabilmente, si può dire che si sparse il seme, di cui fu Roma corrotta e abbattuto l'impero. Esso vi operò ciò che noi vedemmo dal sistema degli oltramontani scrittori nelle nostre provincie operato. Gli epicurei erano i libertini della gentilità; imperciocchè tirando gli uomini per principj di scuola al piacere e al contentamento delle passioni, istillavano loro efficacemente l'odio alla parsimonia, alla fatica, al travaglio; e così sotto gli auspicj della filosofia spargendo l'effeminatezza e il disordine, faceano una pulita ma sanguinosa guerra alla morale ed alla repubblica. Di fatto Roma, che sentì il linguaggio di questi nuovi Obbes, di questi Gibbon, di questi Bayle, di questi greci Rousseau, e piacendole la nuova dottrina, che sotto il manto della filosofia metteva in campo il piacere, lasciò volentieri la severa scuola dei Socrati, dei Platoni, degli Aristoteli, e dedicossi alla nuova; ed eccola infinitamente lontana dalla virtù (per altro gentilesca) dei Fabj, dei Fabricj, degli Africani, dei Catoni, e di tant' altri; tal che fu la Grecia per i Romani, qual fu qualch'altra provincia per noi. Fra l'altre cose, che furono effetto della nuova filosofia, fu la smodata grandezza ed il lusso, e dovea pur ciò avvenire. Al sistema di soddis-

far le proprie passioni dirittamente opponendosi il desiderio del pubblico bene, e poco o niente potendo sugli animi l'interesse e la felicità dello stato; incominciarono a piacer più le proprie ville, i palagi, i privati onori, del comun bene; e così a poco a poco si gittarono gli uomini alle private loro soddisfazioni. L'eruditissima dissertazione del sig. Francesco Mengotti sul commercio de' Romani, registrata nel tomo 36 degli Economisti italiani, mostra ad evidenza, e prova senza contrasto quello che io dico, là dove parla delle private ricchezze e del lusso de' Romani. Or che dovremo noi dire del nostro Cicerone su questo proposito? Che ei fu epicureo, ed effeminato? mainò. Quanto alla teoria egli fu anzi un confutatore di quel sistema, chiamandolo indegno d'un uomo ragionevole, e beffando coloro che lo seguivano. Egli dice apertamente nel primo libro degli Uffizj, che la eccellenza e la grandezza dell'uomo consiste più nel disprezzar l'utilità e le grandezze, che nell'acquistarle e mantenerle: *multo magis in his ipsis despicendis eluceat*. E in un altro luogo dice, che il non far caso e il disprezzar con fermo animo quelle cose, che alla maggior parte degli uomini sembrano gaudio, è officio d'uomo forte e magnanimo: *ea quæ eximia plerisque et præclara videntur, parva ducere, eaque ratione stabili firmaque contemnere, fortis animi magnique ducendum est*. E poi egli comperò nel luogo più cospicuo di Roma la casa di M.

Crasso pel prezzo di trenta mila lire sterline, come scrive il sig. Middleton, indebitandosi grandemente; per cui fu in Roma tacciato. E poi tante ville, tanti monumenti fatti venir dalla Grecia; e poi per una sola tavola di cedro affricano un milion di sesterzi, come asserisce il sig. Mengotti; e poi esser tenuto, come questo scrittor dice, giudice esquisito in fatto di profumi ed unguenti orientali: questo, secondo me, è un operar il contrario di quello che s' insegna, e che a filosofo si conviene; per cui egli può con tutta ragione inserir se medesimo nel novero di que' filosofi, de' quali nel principio del secondo libro Tusculano ragiona, e partecipar dello stesso rimprovero. Quanti pochi, ei dice, son mai que' filosofi, che ubbidiscano a se medesimi! *quotus enim quisque philosophorum invenitur, qui obtemperet ipse sibi, et decretis suis pareat!* e generalmente si diportano così, che le loro dottrine sono smentite dal lor operare; il che è turpissima cosa: *ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio, quod quidem mihi videtur esse turpissimum.* Sebbene Cicerone adunque sia stato il filosofo più sano de' suoi tempi, il maestro e il censore di Roma, l'uomo, secondo me, il più grande che abbia avuto la Romana repubblica e che formò un oggetto di meraviglia per tanti secoli, fu anch'egli violatore dei più sacri precetti della filosofia e della ragione; contaminò anch'egli la filosofica sua coscienza. Fu smodatamente desideroso della gloria: fu

infermo dell'animo, quando doveva esser forte: fu vile e bugiardo, quando dovea esser animoso e verace: e ciò non per non curarsi della virtù, o per deliberata volontà di correre dietro la calca de' viziosi e de' malvagi; ma avendo per contrario seco stesso proposto e giurato sui libri della sacra filosofia, col testimonio de' suoi amici, in faccia di tutta Roma d'esser virtuoso e valente. Se dunque dopo tanta persuasione della bellezza della morale virtù, considerata nei libri e da lui diligentemente delineata con la penna e descritta, non seppe egli tuttavia uscir dalla comune condizione degli uomini, di non poter cioè i voleri della ragione fedelmente ne' casi eseguire e praticare; per cui scrivendo egli un giorno ad Attico e chiedendo che gli desse conforto: *non me ne mandate*, disse, *di quelli che presta la filosofia, de' quali ho piena la casa; e già, non so come, prevale il male alla medicina: sed nescio quo modo imbecillior est medicina quam morbus*; che cosa dovremo adunque conchiudere? Potrà mai aver luogo in persone che non abbiano ancor perduto il senso comune, quello che dice il signor Voltaire nella lettera vigesimaquinta sui pensieri di M. Pascal? *queste supposte contrarietà, cui voi chiamate contraddizioni, sono gl'ingredienti necessarij, ch'entrano nella composizione dell'uomo, il qual è ciò che deve essere.* Se, lasciando da parte tutt' i cattolici autori, i filosofi della più saggia antichità, i platonici, i pittagorici, i Ci-

ceroni; e perfino gli autori de' nostri secoli di liberalissimo pensare in fatto di Religione, cioè un Ode professore d'Utrecht, uno Strach House, un Burnet, un Lock, il sapientissimo autore delle lettere fiamminghe ed altri, trovano e confessano questo enigma e questa contraddizione nell'uomo, d'esser colpevole quando vorrebbe esser virtuoso; per cui non una volta, ma mille gli convenga ripetere quello che Terenzio mise nell'Eunuco in bocca di Fedria dominato da un amore, di cui non poteva spogliarsi: *ad oculos aperti, sapendolo, di mia scelta, bello e vivo mi vo consumando, nè so che farmi: prudens, sciens, vivus, vidensque pereō; nec quid agam scio*: che cosa, ripeterò, dovremo adunque conchiudere? che Iddio autor sapientissimo di tutte le create cose, abbia lo così formato com' egli è; così che mentre ogn'altra cosa è quello che deve esser, il solo uomo, centro di tutto il creato mondo, sia non in una accidental parte, ma nella sua essenzialità mal disposto e corrotto? Ma non è egli piuttosto da credere, e conchiudere senza dubbio, che Iddio, il quale traendo dall'increata ed eterna sua idea, necessariamente perfettissima, le cose tutte, abbia anche l'uomo secondo essa creato; e perciò non tale qual ora egli è, ma secondo sua natura ordinato e perfetto? Si questo è ciò, che asserì sempre l'umana filosofia, finchè ella fu scompagnata dall'odio d'una Religione, che si mostra capitale nemica dell'orgoglio e delle passioni. E se ella è così,

qual ragion addurrem noi dunque dello stato presente dell'uomo, dell'esser cioè nell'essenziale sua parte mancante e imperfetto? Forse la stessa sua volontà? ma come, se io parlo di cosa, ch' è comune a quanti uomini vissero e vivono sulla terra? E se ella è anzi contraria al voler istesso dell'uomo, come possiamo in mille casi riscontrare, e come abbiamo testè nell'eccellente filosofo dimostrato? E pur se niuna cosa, come dice l'assioma, è senza sua propria causa; anche di questo generale fenomeno, di cui parliamo, esisterà, e non per avventura picciola o indifferente, ma senza dubbio grande e memorabile dovrà essere. E se l'uomo con la forza del naturale suo ingegno, per quanto perspicace e sottile egli sia, non può, come ognun vede, arrivar a conoscerla; converrà che da superior lume venga ammaestrato e istruito. Or chi è che non veda dal fin qui detto risultar per natural conseguenza, la necessità che ha l'uomo della divina rivelazione, ch' è lo scopo a cui il presente mio ragionamento diressi? Essa sola e non altri ci può sciogliere il nodo indissolubile, e spiegare l'arcano che non s' intende. Dicendomi essa che peccando il primo uomo, in ch' era compresa come in suo primo principio tutta l'umana generazione, travolse egli con la sua colpa il perfetto ordine delle cose dal creatore stabilito; e che di ciò nacque che ogni uomo da quel ceppo derivando, porti con se quella deformità e quella miseria che fu in Eden origi-

nata, che è appunto la ribellion della volontà alle leggi della ragione, anch'essa un pò offuscata e indebolita; mi dà in mano, sebben sotto mistero, il modo di spiegare la cosa, che l'uomo da se non con conosce. Senza questa spiegazione propria della sola rivelazione, si avrebbe dovuto giudicare, che l'uomo fosse nato per caso; e non acconsentendo a ciò una ragionevole filosofia, sarebbe, dico io, stata esposta ad essere criminata la bontà e sapienza del sovrano Creatore; di aver egli cioè nella più nobile creatura del mondo posto meno di considerazione e di affetto, creandola deturpata e imperfetta. E se essa rivelazione, procedendo innanzi, mi dice che Iddio presentò all'uomo peccatore un modo soprannaturale di riordinarsi, e da ricuperar, volendo con usura quanto perdè per la colpa; con essa spiegherò comodamente la ragione del bene e del mal morale che ritrovo confuso insieme sulla terra. Fuor di questa rivelazione e di questo ordine soprannaturale eccovi gli eroi della gentilità imperfettissimi e deboli nei forti cimenti per il contrasto che trovano delle passioni; le quali tacciono finchè si tratta di scrivere e d'insegnare; e comandano poi nell'operare al filosofo e al regnante; così che io non troverò nel mondo gentileasco se non se gli abbozzi e i primi delineamenti della virtù e della perfezione. Sotto la rivelazione e nell'ordine soprannaturale trovo non chi si propone d'esser virtuoso e nulla più; ma chi è tale ad onta d'ogni svantaggio.

sa occasione e pericolo. Trovo un Paolo, che si fa maestro del mondo, e che non può esser se non se per calunnia d'alcuna cosa rimproverato ; fedele nelle promesse, forte nei pericoli, costante nelle fatiche, paziente nei travagli, irreprensibile nei suoi modi, eroe nel suo fine. Trovo un Francesco, che non solo professa in faccia del mondo una eroica povertà, ma ch'è per tutta la sua vita agli occhi d'un centinajo di fratelli, che gelosamente lo osservano, un vivo specchio di virtù. Trovo un Tommaso gran cancellier d'Inghilterra, che messo alle prove più ardue, come ognun sa, adempie con luminosa costanza ciò che seco stesso meditò e propose. Il gran Fenelon, uno 'de' più rispettabili vescovi della Francia, perchè si sentiva per coscienza obbligato a pubblicamente disdirsi di ciò che sostenuto avea con errore in fatto di dottrina teologica ; vinse i sentimenti dell'amor proprio, e in faccia a tutta la Francia confessò d'essersi ingannato. Custodisce un Gonzaga con tal esattezza e costanza la sua innocenza, che mette in assoluta perplessità il suo confessore, se egli avesse avuto mai sufficiente materia d'assoluzione. Ma perchè vado io particolari casi accennando, se colà dove al lume della divina rivelazione si opera, ritrovansene a migliaia d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione degli uomini, che praticano la virtù, non a misura di legge, nè per timor di castigo, ma con tal persuasione ed impegno, che non eccettuano circostanza alcu-

na nè tempo di virtuosamente operare; ed alzando tribunale contro di se medesimi, secondo gli avvisi e i rimproveri della sola coscienza, si castigano ed emendansi. Ciò sia detto per altro non per provare che ne' sudditi della religion rivelata non esista lo sbilancio delle forze dell' uomo, ossia lo sformato modo di esistere e di operare; in che è appoggiata tutta la mia dimostrazione: ma per accennar così di sfuggiasco l' efficacia della forza evangelica; e per contrapporre, stimolandomene l' occasione, il vero eroe al difettoso e quasi immaginario della gentilità. E se la virtù vera e costante, effetto della sola rivelata religione, non piace al signor Voltaire e al signor Gibon patrocinator del gentilesimo, nè ai giovani studiosi del nostro secolo, discepoli innamorati di que' bravi maestri, piace però a me, e a tutti coloro che non abbiano pervertito l' intelletto dal cuore, e cospirato per intestino odio contro la religione e la civil società. E nell' atto che io spiego questo svariato e contrario operare degli uomini, vengo a confirmare e a ribadire la mia proposizione; esser cioè assolutamente all' uomo necessaria la divina rivelazione. E dacchè io condussi fin qui il mio ragionamento con regolar e giusta deduzione; credo convenevol cosa d' accozzarvi, senza frappor altre parole in mezzo, il presente Corollario.

COROLLARIO.

Se, non ammettendo la divina rivelazione, l'uomo è subito cosa che non s'intende, è un enigma secondo lo stesso Pascal, è un mostruoso agente; e se con la rivelazione si spiega l'enigma, e viene esso uomo col mezzo di essa a medicar il suo male e a riordinarsi; è adunque dimostrato esser essa divina rivelazione all'uomo sformato e ignorante, del tutto necessaria. Si è egli necessario, non potendo l'uomo da se nè conoscer quello che vorrebbe, nè operar ciò che dovrebbe, che Iddio supplisca egli al suo difetto, col rivelargli ciò che non vede e ajutarlo in ciò che non puote. Ma qual sarà questa rivelazione, che dee condurlo e col lume e con gli ajuti nella via della virtù? Qui sta il punto, quasi direi, più essenziale e l'argomento del corollario. Con tutta franchezza io dico che questa rivelazione che io asserisco esser all'uomo necessaria, si è quella e non altra ch'è nella cattolica chiesa riposta. Io osservo che toltone gl'infedeli e i libertini tutto il resto del mondo col fatto accorda ed asserisce esser nella chiesa di Cristo la necessaria rivelazione; imperciocchè che hanno mai fatto quelle tante sette e scismatiche religioni, che sono sparse nel mondo, se non se accordare la massima, che nella chiesa di Cristo v'è la rivelazione? e perchè un qualche articolo cor-

ruppero o svariaron, fanno ora da sè e sono dalla prima madre separate. Dunque nella cattolica chiesa tutti gli uomini concordano esservi una rivelazione all'uomo necessaria. E se ciò è, com'è verissimo, io faccio un passo più innanzi; e dico ch'ella non è da toccar punto, e riceverla quale da essa chiesa, fino dai primi giorni, venne proposta ed insegnata. Ed ecco com'io procedo nell'argomento. Lasciando da parte il principalissimo riflesso, che nella supposizione già fatta e accordata, ch'è Iddio che parla, non vi possa esser luogo d'inganno, e perciò non possa esser alcun articolo eccettuato; io dico che se si voglia ad un sol uomo concedere di eccettuar un sol punto delle divine dottrine, come sarebbe ver. gr. a Calvino che non sia reale la presenza di Cristo nel divin Sacramento; è tutto il corpo della divina dottrina distrutto e annullato; imperciocchè con quel medesimo diritto che l'un uomo esclude dalla sua credenza un articolo, possono moltissimi uomini ciascheduno escludere il suo; e così venire complessivamente tolta e negata la divina rivelazione. Di fatto io non dico cosa immaginaria o fantastica; ma fatalmente da molto tempo in qua avvenuta. E se al mio leggitore non dispiace di veder così in un'occhiata e in abbozzo il mostruoso avvenimento, ben volontieri glielo ripongo sott'occhio.

La divina rivelazione insegna che c'è un solo principio increato, che diede ad Adamo la prima legge di non gustare d'un frutto. Ciò

a Marcione discepolo di Cerdone non piace; ed egli stabilisce due principj, l'un buono, l'altro cattivo; e che la legge di non mangiare del frutto, fu opera del principio malvagio. La religion rivelata dice che Dio esiste in tre distinte persone, e che la seconda si fe' uomo, incarnandosi nel ventre di Maria Vergine. Berrillo e Sabellio hanno creduto meglio che non sieno già tre persone distinte, ma una ipostasi sotto tre denominazioni: e Praxeas settario del terzo secolo dice che non il figliuolo, ma il padre s'incarnò e morì sulla croce. Essa fede c'insegna che le tre divine persone sono del tutto eguali; e Ario vede più avanti, e trova dell'errore in questo dogma, asserendo che non sono esse pari, e che il figliuolo è cosa creata, ovvero *initium creaturarum*: e ciò che Ario dice del Verbo, Macedonio asserisce dello Spirito Santo; e Paolo Samosateno nega, per non fallare, tutto il mistero della Trinità. C'impone di creder la fede che il primo peccato di Adamo si trasfonde per la continuata generazione degli uomini in tutti, e che la grazia previene il libero arbitrio, e ciò è quello che nega Pelagio; e Mattia Flacco soggiunge che il peccato originale è la sostanza dell'anima ragionevole. Ci dice essa fede che Cristo fu vero Dio; e ciò è confutato da Nestorio: che in esso non v'è che una sola persona; e Teodoro Mopsuesteno ne vuol due: che due furono in Cristo le nature; ed Eutiche ne vuol una sola dalle due risultante: che l'uomo ha

una sola anima; e Manete asserisce esservene due: che la sacra Scrittura è un libro ispirato da Dio, maestro infallibile di verità; e esso Manete nel secolo terzo sosteneva, che l'antico testamento era dettato dal principio malvagio, e il nuovo da Dio. Vuole la fede che tutti gli uomini credano per infallibile verità che la grazia di Dio sebbene efficace non metta alcuna violenza nel libero arbitrio dell'uomo, sapendo Dio muovere la sua creatura secondo il modo suo; per cui avviene che la grazia ottenga sicuramente il suo fine, e insieme che l'uomo liberamente abbia voluto; e che nessuno de' precetti di Dio è impossibile ad eseguirsi. Il gran vescovo d'Ipri ha creduto di dover metter mano in tali dogmi. Egli insegnò che vi son de' precetti impossibili ad adempirsi; che la grazia fa tutto; che non è necessaria la libertà per meritare; e che Cristo non è morto per tutti. Nel medesimo secolo che il gran dottor di Lovanio parlò così, uscì fuori Michele Molinos a far anch'egli la sua cantata. Insegnò che bisogna ridurre al nulla le potenze dell'anima; che questa non deve formar alcun atto; che dee esser deposta ogni speranza, ogni timore; e per fino il desiderio della virtù; che stando congiunta eminentemente con Dio, nessuna concupiscenza ancorchè insorta e soddisfatta, la può più maculare. Il signor Giovanni Hus esaminò anch'egli il corpo dei dogmi cattolici, e di alcuni non è soddisfatto. Egli leva via che la Chiesa sia formata del

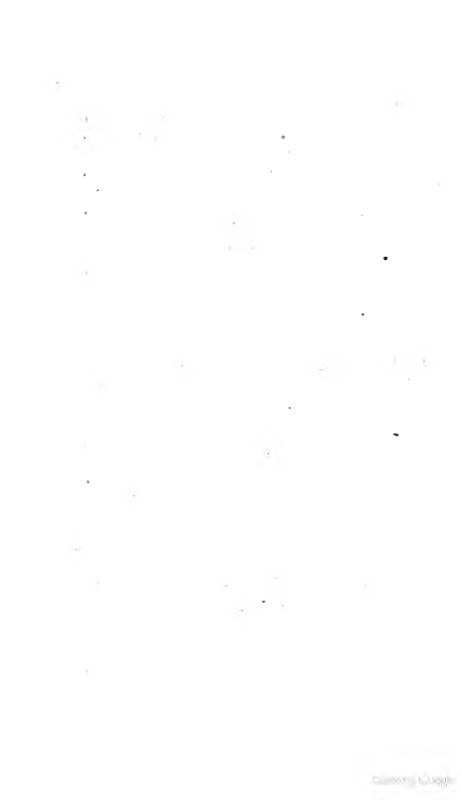
numero complessivo dei fedeli: e vuole che consista nei soli predestinati, e nè meno gli piace ch' ella abbia un capo visibile. Quanto ai Sacramenti che cosa si dee credere? che gli abbia istituiti Gesù Cristo? oibò. La chiesa ha sempre insegnato che sì; ma nel secolo decimosesto si pretese che non fosse più vero, e s' insegnò tutto all'opposto. Quanto al battesimo si è sempre creduto valido ed efficace, quando non manchi ad esso niente di essenziale; e i seguaci di Viclefo lo vogliono nullo, dato ai parvoli, e sostengono che i figliuoli dei fedeli non ne abbisognano. È dogma di fede che nel Sacr. Eucar. si transustanzia il pane nel Corpo di Gesù Cristo; e nel secolo decimosesto s' insegnò da Martin Lutero che v'è ancora il pane; da Carlostadio, che non v'è Cristo; da Giovanni Calvino che v'è solo un segno di Cristo. Fu sempre fermo nella chiesa che restò all'uomo sebbene corrotto il libero arbitrio; e ora secondo Martino non è più vero. È una verità divina che la remission della colpa importa ch' ella non più esista nell'anima; e secondo il giudizio del Protestante non è vero ch' ella sia tolta: ma solo ch' ella non è imputata. Ma io non finirei in poche carte, se volessi riferire tutt' i pensamenti, che furono dagli uomini fatti in opposizione delle verità rivelate. Basterà che io dica, per restringere il tutto in poco, che, incominciando dai primi eretici, da Simone, da Cerinto, da Ebione, da Menandro, insomma

da Pietro fino a Pio Settimo, la chiesa ne conta due cento e cinquanta nove; i quali se non ebbero tutti una particolar loro eresia; tuttavia per esser in ognuno variamente tolta e modificata, si può veramente asserire, secondo l'osservazione del dottissimo Berti, che tanti furono e non meno nel corso dei diciotto secoli già passati. Dunque, dico io, se duecento e cinquanta nove opinioni militano contro le verità della fede cattolica, sarà essa del tutto confutata e distrutta. Che cosa resterà mai, domando io, dopo duecento e cinquanta nove falsità che conteneva da credersi? Dunque è divenuta tutta falsa quella religione, nella quale convergono gli eretici istessi che vi sia la divina rivelazione; e se per separar, come fa ciascuno, la propria sua particolar opinione, diventa essa dalla molteplicità degli oppositori tutta oppugnata; sarà a un medesimo tempo e dal medesimo uomo professata per vera, e dimostrata per falsa. Ecco a qual termine si arriva concedendo al privato uomo di poter esaminare e giudicar egli delle verità da Dio rivelate. E se essi medesimi eretici si contrariano tra di loro, e scambievolmente si confutano, ecco l'orrore e l'abisso in che si cade, da non poter forse mai più dalle tenebre uscire del suo inganno. Or dunque se io ho, la deformità dell'uomo considerando, condotto il mio ragionamento in modo di dover confessare la necessità d'una divina rivelazione, avrò anche in questa seconda parte per l'inconveniente, che vedeva-

plauso. E perchè la religione non toglie queste male inclinazioni, ma solo dà forza per vincerle; avviene, che crescendo l'uomo negli anni, crescono ad onta degli ajuti superadditi, le domande degli appetiti; e nel maggior vigor dell'età, egli è, generalmente parlando, nella maggior battaglia e nel più fatale pericolo. Ora da questo vantaggio che l'uomo naturalmente ha pel bene speculativo della virtù, nacque pur troppo in molti, che non istettero bene avvertiti, e non si armarono delle forze spirituali, che nella scelta del bene da dedicarvisi, s'ingannarono; e del tutto alla contentezza delle umane cose si volsero. E perchè a un fatto di tal natura non può esser del tutto indifferente lo spirito, sebbene stato sia a dar il suo consenso invitato; che fa l'uomo? fa quello che fece lo Spinoza, Obbes, Pietro Bayle, Gibon e con molti altri que'due campioni che travolsero la Francia e scommossero l'Europa tutta: cercano aver l'approvazione dell'intelletto che è il padron di casa; arrivano già con artificiosa filosofia avvalorata dall'amor proprio a ottenerne una qualche persuasione, e a guadagnarne almeno mezzanamente il consenso; e trovando così una qualche franchigia, vie più dedicansi al nuovo modo di pensare; e intimano finalmente aperta guerra alla religione e alla fede. Il grande libertino oltramontano, che con pregiudizio della società e della religione viene generalmente onorato, camminò anch'egli con questi passi: e arrivò alfine ad affermare no-

essere necessaria la divina rivelazione, e sostenne la massima del sig. Bayle che possa l'uomo in ogni religione salvarsi; e con questi principj in tutto quel male ruinò, che necessariamente ne conseguita. E perchè con lo scrivere e spargere i proprj pensamenti trovano gli empj un nuovo conforto nell'approvazione e nel consenso degli altri, esercitano in ciò volentieri il loro ingegno, e sfogano il filosofico loro zelo; per cui se all'empietà s'unisca fatalmente la vivacità dell'ingegno e il valor della lingua, come in alcuni è avvenuto, col favor del secolo decimoquarto, cioè con la stampa, trovansi nel lor intendimento e nei desiderj pienamente soddisfatti; come è pur troppo degli oltramontani scrittori avvenuto; per cui ebbe il mondo nostro dalla stampa col vantaggio il sommo danno; imperciocchè quanti sono i libri di filosofica empietà imbrattati, e sono oggimai moltissimi, che vanno per le mani degli uomini, sono tanti inimici della società e della religione che cogli abitanti della città e delle ville si addimesticano e vivono; e nelle città di letterario rifugio, dove la società ha il maggior interesse, massimamente si anidano e stanziarsi: i quali maestri, Dio voglia che come dai Romani furono Alceo e Filisco banditi, perchè davano ai giovani malvagi insegnamenti; così sieno, e con molto maggior ragione, dal sacro suolo d'Italia tolti e allontanati. Ma tornando al nostro proposito, così procede la cosa del libertino, cioè dalla cor-

ruzione del cuore vien egli spinto direttamente all'esame della Religione e all'empio filosofare. Io non dirò, come dicea M. Argens, che la Religione tema e vieti d'esser profondamente esaminata, che anzi ella tanto più bella ci si mostra, quanto più si conosce: ma con tutta franchezza dirò, che non convien arrivar all'esame di essa partendo dalla corruzione del cuore, come hanno fatto tutti coloro, che poi la negarono iniquamente; laddove con innocente intenzione recandovici noi, di poter vie meglio le cose conoscere ed intendere, d'una in altra avanzandoci, ci troveremo dolcemente convinti dalla verità, e al suo lume conoscendo i nostri mali e con i suoi provvedimenti medicandoli, saremo non bugiardi, come gli antichi filosofi, ma veri operatori della virtù; con la quale e provvederemo opportunamente a noi medesimi, e coopereremo, meglio che con la mondana filosofia, alla comune felicità.



RAGIONAMENTO II.

In cui si dà un cenno del vantaggio, che risulta alla società dalla Cattolica Religione.

Da quando gli uomini moltiplicando, concorsero in società, ebbero bisogno di pubblici e giudiziosi provvedimenti, pei quali alla lor quiete e felicità fosse provveduto. Egli è vero ch' essendo stato l'uomo dal creatore medesimo ordinato a vivere co'suoi simili, e perciò da lui corredato di santissimi precetti, nell'animo profondamente inseritigli; nel venir in società, porta con seco la norma dell'operare, per poter quindi la natural inclinazion soddisfare: ma perchè la civil società ha molto più bisogni, che la naturale non ha; e perchè gli uomini dalla comune corruttela sedotti, sono atti a disprezzare e le secrete leggi della natura e le scritte; fu perciò necessario, oltre una formale legislazione, per la quale si conoscessero vie meglio i doveri nel secreto animo riposti, e quelli che per necessità dei luoghi e delle circostanze vi si aggiungessero, fu, dico, necessario, che ad ulteriore provvedimento si procedesse da coloro, che alla società sopra;

stanno: e ciò fu lo stabilirne i castighi e le pene ad ogni maniera di delitto convenienti. Nè alcun popolo peravventura si troverà, nel quale non sia ai malfattori minacciata dalle pubbliche leggi la convenevole punizione. E se egli è vero, come già veggiamo essere, che quei regni, ne' quali sieno imposte più gravi le pene, e più fedelmente eseguite, credesi comunemente, che sieno più al comun bene ordinati; bisognerà adunque dire, che dai soli precetti nella natura dell'uomo piantati, e dalla sola costituzion delle leggi non sia alla società bastantemente provveduto; e che negli uomini ad essa disposti e ordinati, vi si trovi una cotal mala affezione, per cui dal diritto operare si vogliano essi sottrarre. E se io non m'inganno, questa mala affezione si è uno sregolato desiderio che l'uomo ha del proprio bene e della privata sua felicità. Sentendosi esso imperiosamente spinto ad amar la sua eccellenza e i propri vantaggi più là, di quello che la retta ragione e le leggi permettono; eccolo disposto e preparato alla violenza, alla rapina, alla discordia, al disordine; e per quanto parlino contro di lui e la natura ed il principe, pure parlandogli più fortemente la passione e i disordinati appetiti, egli è sempre vicino alla reità e al delitto. Trattandosi peraltro non d'alcuni pochi uomini ma d'un popolo sotto d'un principato raccolto, il provvedimento di chi governa, ottiene indigrosso il suo intento; di raffrenare cioè le male affezio-

ni de'sudditi, e di rimoverli almeno dai maggiori delitti, e ciò coi castighi e con le pene secondo la qualità delle colpe stabilite. Ma sebben chi comanda abbia il supremo potere e trattenga molte volte il malvagio dal reo operare; non potrà per altro essere nelle sue intenzioni da qualche altra cosa providamente ajutato e assistito? Or questa cotal cosa si è appunto l'esistenza e l'esercizio della cattolica Religione.

Perchè gli uomini si diportino costantemente nell'operare secondo i precetti della ragione e i principali doveri della società, alla quale appartengono; che è come se io dicessi, perchè abbiano ad esser giusti nei contratti, fedeli ne' loro patti, sinceri nelle promesse, amanti de' loro simili, rispettosi de' lor padroni; e ciò non per accidente, o solo quando n'abbiano utilità; ma sempre e spesso vincendo le più forti inclinazioni e combattimenti degli appetiti contrarj al dettame della ragione e al bene della società, conviene che essi abbiano, per così operare, degli stimoli così forti, che determinar ve gli possano ad onta della contraria opposizione che sentono. Or qual è il provvedimento ovvero quali sono gli stimoli, che vi pone la legge al ben dei popoli ordinate? Sono come abbiamo detto, le pene che al delitto vengono proposte e minacciate. Ma in ciò quanta mancanza e debolezza per altro necessariamente non vi si trova! Prima di tutto trattasi di castigo temporale e non da tutti

egualmente temuto, essendo gli uomini d'una differente abitudine e costituzione; per modo che quello che a taluno potrà parer gravissimo e incomportabile, a tale altro comparirà nel suo aspetto molto leggiero e quasi indifferente. In secondo luogo, non dandosi la punizione se non dopo la comprovazion del delitto nelle forme delle leggi solennemente stabilite, quante scappate non hanno gli uomini per evitar il castigo, e quanti modi per procurarsi l'impunità! La mancanza dei testimoni, la debolezza dei giudici, la corruzione dei depositori, la fuga dal luogo, ove si è commessa la colpa, possono portar in salvo il più reo delinquente. Ed ecco minorato e quasi tolto via per la debolezza degli umani provvedimenti, all'uomo il terror della legge, dalla lusinga che non possa esser il suo delitto comprovato. La qual fiducia parlandogli al cuore contemporaneamente alla tentazion di una violenta passione, ed è sul risolvere, è atta a persuaderlo del tutto a non temere la legge, e a contentar intanto se stesso. Vi si aggiunga che solo per metà opera l'umano consiglio a raffrenar i delitti, non parlandosi mai se non se della pena a chi contravviene al precetto, e non mai d'un premio a chi lodevolmente lo osserva; il che sul cuore dell'uomo suole talora aver molto di forza e di valore. Operando adunque con questi scapiti gli umani provvedimenti, ed essendo comunemente gli uomini da disordinate inclinazioni signoreggiati, si dovrà dire che

non si possa dal legislatore se non se impetutamente al suo intento aspirare. La Cattolica Religione invece sulla divina rivelazione piantata, per altra guisa operando, mette al pericolo, nel qual è l'uomo di far il male, un cotale provvedimento, da non poter quanto è da se, certamente esser a quello delle leggi umane paragonato. Non aspetta essa che l'uomo abbia la rea opera compiuta per opporvisi e per quindi debitamente punirlo; ma gli si fa innanzi al primo pensiero che gli sia all'animo occorso e con la certa minaccia d'un eterno castigo vi presenta l'opposizione; ovvero prima ancora che alcun possa esser della rea opera sua testimonio, lo ha già ella esaminato, e convinto. E con quanta efficacia lo fa ella mai! Parlandogli con la medesima infallibilità che parla Iddio, e dicendogli con la maggiore certezza che possa essere, ch'egli ha fatto ciò che non dovea; e che così facendo, si aspetti un'eternità di patimenti, gli pianta in cuore il tribunal più terribile che vi sia, d'una coscienza cioè, che senza alcun rispetto lo condanni, e questo tribunale, se non formato del tutto dalla Religion cattolica, certo avvivato e reso più sensibile, non ha bisogno di testimoni e della presenza del giudice; non ammette eccezioni o pretesti; va sempre con l'uomo in ogni luogo ch'egli si porti; ed ivi con tutta sicurezza lo condanna, e gli ricorda l'eterna sua punizione con una voce che si fa intender da ciascheduno, e sentire anche

in mezzo allo strepito del mondo, nelle più segrete stanze dei grandi, e per fin sul trono dei regnanti. E sebben a questo terribile testimonio della coscienza, che per l'uomo ha il maggior grado dell'evidenza, e perciò atto a dargli il più vivo dolore, vi metta essa cattolica Religione di mezzo un uomo della autorità corredato, il quale col patrocínio del silenzio ricevendo la cognizion intima dei fatti, ci provveda, e metta in calma lo spirito perturbato ed afflitto: pur ne deriva anche da ciò un vantaggio; ed è che abbia l'uomo uno stimolo ed un ajuto non piccolo a dover dirittamente operare, dovendo aver, benchè nascosamente, pur un testimonio e un punitor delle sue più segrete operazioni. E perchè non tutti sono a un medesimo modo nel lor operare disposti; che più in alcuni ha forza la speranza del premio, che non il timor del castigo; così non solo appone ella la pena al reo operare eterna e gravissima, ma promette con eguale certezza alle buone azioni una infinita contribuzione.

E benchè sia vero, come io dissi, che dalla sola cognizion de' proprj doveri o naturali, o civili, poco pro risulti generalmente alla società; tuttavia qualora l'istruzione e la manifestazione delle cose da dover esser osservate, sia nel miglior modo fatta, e vada congiunta con gli ajuti necessarj per eseguirla, non si potrà desiderare di più. Or queste due cose appunto nella Cattolica Religione le abbiamo; e perciò quanto non si dovrà dire che

ella cooperi al bene della civil società? Tiene sempre aperta una scuola, e sedendo su una cattedra da poter esser intesa per tutto il mondo, ammaestra ed istruisce: parla come si conviene delle virtù e de' vizj; e non facendo distinzione alcuna tra gli uomini, tanto nelle illustri città, come nelle povere ville sparge le sue divine dottrine: e come fosse al ben civile ordinata, parla nel tuono più severo e imponente dell'ubbidienza che dee il suddito prestare a chi governa, della cura che dee aver il principe di lui, della concordia che debbono gli uomini aver tra di loro. E perchè la sua voce sia più intesa ed entri nell'animo con maggior efficacia, accoppia alla parola la solennità dei riti, e adopra ne' più opportuni momenti le maniere più commoventi per istruire ed animare. E che sia in fatto grande questa sua opera di ammaestrate, e, se si vuole, di incivilire le popolazioni con l'ammaestramento de' propri loro doveri, basta rivolgere attorno lo sguardo per persuadersene. Ogni povera popolazione ha il proprio ecclesiastico ministro da lei assegnatole, associandolo ai medesimi disagi del luogo, perchè le comunichi la cognizion più distinta che può delle cose; e per quanto si estende la cattolica giurisdizione ciò è fedelmente verificato, e già con felice successo. Nelle stalle de' buoi dai più poveri bifolchi, nei campi dai lavoratori prezzolati e meschini, nelle più alte montagne, nei più poveri alberghi dalle persone perpetuamente condannate

alla fatica e allo stento; si parla dei misteri più augusti, dei doveri più sacri; si conosce il debito di rispettar chi governa; si sa quanto basta della spiritualità dell'anima, della futura eternità, dei divini castighi, così che per fin tra le selve e vicino agli abitacoli delle fiere è introdotta dalla Religione la scienza delle cose di Dio, e una distinta cognizione delle virtù e dei principali doveri della società. Si essa, col mezzo de' suoi ministri a tal uopo ordinati ed istruiti, fa sentir la sua voce e sparge le sue dottrine con irrefragabile autorità, con una non mai interrotta sollecitudine in ogni angolo del cattolico mondo. E dove non può far arrivar la viva parola, o è più espediente l'adoperare lo scritto per convincere la perfidia e l'errore; comunica le sue intenzioni e i suoi insegnamenti a coloro che si dedicano al ritiro e allo studio; e con la lor penna mossa e animata da lei, sa a quelli parlare che non possono alle pubbliche adunanze intervenire, ed opporsi validamente a coloro che vogliono, filosofando, offuscare la verità, come fu fatto o si fa, col danno dell'anime e della pubblica felicità; e in tanti libri ella parla, quanti sono già quelli che trattano delle divine cose e degli umani doveri. E ciò che è anco da osservarsi si è; che cogliendo essa Religion l'uomo ne' primi suoi anni, quand'è, quasi direi, ancor tra le mani della nutrice, e occupando così essa il primo posto nell'animo e nel pensiero di lui, e vieppiù, a mano a mano ch'ei s'avanza di

sostanziosi documenti munendolo; avviene che la divina istituzione è sì profondamente in lui piantata, che essa Religione diviepe quasi insensibilmente il principal interesse dell'uomo, e l'oggetto, che tira a se i maggiori pensieri di lui; per modo che senz'altri eccitamenti o maestri saprebbe con essa sola ne' proprj doveri e ne' sociali eccellentemente diportarsi.

Ciò sia detto quanto all'istruzione che presta agli uomini la Cattolica Religione; quanto all'esser congiunta con gli ajuti necessarij per praticarla, non se ne può certamente dubitare. Non venne il Figliuol di Dio per ingannarci; bensì per condurci salvi per la via della virtù alla vita eterna. E se egli ha detto che l'uomo è da se impotente per operare virtuosamente; e tuttavia perchè adoperi il bene e si salvi, gli diè la rivelata sua Religione; bisogna adunque confessare che in essa troviamo quegli ajuti, che fuori di lei non avremmo. Ripose, non v'ha dubbio, Iddio nella Religione quelle soprannaturali grazie delle quali abbisogniamo, perchè, operando già lui secretamente, da essa ci vengano come donate e compartite: dirò più chiaro; perchè con una mano essa ci additi la strada, e con l'altra ci sostenga per camminarla; ci avvisi dei pericoli, e ci ajuti per evitarli; ci animi a vincere gli appetiti, e ci presti il modo di farlo. E ciò è quello appunto che fa, di modo che cammina di pari passo con l'istruzione e col precetto l'ajuto, e la forza per adempierlo. Quando furono mai gli uomini, nella Cattolica

Religione raccolti, in maggiori bisogni di forze e di conforto, di quello che erano ne' primi tre secoli della Chiesa, ne' quali i Cesari adoperavano la spada per allontanarli dalla professione della fede e dell' Evangelio? Non v'ha dubbio alcuno che in que' secoli non abbia il nemico infernale adoperato l'estrema possanza contro la volontà dell'uomo attaccato alla nuova Religione di Cristo. Ognun sa che l'amor della vita è la voce più forte, che si faccia all'uomo sentire: dopo di esso il timor de' corporali patimenti; quindi l'affetto verso di coloro, che ci stanno per sangue e per amicizia congiunti. Ora con l'ajuto di tutte queste voci, per se imperiose e potentissime, congiurò mille volte l'inimico contro la retta volontà de' fedeli; e non potè, se non se in pochissimi e assai di rado, ottener la vittoria. Aperte le prigioni e riempite di que' che credevano nel nome di Cristo, venivano di fuori preparate le croci, allestito il fuoco, affilati i rasoj, messi in pronto gl'instrumenti più crudeli e spaventosi; e alla fatale domanda, che veniva fatta, se si volea o no esser cristiano, doveasi per conseguenza, volendo nella fede perseverare, trionfar in un punto medesimo degli affetti i più sensibili, che possano sul cuor dell'uomo imperare; si dovea soffrir i patimenti più atroci; si dovea abbandonar le persone più care; si dovea perder la vita. E da chi? non da uno che per affettata fortezza, come faceano gli Spartani, affrontati avesse fin dalla nascita i

disagi e i pericoli; non da chi esercitava, come faceano i gladiatori, ne' cimenti l'animo, e le forze; non da chi si avesse, come veterano soldato, addimesticato con la morte e coi casi più spaventosi: ma da femminette, che non aveano mai veduto il trono di Cesare, nè il viso del giudice; da giovanetti, che passavano dalle domestic carezze al cospetto del tiranno; da delicate persone d'ogni età e condizione. Vedevansi le più auguste matrone cambiar le comode stanze nelle più sozze prigioni; lasciare gli agi della vita, per sostenere lo stento; passar da piacevoli oggetti alla vista delle tigri e dei leoni. E ciò non una volta o da pochi; ma per dieci successive persecuzioni, e da cotante migliaia di persone. E con quali forze ed ajuti un tanto prodigio? con quelli della Cattolica Religione. Entrava ella nelle carceri più remote e guardate a visitar i suoi credenti; ed ivi rammentando il loro debito di amar Dio più di se stessi, ricordando loro, sulla parola di Cristo, la promessa dell'eterna felicità; distribuendo ad essi il soccorso delle comuni preghiere e quello de' sacramenti al loro uopo necessarj, gli veniva preparando al conflitto o alla vittoria. Ed ecco che essi uscivano dalle lor carceri vincitori di se medesimi, e con meraviglia degl' istessi tiranni, davano a Dio coi patimenti e con la morte la più forte testimonianza della lor fedeltà. E se questo trionfo della Cattolica Religione, che che ne dica l'autor inglese nelle sue fantasti-

che osservazioni , non fu giammai abbastanza ammirato , fu adunque sempre posta negli occhi di tutti gli uomini la più valida prova delle forze e degli ajuti , che possono esser dalla Religion rivelata all'uomo ne' casi e ne' bisogni suoi somministrati. E se essa potè nei più terribili cimenti determinar gli uomini ai lor doveri con gl' interiori soccorsi ; non lo sarà nei meno forti , e in quegli ordinarj , che si ritrovano nella vita comune e nella società ? E se senza ricorrere ai tre primi secoli , l'uomo non è atto da se , ovvero non è bastante all'opera della virtù , come la fede e l'esperienza c' insegna ; quanto fu adunque dagli uomini di bene operato in tutti i tempi , fu adunque effetto della divina Religione che professiamo. E se ella è adunque una legislatrice che insieme col codice delle leggi , porta gli ajuti per osservarlo , che fin dove spinge le sue dottrine , manda esiadio il modo di praticarle ; io domando se si possa desiderare di più ? E se l'argomento , ch'io mi son preso a trattare , si è già di accennare il vantaggio che risulta alla società da essa Religione che professiamo , mi sarà lecito di estender più in là il presente mio ragionamento ; e di toccar almen di sfuggita , com'essa sia in mille modi al ben dell'uomo inclinata e rivolta.

Com'ella adunque conosce che al bene spirituale de'suoi fedeli concorre in qualche parte la terrena prosperità , rivolge anche sopra di questa la sua attenzione e la sua cura. Schiera

il principe le sue falangi per combattere gl'inimici? v' accorre essa, e accoppia ai vessilli le benedizioni e i più favorevoli augurj. Minaccia il cielo di devastar le campagne? tien ella preparati perciò i suoi riti, ed avvalora le pubbliche preci. Prega per la prosperità dei coloni, per la sicurezza dei cittadini, per la felicità dei naviganti, per la tranquillità della vita. Entrando nelle case de' grandi, e intimando loro, con la minaccia degli eterni castighi, che facciano parte delle lor ricchezze a quelli che ne abbisognano, quanto bene non procura con ciò alla società! Vien dirittamente con cotale precetto a provvedere ad innumerabili sciagurati ed infelici, che tirano innanzi i lor giorni combattendo con gli estremi bisogni che li circondano; e vien così a scemare quella ineguaglianza tra gli uomini della medesima specie, che, sebben per se concorra al ben comune, pure, se è troppa, è all'umanità insultante e ingiuriosa. Siedesi al letto dell'ammalato, e con quei conforti che sa dar ella, minora insieme con gli affanni la malattia. Accorre ad alleviare quel dolore che tratto tratto per la morte dei congiunti ai sopravvivenenti succede, assicurandoli con la divina parola di Gesù Cristo, che è sol temporanea la perdita; e che fu da lei lo spirito dell'estinto nelle mani del Salvator riposto e raccomandato. Penetrando nelle stanze più segrete e rimote, con le sacre lustrazioni e con le preci s'adopera per la pace e pel riposo degli abitanti. In som-

ma la Religione Cattolica è fondata sulla divina rivelazione; è cosa di Dio; niente le può mancare.

Ma io non ho per avventura detto' il tutto. Restami di dire com'ella indirettamente, ma pur validamente cooperi a due gran cose, che al bene degli uomini assaissimo appartengono. Dirò della prima. Per la natural voglia che gli uomini sentono di viver in società, hanno sommamente care quelle occasioni, che gli chiamano a concorrere personalmente in un qualche luogo per quivi vedersi e conoscersi; verificandosi così allora l'inclinazione che hanno di sociare. Di fatto veggiamo nelle storie che in ogni tempo e presso ad ogni nazione furono istituiti e pubblici giuochi e sacre funzioni, alle quali concorrendo subitamente il popolo, venivano gli uomini con piacere a secondare l'istinto di starsene insieme, e a veder come in viso e realmente quella società, per la quale son nati. Or a questa natural e forte inclinazione, a cui difficilmente si può rinunciare; più che gli umani spettacoli o i pubblici giuochi, che a tutti gli uomini egualmente per varie ragioni adatti non sono, mirabilmente sopprime la Cattolica Religione. Essa viene con fortissimi stimoli a chiamar fuori dai privati lor abitacoli, quasi a vedersi scambievolmente e a conoscersi insieme gli uomini di ogni età e condizione; e ciò non una volta, nè in un sol luogo; ma frequentemente, e per ogni dove. Dissi con fortissimi stimoli, imperciocchè

vengono invitati ad intervenire in quella medesima abitazione, ove in particolar modo risiede la stessa divinità, dove essa Religione esercita, con dignità e decoro i suoi riti, dove istruisce con la parola, commove con l'eloquenza, ricrea col canto, trattiene con varj e commoventi esercizi; così che stan sempre qua e là nelle cattoliche terre preparati anche al povero cittadino o villanello dilettevoli ed angusti spettacoli; a' quali senza suo incomodo intervenendo, viene a goder in parte col necessario esercizio della sua Religione, l'onesto piacer della società.

Quanto alla seconda cosa, importa assaiissimo a chi governa, che i sudditi non sieno solamente con le braccia e col corpo occupati; ma che insieme con le membra sia anche lo spirito ed il pensier trattenuto; onde alle cose che potrebbero lor tornare dannose, non sia così facile che si dedichino e vi si trattengano. Nè è certamente irragionevole una cotal precauzione; imperciocchè l'umano orgoglio sempre pronto a combattere contro chi esercita gli atti di podestà e di sovrano diritto, ad ogni menoma occasione che abbia di risentirsi, trovando l'animo e il cuor dell'uomo da ogni importante negozio disoccupato ed ozioso, sarebbe atto a commoverlo più fortemente, con le cose alla mente esagerate e descritte, a prepararlo alla insubordinazione e al disordine. Ad una cotal pericolosa oziosità provvedesi non poco dalla Cattolica Religione. I trattenimenti di

essa nei sacri templi usati, non sono cose che finiscano col momento e con la giornata, alla maniera dei profani spettacoli. Essendo' gli esercizi pubblici della Religion intimamente congiunti con l'interesse principalissimo dell'anima, quanto e per gli occhi e per l'orecchie entro riceviamo, a quello, come a centro, si riferisce e si ferma. Dalla grandezza del tempio, dalla forma dei riti, dalla presenza dei sacerdoti, dalle immagini che corrono all'occhio, veniamo spinti al più essenziale pensiero di noi; il qual ricalcato ogni volta che al tempio ricorriamo, succede molto agevolmente, che con esso noi alla casa tornandoci si faccia sentire, e voglia anche tra le domestiche occupazioni che con esso ci stiamo ed occupiamci. E se anche non vorrà all'anima riferire ciò ch' egli negli augusti templi ritrova, resterà almeno dalle materiali apparenze e dal sacro spettacolo in alcun modo occupato, e contento. Vi si aggiunga che una gran parte del popolo non è spettatrice soltanto dei cattolici esercizi, che nella Chiesa si tengono; ma ne è non poco cooperatrice ed assistente, mettendovi chi l'autorità, chi la persona, chi le facoltà e l'ajuto. Tra le quali persone potendo assai o la pietà o una non mala emulazione, e chiamando v. gr. il marito o il padrone in associazione del suo impegno i dipendenti, i domestici, gli amici; avviene così che moltissimi concorrano in compagnia degli ecclesiastici ministri negli esercizi del culto; e che anche fuori del tempio, cioè per le

vie, nelle officine e nelle case s'occupino gli
 uomini a meditar e a discorrere delle cose del-
 la Chiesa e della Religione, il che certamente
 suole, più o meno, in ogni cattolica città inter-
 venire. Ecco come, oltre il già detto, a due
 principali cose, sebbene indirettamente la Reli-
 gion Cattolica favorisce. E se mi si dicesse, ciò
 avvenire non dall'esser essa la vera, della qual
 io ragiono; ma piuttosto dall'esser Religion di
 pubblico esercizio, che a tutti e due gli effetti
 similmente può concorrere; risponderò che
 varrebbe l'opposizione, qualora nel culto pub-
 blico potessero le false Religioni ovvero le ere-
 tiche, alla Cattolica Religion paragonarsi. Ma
 se queste piuttosto ai pubblici e solenni eserci-
 zj o si oppongono in parte, o gli escludono del
 tutto, come da ognuno si sa; io dirò che i due
 effetti rammentati sieno quasi della nostra Re-
 ligion proprj interamente. Ora non avrò io,
 per conchiuder qualche cosa, tutta la ragion
 d'asserire che sia ella non poco alla società
 vantaggiosa? Qual altra mai Religione potrà
 starsene associata e congiunta alla spada del
 principe, meglio di essa? se nell'atto, ch'ella
 opera ciò ch'è del suo ministero, sancisce nel
 modo più forte le leggi civili, riconferma il
 principato a chi lo tiene, concilia la pace tra
 i cittadini, coopera al vantaggio di tutti? o di-
 rò meglio, se nell'atto ch'ella indirizza gli uo-
 mini, come infallibile maestra, allo spirituale
 lor fine, opera sommamente a vantaggio della
 società? Come non dovrò dirlo, se il grau Mon-

tesquieu, quell'uomo che non avea troppo affetto alla vera Religione di Cristo, ha tuttavia scritto, che il mendo è già di molto obbligato alla disseminazione dell'Evangelio, avendo da quell'epoca nella civil sua costituzione assai migliorato? La cosa non ha, per dir vero, bisogno delle mie parole per esser da altrui conosciuta; e, scrivendo in Italia, pare per una parte superfluo e quasi riprensibile un cotale argomento. Ma perchè mi riesce sempre caro il parlar in vantaggio della Religione, che è la più importante cosa, che io conosca, e perchè la filosofia degli ultimi tempi ha potuto anche in Italia avanzarsi, nè cessa per avventura secretamente di parlar nell'orecchio d'alcuni; non avrò fatto male, spero, a voler trattenere il mio lettore con così fatto argomento; anzi benissimo, se al pericolo nel qual fummo ai giorni nostri, vogliamo por mente.

Permise Iddio, che volea trar la sua gloria dall'errore e dall'inganno degli uomini, che la moderna filosofia volesse associare al principato in luogo della vera Cattolica Religione, sua legittima compagna, un'adultera sposa, qual si è la decantata Religion naturale (*). Trovando gli uomini sotto di essa, che in realtà non esistette giammai, la più valida protezione alle loro passioni, presero a proteggerla più che mai. Vi adoperarono intorno tutte l'arti per metterla in campo, e farla succedere, se aves-

(*) Sulla supposizione che escluda la Religion rivelata:

sero potuto, alla vera e rivelata di Gesù Cristo. Aguzzando essi l'ingegno e la malizia a questo oggetto, diedero ad essa principj, organizzazione, e secondo essi, esistenza. La raccomandarono ai torchi, e abbellita così del pregio delle lingue e dell'onor delle stampe, sotto piacevoli titoli e sembianze fu indirizzata e raccomandata, quasi direi, a tutta l'Europa. E perchè le sue forme e la sua immagine fu delineata da esperti pennelli, non potè quasi a meno, sulle prime, di non abbagliare e di non ingannare chi la rimirò; ed erane già gran parte delle nostre provincie per sentirne le fatali conseguenze e il gravissimo danno. Ma Iddio che rimira con benigno occhio l'Italia, sede della cattolica credenza, raffrenò il suo corso e trattenne i suoi progressi. Aprendo gli uomini, per la grazia di lui, gli occhi; e veggendo non esser la Religion naturale in fatto se non un passaporto filosofico per entrar nella via dell'iniquità con più sicurezza, un ritrovato delle umane passioni per poter esser a dispetto di Dio e del trono, soddisfatte e contente; veggendola venire in compagnia della ribellione e del disordine, sovvertendo gli stati e la condizione degli uomini, con la face della discordia, togliendo i beni reali con la promessa degli immaginari, la ripudiarono; e vergognaronsi d'averle preparato il ricetta. E per una parte così dovea avvenire, che un error così enorme dovesse esser, nel vederlo da presso e ben conosciuto, riprovato. L'espe-

rienza pur in alcun modo fu fatta; fu rispinta la filosofica burbanza; fu svergognata la trama delle passioni e del disordine. L'unica cosa che ci resterebbe ancor da desiderare si è, che fossero del tutto estinti gl'istrumenti, cioè i libri e le carte, colle quali si cercò di spargere la filosofica depravazione, e di erigere l'empio altare della natural Religione. Restarono le *Lettere Giudaiche*; restò il *Trattato della Ragion Umana*; l'*Esame della Religione*; la *Religion delle Dame*; le *Principesse del Malabar* o sia il *Celibato Filosofico*; restò vivo è sano l'*Emilio* e tanti altri, che vanno tuttavia per le mani di molti; e, ciò che è più da considerarsi, di quelli che non avendo troppo fermi fondamenti di scienza e di costume, non sono atti a rilevar l'errore appiattato sotto il sofisma e il sarcasmo; i quali contentandosi perciò dell'esterior suono delle parole con fina malizia ritrovate, sono in gravissimo pericolo di contaminarsi. Ma egli è da mitigar il nostro timore sulla speranza che quelli a' quali sta di provveder al pubblico bene, e che validamente si opposero agli attentati della prava filosofia comparsa sotto il titolo dei diritti dell'uomo e della sociale amistà, oppor si vorranno a un cotale pericolo. Certo è già, e quelli che ci governano ne son appien persuasi, che quanto alla Religione di Cristo si dà luogo, tanto si coopera alla pubblica felicità; e che due legittimi fratelli sono il trono e la Religione che professiamo. Ciò non è per me detto solamen-

te; ma da rispettabili scrittori convenevolmente dimostrato. E se già mancassero gli scritti, secondo me, basterebbero le prove agli occhi di tutti sottoposte e chiarissime. Ho detto.



Benchè la Religione di Cristo, alla Cattolica Chiesa affidata, sia evidentemente la vera e l'infallibile nelle cose ch' ella insegna, e tutta commendabile ne' precetti che impone: tuttavia essendo l'uomo da due imperiosissime cose insidiato; da una esagerata opinione di se medesimo, e da un insaziabile desiderio delle cose della terra; egli è sempre in un forte pericolo di credere più a se, che ad una rivelata Religione, che lo regga e raffreni. Nè io m'inganno, se, più o meno; ne' successivi diciotto secoli circa, che il cattolicismo regna, si avverarono le sue cadute; e se fu per conseguente necessario, che nuove difese e nuove dispute da convincere i volontari errori e gli inganni degl' indomiti spiriti nella cattolica scuola s'intraprendessero: per cui poi a gloria di Dio e al ben de' fedeli avvenne, che quanti furono gli eretici o i falsi filosofi, che tentarono d'oppugnare l'infallibilità dei dogmi e la santità della morale, tante furono l'occasioni, per cui la Chiesa mise più in mostra le sue dottrine e confermò le sue verità. Tuttavia

benchè sia stata validamente convinta e svergognata dal Siciliano e da altri l'impudente filosofia dei Gibbon, dei Freret, dei Bayle e di que' due, che la mescolarono coi vezzi e coi lenocini dell'ingegno e della penna, da non poterne essi al vero tribunale della ragione e della fede più fiatare; pur questo orgoglio e questa scienza filosofica non fu estinta, sebben confusa e convinta, e ciò, credo io certamente, perchè vive sono sempre nell'uomo quelle due cose, da me accennate, della smodata stima di se medesimo, e della violenta inclinazione ai beni presenti e terreni. E già da questi due principj si mossero tutte le guerre e le ribellioni, che in fatto di credere e di rettamente operare si videro; imperciocchè la corruzione dell'originale peccato contratta, sta appunto qui tutta, nella disordinata stima ed amore di noi medesimi. Essa fu che fece fino ad oggi travedere i dotti e i scienziati del secolo: essa che pose la penna in mano a tanti, che tentarono di squarciar il seno alla Cattolica Chiesa: essa che fe volare per le mani degli uomini le contagiose carte ed i libri: essa che aperse scuola d'un' infame filosofia: essa che contaminò gli animi, che travolse e confuse l'ordine morale e civile, quasi direi, di tutta l'Europa. E sebben essa non parli sempre ad un modo, vo'dire, non metta le sue intenzioni sotto le medesime parole e sofismi; tuttavia ha sempre il medesimo scopo, di tirar l'uomo fuori dalla soprannatural Religione, facendolo credere

a se medesimo, e determinandolo ad un fine umano e terreno. Dissi che non parla sempre ad un modo; ed è verissimo. Muta questa umana corruzione, degenerata in falsa filosofia, linguaggio ed artificj: muta nomi e vocaboli: scambia pretesti e proposte; e, come un altro Proteo, coll'andare degli anni, secondo che ella viene convinta e combattuta, cambia aspetto e presenza; restando però, sempre quella medesima, inimica del cielo, e di Dio. Verrei a far troppo lungo proemio se volessi io metter qui in campo i varj atteggiamenti e le varie forme della mondana filosofia, sotto le quali negli andati secoli comparve. Basta aver letto anche poco, per aver veduto in quante maniere comparve ella sulla scena di questo mondo; e, come dopo perduta una prova, si pose ad un'altra, rinnovando speranze ed ardire. E benchè abbia ella, confesserollo, dell'armi alcuna volta spaventose, tuttavia per poter esser sempre in campo, ne adopera alcuna fiata di quelle, che esser possono agevolmente vinte e spuntate, sperando, credo io, più sulla novità ed arditezza, che sull'intrinseco valore di esse; delle quali una potrebbe esser quella sentenza, ossia quel detto, che io intendo di oppugnare nel presente mio ragionamento, da me a questi dì sentito mettersi in campo, che è appunto l'accennato in fronte del libro: *Tempo fu e tempo è*. Proposizione per altro non nuova affatto, se ben si riguarda, sulla quale si vuol appoggiare il falso sistema, qua-

lunque egli sia, di pensare, e di operare. E se ella è così, non sarà egli ben fatto che ci poniamo a vagliar questo grano; cioè a considerar ben questo dogma, se non nuovo del tutto, pur a questi dì adoperato, quasi in insulto dell'antico credere ed operare? io credo che sì: anzi mi ci pongo senza altro. Ma ricordiamo prima d'entrar nell'argomento l'osservazione dell'abate Andres: *credono i libertini d'aver vinta la loro causa col deridere la cecità de' passati tempi, e col levar alle stelle i maggiori lumi del presente.*

Tempo fu, e tempo è: dunque si può vivere a suo modo, senza tanti sacramenti ed evangelj alla mano. *Tempo fu, e tempo è:* dunque è garantito abbastanza il libero pensare della moderna filosofia. Che sillogismo! che diritte conseguenze! io lo sentii già colle mie orecchie l'invitto argomento; e vidi già essere messa in faccenda su di tale proposito, da più giovani, che avea dattorno, una veneranda persona; la quale dovea e all'errore e all'incivil trattamento e burbanza resistere. Non avendo io ora che un inimico solo, avrò meno che fare; e potrò per conseguente con più comodo e tranquillità al mio intento avviarmi.

Tempo fu, e tempo è, bene sta: ma che importa ciò? ovvero qual vuol esser il senso proprio e genuino di cotale sentenza? che il dì d'oggi non è quello di jeri? io credo che non vorrà intendersi così; ma che sarà da essere spiegata per altra via, possono aver cotali parole

questo intendimento ; v. gr. che ciò che si praticava un dì, s'è dismesso oggi : ovvero, che quello che piaceva, tempo è, non piace più : ossia che varia è la forma de' civili regolamenti, varia in molte parti d'Europa la civil costumanza, varia la mercatura, varia il modo di coltivare le terre, di mantenere i prodotti, di costituire le fabbriche, di abbellire le case, e che se io. Tutte queste cose e molte altre possono essere comodamente intese dalle accennate parole. *Tempo fu, e tempo è.* Ma da ciò qual conseguenza se ne potrebbe cavar mai sul fatto della cristiana credenza e del savio operare ? certo nessuna ; imperciocchè tra le premesse e la conseguenza non visarebbe connessione veruna. Or bene, si metta in campo bella e netta l'intelligenza, con che si produce e ripetesi l'accennata proposizione. Se io non m'inganno ella è questa ; che gli uomini dell'età nostra sono sì valenti nell'opera delle scienze e dell'arti ; sì esperti ed illuminati, da non poter esser paragonati a coloro che vissero prima di noi. Ciò è proprio quello che intendesi. Siane lode al cielo : ma v'è ancora un salto, s'io non m'inganno, o, dirò, una distanza non indifferente nè piccola, da cotale principio, supposto anche vero, alla conseguenza, che i bizzarri spiriti ne voglion cavare. Con qual logica si potrebbe conchiuder mai, che, perchè si sono scoperte da un secolo in qua alcune stelle, che prima non si vedeano ; perchè nell'elettricità e nel magnetismo s'è veduto

più innanzi: perchè nella chimica s'è fatto dei progressi; perciò non sia più da credere all'Evangeliò, nè da ubbidire alla Chiesa? perciò possa l'uomo alterare la divina Religione, e la morale? Possibile? e pur questa è nel cuor de' mondani la conseguenza. Sostengono essi, smascheriamoli, che non vi essendo paragone tra il saper d'oggi e quello degli antichi, il loro credere ed operare sia quasi di nessuna prova per noi, e che per conseguente a nuovo modo di pensare, senza troppo pericolo d'errore, possiamo rivolgerci. Egli è come se dicesero: se da pochi anni in qua sonosi trovate infinite cose, che non si sapeano: se siamo di tante sgenati: se si è nel lume sfolgoreggiante de' novelli ingegni nelle scienze e nell'arti veduto più chiaramente, ed innovatasi per poco ogni cosa; non sarà poi del tutto strano, che anche nelle cose dello spirito e de' costumi si metta mano. E già persuasi massime alcuni eleganti giovani, che solo da poco in qua siasi studiato daddovero, e si sappia, eccoteli caduti nella rete; di adottar l'accennata sentenza nel senso travolto ed irreligioso intesa, e di venir-la con coraggio e con piacer ripetendo: *Tempo fu, e tempo è*. Ma è egli poi inconcusso e vero al tutto il loro supposto, che si sieno solo adesso, come da un sonno, risvegliati gli uomini? che solo quelli del decimo nono secolo incominciato sieno gli scienziati, ed illustri? Se questo è il fondamento in cui s'appoggiano, e il motivo della lor cantilena, dovremo adunque

esaminarlo; ch' è come dir, si dovrà esaminar il bello e il buono dell'altre età. Ma come farlo in un sol ragionamento, qual mi son proposto di fare? ne daremo un'occhiata così di sfuggiasco; ma pur quanto basta per conchiuder un non nulla sul fatto nostro; che è quel ch'io desidero, se pur mi verrà fatto.

Già dopo que'sommi uomini greci e romani, che gli uni nelle scienze, gli altri nell'amenissima letteratura fiorirono, maestri del mondo, e non mai abbastanza ammirati, ammorzatosi l'ardor del sapere, e deterioratosi lo stato delle lettere, comparve sotto la protezione della nuova Religione di Cristo un numero d'uomini veramente rispettabili e grandi, da poter noi con tutto diritto chiamar l'età loro il secol d'oro della Chiesa; il qual tempo fu appunto sotto Costantino e Teodosio. Lasciando Arnobio e Lattanzio, nomi per altro immortali, che aprirono felicemente quel secolo, ed Eusebio Cesariense, che basterebbe egli solo per far la gloria di molte età, e per la sua dimostrazione Evangelica, e pel libro contro Jerocle, e pei comentari de'salmi e d'Isaia, per la vita di Costantino e pel libro de' martiri di Palestina: il grande Atanasio co' dotti suoi scritti, Ilario chiamato da Girolamo Rodano di cristiana eloquenza, Vittorino, Ottavio Milevitano, Epifanio col sommo Basilio, co' due Gregorj Niseno e Nazianzeno, con Ambrogio, Girolamo, Agostino, Grisostomo, tutti a gara meditando e scrivendo, piantarono nel quarto secolo un'epoca

per la Chiesa e per l'umano ingegno sommarmente gloriosa; per cui nacquero tanti e sì illustri concilj, quali non più si sono nell'altre età congregati; quale fu il Niceno, i concilj Cartaginesi, gli Arelatensi, l'Ancirano, l'Antiocheno, e tanti altri celebrati; de'quali le più oculate decisioni e le istituzioni più savie per la Religione e per la condotta della Chiesa formano l'oggetto degli studi de' nostri dottori più illuminati. E dacchè con Tullio erano state sepolte le grazie della romana eloquenza, surse a riparare in qualche modo la perdita un Lattanzio Firmiano; e a risvegliar la poesia dopo il secolo d'Augusto assonnata, Clandiano. Molti altri poi come Donato, Servio, Macrobio, Avieno, Sidonio, Marziano, Temistio, e secondo alcuni, Palladio, che scrisse *de re agraria*, accrebbero, come accenna il grande Muratori ne'suoi annali, la celebrità a quel secolo, felice alla Religione, ed alla letteratura. Ma questo è ciarpame agli occhi de' moderni filosofanti; lo so, e cose di niun peso sulle loro bilancie. Seppelliamole adunque nell'oblivione; e sia come non detto il fin qui accennato. Metteremo in campo altra materia, che sia peravventura più al caso nostro; e tale da non poter esser, almen sì facilmente, ributtata. Ma mi convien già concedere che non sia tutto bello quello che ai passati secoli appartiene; e che molto vi sia anzi da condannare e compiangere. Chi negherà mai che non vi sia stata un'epoca ben lunga di circa cinque secoli, nei

quali non gentilezza e sapere, ma turpitudine ed ignoranza regnò. Trasferendo Costantino all'oriente la sede imperiale diede la prima spinta alla comune infelicità in riguardo all'Italia; ovvero preparò ad essa la stanza e l'asilo di quelle sventure, onde dovea esser contaminata ed oppressa. Di fatto s. Ambrogio nell'epistola trentanovesima dipingendo la Lombardia, dice: *che fu fatta déserta per tante città divenute cadaveri, e terre e castella in perpetuo atterrate, onde poi trascurati, mal difesi, imbelli divenuti, dieder campo alle irruzioni barbariche, che fan l'epoca seconda de' mali d'Italia.* E già comparsi tanti barbari settentrionali per distruggere e predare, che seguavano il proprio cammino col sangue e con la strage; e al male di essi accozzandovisi quello delle intestine guerre e delle nazionali discordie, che vinte alcuna volta o sopite, si risvegliavano ancora, e tal fiata più sanguinose diveniano; non solo si convertì in una foresta l'Italia, ma si sparse, come ognun sa, per tutta l'Europa un velo sì denso, anzi una notte sì fitta d'ignoranza e di errore; che non più pareano le città alberghi d'uomini, ma ricettacoli d'animali e di fiere. Concederò che la inveterata barbarie e la comune brutalità abbiano tolto, quasi direi, dalla memoria degli uomini il nome delle scienze e delle lettere; per modo che la gente ancora di Chiesa mal sapea di latino, e qualche monaco parve gran dotto per saper trascrivere l'opere degli antichi. E così, quasi direi,

essendo tutto il mondo vestito di barbariche sembianze, si alterarono le lingue, si dispreszarono i libri; e le arti, le leggi, i costumi, la Religione oppresse dall'universale ignoranza, o si nascosero dentro ai chiestri, o si compiacquero del loro deformamento. E questa fatale barbarie durò ad onta degli sforzi di Teodorico e di Agilulfo, che non furono dispreggevoli; e di Carlo Magno, che vi pose tutta l'opera, benchè non ad ottimi mezzi s'attenne, durò, dico, per circa cinque secoli. Or io non addurrò mai uomini di questi tempi, che secondo che scrive il Maffei, non solo non aveano alcuna lettera, ma nemmeno leggi scritte nè scolpite, come quelli che non sapean nemmeno intenderle, e che non faceauo altro conto che della spada e della forza per vivere e regnare. Ma cotali giorni sì barbari e tenebrosi non furono già eterni. Si incominciò a veder un qualche raggio di luce dopo il mille, il quale di mano in mano crescendo, fe' giorno poi chiaro agli occhi degli Europei e degli Italiani massimamente. E qui sarà dove potrò io rinvenir materia al mio uopo; dove potrò trovar argomento da combattere il prosuntuoso orgoglio di coloro, che non conoscono altri giorni, che i nostri; altro valore, che il moderno; altro splendore ed eccellenza, che quella che abbiamo oggidì; per cui ubbriachi della propria gloria, insieme con alcune vecchie opinioni, conculcano la vecchia fede e religione.

Prima però di voler presentare agli occhi

de' nostri moderni un cenno, non dovendo io far un'opera, ma un ragionamento, dello splendore de' secoli più fiorenti e per gl'illustri personaggi e per le scienze acquistate, voglio secondar un mio desiderio di umiliar per una via, quasi inaspettata, quell'arroganza e quell'orgoglio, che, in certa guisa naturalmente si ingenera in coloro, che si trovano fermi in alto e luminoso stato di bene e di grandezza; come in parte confesserò io che siamo noi in riguardo alle scienze e alle lettere: dissi per una via inaspettata; e ciò è il ricordar da quale ignobile parte, dopo la notte dell'ignoranza, abbiamo ricevuti e mendicati i principj delle nostre scientifiche e letterarie scienze, che tanto vantiamo. Quel popolo, che suol esser ricordato con orrore e disprezzo; che tenne quasi tutta la meridional parte d'Europa in catene ed in pianto, cioè il Saraceno; sì quellò fu, che die' mano agli Europei a rialzarsi dal fasto dell'ignoranza, e a uscir dalle tenebre, in cui giacevano. Da sì ignobil principio cominciò la nostra eccellenza. Il Muratori nella Dissertazione quarantesimaquarta delle Antichità italiane, dopo aver riportate moltissime traduzioni di libri arabi, fatte dagl'Italiani per rimetter in piedi nelle loro contrade i buoni studj filosofici e matematici: *noi, dice, al solo udire il nome degli Arabi, o vogliam de' Saraceni, concepimmo orrore di quella nazione, immaginandola immonda, crudele, infida e ignorante. D'altra opinione furono i nostri mag-*

giori : ognuno stimava la loro letteratura. Il Montucla poi in varii luoghi della sua dotta *Storia delle matematiche*, ricorda le obbligazioni, che queste debbono professare agli Arabi e principalmente nel libro primo del primo tomo rende loro un' assai onorevole testimonianza. Gli arabi, dice, di cui noi comunemente abbiamo un' idea sì svantaggiosa, non sempre sono stati insensibili alle attrattive delle scienze e delle lettere. Essi ebbero, come tutti gli altri popoli, i loro tempi di barbarie e di rozzezza; ma in seguito poi talmente si pulirono, che poche nazioni possono vantare lumi ed altrettanto zelo per le belle cognizioni, quanto essi ne mostrarono per lo spazio di molti secoli. Intanto che le scienze andavano in obblivione presso i Greci, e quasi più non sussistevano, che nelle biblioteche, gli arabi le chiamavano a se, e loro davano un onorato asilo. Egliino infine per assai lungo tempo ne furono i soli depositarj, ed al loro commercio dobbiamo noi i primi raggi di luce, che vengono ad interrompere l'oscurità de' secoli undecimo, duodecimo, terzodecimo. E per citar sulla medesima cosa un altro luminoso testimonio, metterò qui le quattro righe che si ritrovano nelle lettere, che scrisse il Bayle al sig. Voltaire sopra l'origine delle scienze. *Le nazioni dell'Europa*, dic' egli, *divise e occupate nello spazio di molti secoli a distruggersi, dopo d'aver invecchiato nella barbarie, non sono state illuminate, che per la invasione de' Saraceni e*

per l'arrivo de' Greci. E già, secondo questo dotto scrittore, fu un arabo, cioè l'Alpetragio, che aperse a Keplero la strada per giungere all'importantissimo scoprimento dell'orbite elittiche de' pianeti, che ha fatto allora cambiar d'aspetto l'astronomia. Fu l'Arabia, secondo il celebre Odoardo Bernard, che ci diede il pendolo oscillatorio; cosicchè, secondo lui, quel pregio, che si disputavano l'Italia e l'Olanda sulla quistione se fosse invenzione di Galileo o di Eugenio, egli è tutto suo. Quanto all'arte della musica, mentre gli Europei non ne avevano altra idea che di salmi e di antifone, gli Arabi scriveano dotti trattati di quella scienza; e già moltissimi sono i codici, che nella biblioteca dell'Escuriale si ritrovano in questa materia. Il Casiri poi nel tomo primo pag. 347. ne apporta due de' principali. Il primo è un codice d'Alfarali intitolato, *Elementi di musica*, dove si tratta de' principj dell'arte, della composizione delle voci e degl'istrumenti, aggiungendovi in figura più di trenta forme di essi. L'altro è il tomo primo dell'opera d'Abulfargio, intitolata, *Gran raccolta de' toni*. Questa opera deve essere stata certamente grande, poichè il primo tomo, che solo rimane, oltre di contenere più d'un centinaio di composizioni musicali, narra le vite di quattordici musicisti eccellenti, e di quattro famose cantatrici favorite de' Califfi. Ma finiamola con ciò che sta scritto su questo proposito nel capitolo nono della prima parte della Storia universale della letteratura dell'abate

Andres. Quando altro merito, dic'egli, non avessero gli Arabi, che d'aver tenute in deposito le scienze abbandonate dagli Europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbero ottenere dai letterati moderni. L'Europa dietro alle dialettiche ciancie perduta, non avrebbe conosciuto nè Ippocrate, nè Dioscoride, nè Euclide, nè Tolomeo, se non le fossero stati comunicati dai saraceni; nè avrebbe saputo in qual guisa istituire le osservazioni astronomiche; nè come farsi ad esaminare gli oggetti della storia naturale senza la scorta degli sperimentati maestri; il fuoco sacro delle scienze, come dice il Bayle, sarebbe estinto senza di questi, e l'Europa sarebbe rimasta perpetuamente sepolta nell'ignoranza, e nella oscurità, in cui giaceva da tanti secoli. Ma gli Arabi ci trattarono con più nobile generosità: non contenti di tramandarci l'acquistato tesoro del greco sapere, ne vollero ancora accrescere i fondi: aumentarono con le loro fatiche le ricchezze scientifiche, e liberamente ne fecero dono agli Europei, che le sapeano stimare. Quindi gli scritti arabici non solo risvegliarono nel principio la notizia ed il gusto de' Greci, ma seguitarono per lunga pezza a fomentare la curiosità degli studiosi, a ravvivare vie maggiormente le loro brame di sapere, ed eccitare l'acutezza de' loro ingegni in utili ed interessanti ricerche. Così se i primi principj della moderna letteratura ci sono venuti da' fonti

arabici, a' medesimi parimente ascriver dobbiamo i primi progressi delle risorte scienze. Ma io lascio da parte un infinito numero d'altre testimonianze dei doveri e degli obblighi che noi abbiamo a quella gente, a' nostri occhi immonda e dispiacevole, di quel ben letterario e scientifico, che ci risveglia tanta compiacenza di noi medesimi, e donde poi nacque in alcuni l'orgoglioso disprezzo di ciò che immediatamente non è nostro, o di ciò che pute d'antico costume e sapere. L'osservazione testè fatta, appoggiata già a irrefragabili autorità, non mi par disadatta a scemar l'alterezza di coloro, a' quali par di esser soli i sapienti, da non saper nè grado nè grazia ad alcuno della loro eccellenza; e a menomare la forza di quel loro sapientissimo detto, *Tempo fu, e tempo è*.

Avanziamo nulla ostante il nostro ragionamento ed avvisiamo cotestoro, prima di adoperar l'armi più valide contra di essi, che ci furono anco ab antico, prima dei luminosi secoli, che accenneremo, degli uomini di qualche conto; e che vi furono di quelle cose medesime, che ci pajono esclusivamente nostre. Quel Pietro Lombardo novarese, che fu chiamato il padre della scolastica teologia, che fece quei quattro libri delle sentenze, chiamato il codice del cattolicismo, da duecento e quarantaquattro commentatori approvato, tenuto in sommo onore da' principi, e chiamato al vescovado di Parigi nel mille cento e cinquanta uno; non

fu un uomo di questi nostri giorni, pur fu uomo sì celebre. Simile a lui fu un Graziano nativo di Chiusi in Toscana, che con lo studio di quarant'anni, raccolse il primo, in un corpo unito, gli sparsi membri dei canoni; uomo d'una somma ricchezza di scritturale dottrina e di apostoliche istituzioni. Così un Pietro Diacono romano: così un Pier delle Vigne: un Pico conte della Mirandola, che di ventiquattro anni sostenne in Roma novecento proposizioni di pubbliche tesi: un Marsilio Ficino, Lorenzo Valla, Domizio Calderino: un Contarini, che di sedici anni pubblicamente in Venezia alla presenza del re Demetrio, fratello dell'imperador Paleologo, difese filosofia. Fausto Andrelini forlivese fu così grande uomo, che Giovanni Cordigero francese, ebbe scritto così di lui, e compiacciomi di riportar le medesime sue espressioni: *nostris quoque temporibus merito gloriari potest Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam, et poeticam facultatem, sed etiam sphericam ipsam tanta omnium admiratione professus est.* E fu già poeta regio di Carlo ottavo, di Luigi e di Francesco. Egli è vero che questa è più lode d'un uomo, che di quel secolo: ma l'amor della patria mi ci ha fatto

por di buona voglia questo tratto. Furonvi con l' Albertano da Brescia e col Brunetto, che scriassero insigni opere, ricordate e dal Muratori e dal Mazzucchelli, infiniti altri, che per non far troppo lungo discorso, tralascierò. E tutti questi valenti uomini, con gli altri che taccio, non sono ne anco in rimoto grado nostri parenti. Vedi adunque come eziandio prima di noi si leggeva e studiavasi. Ma che dico io di leggere e di studiare? Eravi tal ardor per le scienze e per le lettere nel secolo non molto discosto dal mille, che nella sola Università di Bologna contaronsi più di venti mila scolari, essendovi tuttavia in Padova, in Milano, Ferrara, Piacenza, Mantova, Modena, Reggio, Torino, e in molti altri luoghi maestri valenti e orrevolissime scuole. E tale era l'impegno e la foga degli scolari, che, secondo ci narra il Facciolati, incominciavasi l'opera della studio nell'Università innanzi giorno; e durava senza intervallo alcuno, trattane l'ora del pranzo, sin dopo la sera. Fra Bonvicino da Ripa milanese, numerò in un opera latina sino a duecento professori di medicina al tempo suo; e già uno scrittore scozzese fè la storia d'un collegio di medici Milanesi: e il signor Galvano Fiamma ci parla d'un numero copiosissimo nella sempre illustre città di Milano di filosofi e di chimici. Dunque anche allora v'erano libri e maestri, e giovani volenterosi d'erudirsi; per modo che come mi ricorda d'aver letto, trasferendosi un cotal professore dalla

Università di Padova a quella di Bologna, venne da trecento scolari, cambiando anch'essi luogo, seguito. Nè trascuravasi lo studio di quella lingua, che universalmente intraprendesi oggidì, forse più a lusso letterario che per verace utilità. Parlando delle lettere greche, che allor veramente bisognava sapere, dovendo dopo la lunga barbarie cavare da' libri greci quelle scientifiche cognizioni, che non si avevano, e che poi servirono di base e fondamento alle scolastiche cattedre; trovasi prima del secol d'oro italiano essere stato lo studio e la premura non piccola, da poter non agguagliare, ma vincere nella prova i presenti amatori di essa. Comparendo l'imperatore d'Oriente in Firenze a un concilio, che vi si tenne, comparve tosto in bigonceio un Italiano, che greca orazion recitò: e sebben v'erano molti padri greci sì in esso concilio di Firenze, come in quello di Ferrara, non vi fu punto bisogno di adoperar la comune lingua latina, ma v'erano tra gl'Italiani, di quelli che nelle cose del concilio sapeano comodamente la greca lingua adoperare, e servir loro d'interpreti. Anzi ve ne fu, secondo che dice il Bettinelli nel secondo tomo del Risorgimento d'Italia, chi con lode in greca lingua improvvisò. E poi per le pubbliche scuole di Leonzio Pilato e del Grisolora divenne comune affatto e dimestica la greca lingua, per modo, che asserisce Costantino Lascaris, il quale fu professore di belle lettere greche a Milano e a Messina, nel proemio del-

la sua grammatica: *che l'ignorare le cose greche recava vergogna agl' Italiani , e la greca lingua più fioriva nell'Italia , che nella stessa Grecia.* E già il gran Platone ed Aristotile erano le due stelle, alle quali stavano volti gli occhi, quasi direi, di tutte le nazioni; e per aver Tommaso d'Aquino adottata la peripatetica filosofia nelle scientifiche sue lezioni, e chiamatala in qualche modo compagna della sua teologia, veniva per così dire canonizzata; nè potea quasi più abbandonarsi senza incorrere la taccia d'irreligione e d'empietà. Il dottissimo poi Bessarione, gran mecenate delle erudite persone, valentissimo in greco, quasi al medesimo tempo degl' illustri amatori delle lettere greche, Gabrieli, Bolzanio, Maurolico, Giovanelli, Ricci, fatta raccolta di novecento codici greci e latini, donolla alla repubblica di Venezia; per cui a' Greci, che frequentemente venivano colà, pareva, com'egli stesso scrive, di venire a un'altra Costantinopoli. In essa Venezia, da Leonardo Giustiniani e da Francesco Barbaro, si perorò greicamente dinanzi all'imperador Paleologo; e Leonardo Bruni in greca lingua scrisse le lodi di Firenze. Nè tacerò dei due solenni traduttori del greco, cioè d'Antonio Beccaria Veronese, e di Francesco Accolti; il qual oltre d'esser chiamato principe de' giureconsulti, coltivò la filosofia, la poesia, la musica, stato già professore in molte città. Narra poi Ambrogio camaldolese in una sua opera d'aver vedute le figliuo-

le del Marchese Gian Francesco, nella sua corte di Mantova, ammaestrate nel greco; ed una fanciulla d'otto anni circa, che ne sapea la grammatica. Ed era per conseguente tanta la premura d'aver libri greci, che basterà un solo testimonio per comprovarla. Parlando un litterato di se stesso, dice così: *statimque ut accepero pecuniam, græcos primum auctores, deinde vestem emam.* Dunque si sapeva di greco, e v'erano libri greci in mano degli uomini anco negli antichi tempi, e massime in Italia. Dunque non fu affatto barbara l'umana gente dei secoli passati, nè sepolti affatto nell'ignoranza, come si vorrebbe. Ma tiriamo pur innanzi il ragionamento nostro.

Benchè io possa con tutta verità asserire che de' nostri di non vi sia provincia alcuna, che possa metter in campo tre uomini di tanta celebrità, quanta n'ebbero e ne hanno tuttavia i tre campioni del secolo decimo quarto, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio: benchè questi sieno stati i tre maggiori luminari e i ristoratori dell'italiana letteratura, quegli uomini che esigliarono la barbarie dalle nostre terre, che sparsero il loro lume per ogni dove, che chiamarono gli uomini, ancor mezzo addormentati, alla gentilezza e all'onor delle lettere, che non furono mai abbastanza ammirati; nè mai da alcuno uguagliati: benchè messi al confronto del moderno valor letterario, lo oscurerebbero di troppo; pur io non mi vo' approfittar di tanto vantaggio pel mio assunto, e metterolli

insieme con molti altri in totale dimenticanza, e senza altro vengo a trovar materia pel mio ragionamento nell'amenissimo secolo d'oro d'Italia.

Or come potrò io con un tratto di penna delineare le fattezze veramente leggiadre di quel secolo, che secondo un gravissimo autore italiano, può esso solo mettersi a fronte i passati e i futuri? Il Bembo, che nato nel quinto decimo secolo, cioè del mille quattrocento e ottanta, fiorì nel decimo sesto, di cui parliamo, ci potrà far lume nella via, in che ci vogliam porre; e perchè ciò sia con alcuna soddisfazione de' leggitori, vo' metter qui di netto il bellissimo tratto che ha l'abbate Bettinelli nella sua *Storia del Risorgimento d'Italia*; nel quale egli descrive, facendosegli compagno, le vie e le venture di quel gran personaggio; risultandone così da esse agli occhi de' leggitori il nobilissimo aspetto di quella età, come è paruto a me, nel leggerlo, di vederlo. *E qui non posso fermarmi*, così scrive, *all'ingresso di quella età, e col Bembo davanti agli occhi, dall'invidiar la sorte di lui, trasportandomi seco a godere le delizie dell'arti e delle lettere, e de' mecenati e degl'ingegni, degli spettacoli, dell'urbanità degna di Roma e d'Ate- ne. Con lui, ancor giovinetto, mi trovo alla corte, alle cene, alle feste famose di quei veramente magnifici Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v'ascolto il Poliziano, il Ficino e i più dotti uomini di quella età. Tornato a*

*Venezia pien delle idee più pure del vero gusto, e dell'ottime lingue latina e toscana, scor-
rer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina
de' più eccellenti maestri in Padova ed in Ve-
nezia, dai quali dipartesi per udire il più ec-
cellente nel greco idioma, e va perciò sino a
Sirilia. Ciò fu a venti due anni di età, ed ai
vent'otto, eccolo ad una corte ricchissima di
letteratura, e presso il duca Alfonso di Fer-
rara, e a Lucrezia sua moglie, assiste alle
commedie dell'Ariosto, legge l'Orlando, e le
satire e le rime di quel divino poeta, ed ove
scrive i suoi Asolani. Intanto i primi ingegni
d'Italia sono tratti alla corte d'Urbino dal
favor del duca Guidobaldo e di Lisabetta
Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due
Fregosi, con Cesare Gonzaga, e il Bibiena e
il Canossa, e molti altri dottissimi e coltissi-
mi letterati . . . Io sono a Roma infin con
lui, e nella corte di Leon decimo, nuovo Au-
gusto, che lo unisce col Sadoletto, amicissi-
mo e degno d'esserlo per ogni pregio nell'im-
piego di segretario, quai prodigi dell'arti tut-
te, quali delizie dell'anima e dell'ingegno in
una tal corte, in una tal Roma non veggio!
Tutto giorno mi trovo nelle loggie del Vati-
cano col divin Rafaello, con Michelangelo, col
Bramante, con Giulio Romano, e con gli al-
tri pittori, scultori, architetti immortali, cia-
scuno de' quali potrebbe onorare un secolo in-
tero. Al teatro si rappresentano le prime e si
famoso tragedie e commedie, la Sofonisba del*

Trissino, la Calandra del Bibiena; e col papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmonda nel giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e di sculture ornato, che l'amico suo Della Casa, nunzio in Venezia, gli ha concesso di godere. Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità, dalle fatiche e dagli studj infievolita, e fissa a Padova la sua dimora tra i più chiari spiriti dell'età, e professori e autori, conversando, qual oracolo, dando loro i bei lumi acquistati; cioè tra i Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Manuzj, cogli Erasmi, benchè stranieri, poichè ivi e a Roma concorrevano a gara i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia qua e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, i Fracastori, i Panvini, i Bonfadi e gli Zanchi, i Barzizi, i Martinenghi; e come in Toscana ed altrove avea trattato i Nardi, i Maehiavelli, i Guicciardini, i Varchi, così per tutto avea amici; come suoi amici erano il Tasso, Gio: Battista Giraldi, il Giovio, il Caro, Gio: Muzio, Aurelio Mantovano; il Molza, e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quella età e tutte insieme guidavano all'immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Aragona, le Estensi; e con loro Catterina Cornaro regina di Cipri, che nel bell'Asolo tenea

tre corti ad un tempo, quella delle muse, quella d'amore, e quella della magnificenza e dignità regale, e di tutte e tre il Bembo era l'anima e l'ornamento. Infine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne più fregiato al sessantesimo ottavo anno dell'età sua, prescelto da Paolo terzo nella più celebre promozione, che fosse mai ma già nell'età di settanta sei anni passò a godere de' migliori premi di eternità con tali e tante virtù meritate in una vita sì lunga, e sì benemerita d'ogni ingegno e dell'umanità. Per la qual vita non ho il diritto d'invidiarlo, e di sentirmi per estro ed impero del mio cuore, trasportare con lui a quel secolo fortunato? Che diranno adesso quelli che col Tempo fu e tempo è, giudicano tenebre tutto il tempo che scorre fino a qui; e non si sanno persuadere che vi sia stata eleganza ed eccellenza prima di noi? ma non ci fermiam qui. Concorsero in quel secolo più cose ad accrescerne fortunatamente e la grandezza e la nobiltà: i tanti mecenati che davano spalla agli studiosi ed alle lettere: i principi che andavano a gara nell'opere di magnificenza e di lusso. Se noi potessimo farci con la immaginazione presenti le feste e gli sfoggi del duca Cosimo in Firenze all'arrivo dell'Arciduca d'Austria in quella metropoli: le delizie delle ville, gli acquidotti, i teatri, le accademie, le musiche, gli spettacoli, i conviti; in somma la gentilezza, la magnificenza, massime nelle nozze del duca Francesco Maria

d'Urbino con Leonora Gonzaga, chiuderemmo forse gli occhi per vergogna, al picciolo splendore e al povero lume delle nostre magnificenze e del nostro secolo (a). E quasi non bastasse a quel secolo, di cui parliamo, tanta grandezza, concorse ad accrescerne lo splendore e l'ammirazione l'acquisto che si fece, pel coraggio dei Portoghesi e di Colombo, d'un nuovo mondo. Che se non fossero insorte le ignominiose novità del Settentrione, nate dall'ambizioso sdegno d'un uomo, e il travolgimento di un nobilissimo regno, proveniente dal sozzo amor d'una femmina; sarebbe, credo io, stata per ogni parte compiuta l'eccellenza e la grandezza del secolo decimo sesto; massime con quella giunta, che come ecclesiastico non debbo già tralasciare di que'tanti eroi, che esaltò la Chiesa all'onor degli altari; d'un Boromeo, d'un Borgia, d'un Neri, d'un Ignazio, d'un Francesco Saverio, d'un Gioan della Croce, d'un Gonzaga, d'una Teresa, d'un Felice cappuccino, che corsero tutti in quel secolo nella più luminosa carriera della virtù. Dunque ripetiamo il gran detto, *Tempo fu e tempo è*; e spieghiamolo così: tempo fu della grandezza, e tempo è della meschinità: tempo fu della magnificenza e della sarrità, e tempo è della povertà e

(a) Per formar un' idea che non abbiamo di magnificenze e di lusso, d'epoche anteriori, verb. gr. al tempo delle nozze di Galeazzo di Milano con Bianca di Savoia, e del figlio di lui con Isabella di Francia, leggesi il Giovio nelle sue lettere latine su tale proposito.

della licenziosa filosofia. E con questi scapiti, tanta boria e tanto orgoglio? Io non voglio per altro uscir col mio ragionamento da questo gloriosissimo secolo, senza aver messo in particolar mostra un di quegli uomini, che posi a mazzo cogli altri, quasi del comun merito con essi; per presentare agli sguardi de' millantatori del giorno d'oggi, un uomo, che messo al paraggo con mille della nostra età, potrebbe egli solo far traboccare a suo vantaggio la bilancia; e questi è Leonardo da Vinci. Questi è veramente quell'uomo, che le nazioni tutte s'accordarono ad ammirare come un prodigio: eccellente pittore, architetto, scultore e suonatore, cantore e poeta all'improvviso, il qual univa alla robusta e bella persona una voce bellissima: egli era anche solenne matematico e geometra; per le quali scienze fu a lui affidata un'accademia in Milano da Lodovico Sforza, che da principio chiamato ve l'ebbe come gran suonatore; e praticandolo tuttavia, conobbelo per sommo anatomico, alchimista ed ingegnere; per modo che vennero a lui affidate grandi opere in ogni genere, che colà in Milano si fecero; tra le quali le fortificazioni della città, e il canal navigabile dall'Adda sono immortali. Tornò già egli a Firenze, sempre divinamente operando nell'arti sue; donde passò a Roma con Giuliano de' Medici per la creazione di Leon decimo; dove essendo già Michelangelo, Raffaello, e tant'altri in possesso dei gran lavori del Vaticano o di s. Pietro, passò in Francia;

e vi morì tra poco, cioè nel mille cinquecento e quindici d'anni settanta, in braccio di Francesco primo; ed accoppiando al mèrito di questo quello di Michelangelo, di Rafaello e di Palladio, si potrà dire che questi quattro uomini soli rinnovarono i più bei giorni della Grecia. Di questa fatta fu il secol d'oro, il secolo cioè delle lettere, degli splendidi mecenati, delle belle arti, dei gentili ingegni, degli eroi della Chiesa, e vorranno tuttavia ancora sdegnare gl' illuminati giovani che escono dalle scuole e dalle Università, di tributar qualche lode agli antichi nostri parenti, avendoli per goffi e imbecilli? Possibile che una tanta luce, qual ebbe il secolo decimo sesto, non arrivi alle delicate pupille della nostra dotta gioventù, e de' nostri novelli filosofanti; ond' essi possano almen sospettare, che non è tutta barbarie l' antichità, e che non è vero che solo oggi vi sia gentilezza, sapere? L' esagerata stima che hanno dei presenti lor esercizi, e della fama della nostra età congiunta col disordinato amor della propria eccellenza, gli spinge al disprezzo di coloro, che per molto spazio di tempo sono da noi separati; per modo che penano, quasi direi, a stimarli uomini, siccome noi; alla qual disposizion d'animo poi, di disprezzo degli altri, e di troppa stima di se, v'attaccano, come abbiam detto a principio, agevolmente un nuovo modo di pensare in fatto di Religione e di costumi; niente potendo sul loro animo che nel corso de' passati

secoli, quanti la Chiesa ne ha, siasi in altro modo creduto ed operato. E perchè questa dissistima degli uomini de' tempi andati s'è già profondamente piantata nell'animo, non per altro de' savi e di que' dotti che onorano nel debito modo la nostra età, a' quali non è certo diretto il mio parlare, ma di quelli che vogliono accreditare gl' irreligiosi sistemi con mostruosi pensamenti e falsi giudicj; perciò non mi pentirò io d'aver vindicato fin ora l'onore ed il merito di que' personaggi, che vissero tanti anni prima di noi, e di quei secoli, che fiorirono prima del nostro: anzi non mi vorrò fermar qui, ma sarà ben di continuar l'intrapresa carriera; tanto più, ch'io mi sento dalla materia istessa, che mi si fa maggiore, fortemente sollecitato di farlo.

Benchè il secolo decime sesto, volgarmente chiamato il cinquecento, sia già stato così illustre e sì grande, pure fu, se m'è lecito di francamente esperre i miei sentimenti, quasi direi il secolo delle parele. Erano le scienze ancor nell'infanzia: v'erano le gran corti, che chiamavano alla gentilezza e agli amori gli ingegni: cravi fresco l'esempio e quasi presente del gran campion delle lettere, il Petrarca; e già il suo canzoniere era come il sole, che portava il giorno sul mondo europeo, e più nell'Italia; e gli uomini dal lume di esso tratti lo ammiravano e ne godeano tutti della sua influenza godendone; tal che dice un rispettabile scrittore, che gli autori petrarcheschi em-

pierono per più secoli di lirico canto tutta l'Italia. Le nozze che allora si faceano grandi, le giostre, i tornei, le gare di amore, i fatti d'arme erano gli argomenti, che occupavano le penne e gl'ingegni. E perciò eccoti una foga di lettere, di canzoni, di poemi, di romanzi, di prose. Piovento regali da ricchissimi mecenati, da illustri principesse, volea correr ognun la sua lancia; e scrivendo tutti a gara su teneri argomenti, ecco ridondante quel secolo più di eleganti parole, che di cose. Egli è vero per altro che mi si potrebbe qui opporre in contrario, che questo medesimo secolo produsse i Vives e gli Erasmi, che diede alla politica un Machiavelli, all'algebra un Vieta, alla fisica un Galileo, all'astronomia un Copernico ed un Ticone, all'anatomia un Vesalio, di cui il Portal nel primo tomo della sua storia fa tanti elogi, e alla storia naturale un Gesnero, un Aldrovandi; e v'aggiungerò, alla storia Ecclesiastica, un Baronio, che providamente oppose il necessario riparo co' suoi critici annali ai fraudolenti monumenti di ecclesiastica storia dagli eretici in Basilea stampati; e alla teologia un Bellarmino, di cui parlando il Muratori, mette in dubbio se sia o no possibile un'opera più perfetta di quella che ei fece; e con esso un Vittoria, un Melchior Cano: tuttavia avrà il suo luogo il mio detto, se quel secolo al futuro si paragoni, e per aver volti i letterati del susseguente secolo a più sostanziose materie i lor talenti, e per aver in

ed altri infiniti, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono, e per i quali fecero le scienze e le lettere la più nobile comparsa nell' Europa. E dopo questi quattro nomi si potrà dir con disprezzo e sorriso: *Tempo fu e tempo è?* Vero è che v'è qualche capo d'accusa per questo secolo; che vi fu sparsa per la mattezza d'alcuni, e principalmente del signor Marini una tenebra in ciò che riguarda l'umana letteratura, che si dilatò ed occupò non picciola parte del mondo letterario; tuttavia venne tolto presto l'inganno, e venne ricompensato quel male a dovizia. *Se noi volgeremo*, dice l'abate Andres, *lo sguardo a' telescopii, a' microscopii, a' barometri, a' termometri, alla macchina elettrica e pneumatica, e a tante invenzioni estremamente giovevoli alle scienze; se a' logaritmi, al calcolo differenziale ed alle moltissime utili scoperte fisiche e matematiche; se a' progressi nelle scienze e nelle belle lettere fatti già dallo spirito umano, se alla grande rivoluzion avvenuta nella maniera di scrivere e di pensare, e in tutta quanta la letteratura, lungi dal biasimare il secolo decimo settimo, lo ricolmeremo de' più sovrani elogi; nè ricusare potremo di confessare col Voltaire, che gli uomini in esso secolo hanno acquistato più lumi da un capo all'altro dell' Europa, che ottenuti non aveano in tutte le età precedenti.* Ma già è garantita la mia proposizione qualora s'intenda che io non debbo parlar d'un solo angolo dell' Euro;

pa, qual è l'Italia, benchè per lo più di essa; pel natural amor della patria, io favelli; ma si racchiudere nel mio ragionamento, secondo il caso e il destro, gli autori e le cose di molte provincie, e tirando innanzi il discorso senza insister nel confronto di un secolo con un altro secolo, mi sia pur lecito di far comparire sott'occhio de' nostri moderni filosofanti, disprezzatori del *Tempo fu*, e amatori spasimanti del *Tempo è*, le cose che appartengono appunto al passato.

Dalla Russia sino alla Spagna e dal Portogallo sino all'Ungheria servono di onesta lettura e di dilettevole ed utile istruzione il *Discorso sopra la Storia Universale* del Bossuet; il *Telemaco* del Fenelon, le *Rivelazioni dell'Orleans*, le *Storie* del Davila e del Bentivoglio: i componimenti drammatici di Corneille, del Racine, del Moliere quanto non furono essi letti e riletti? le espitole del Boileau si studiano da ogni sorte di persone dentro e fuor della Francia, e pur queste sono tutte persone del *Tempo fu*. E quel Giovanni Milton, quel celebre poeta, quel grandissimo ingegno, che empì del suo nome tutto il mondo, non entra egli col Pope, suo compatriota, stimabile pel suo Messia e per la traduzione d'Omero, quasi nella medesima epoca? ma c'è di più. Si può dire che nel *Tempo fu*, cioè prima di noi, si crearono certamente le scienze di nuovo, e, atando sul secolo decimosettimo, ch'è pur lontano dal nono, si vestì il mondo di nuove sem-

bianze; si presentò, per così dire, alla mente ed agli occhi degli uomini una nuova natura; tanto s'avanzarono le scienze per que' celebri uomini di sopra accennati, e per altri che a loro succedettero; per cui dirò che fu pienamente secondato il Verulamio, che suonò dall' Inghilterra la tromba per eccitare gli uomini a combattere alcuni errori antichi, ed a tentar nuove vie per sempre più conoscer la verità, ed arrivare allo scoprimento della natura. Ed ecco risplendere il Keplero nella Germania; ecco dalla Francia Cartesio e la Parigina Accademia; dall' Olanda l' Ugenio; dall' Italia il Cassini; dall' Inghilterra il Bayle, il Wallis, il Newton e la regia società Londinese; ecco il Leibnizio, il Bernoulli, con tanti altri che non nomino; e questa è tutta roba del *Tempo fu*, da non averci a far niente il *Tempo è*. Si sciolgono in questo secolo i più ardui problemi. La dottrina degl' indivisibili del Cavalieri fa la sua comparsa nel mondo. Si diminuisce sempre più per Neper l'imbarazzo de' calcoli: si perfeziona o si fa cambiar faccia alla geometria con l'applicazione dell' analisi algebrica; della qual applicazione di Cartesio parlando egregiamente il Bailly, dice *che fu il più bel frutto del suo ingegno, ed il più fermo fondamento della sua gloria; egli unì queste due scienze, come Colombo avea uniti i due mondi*. Fu accresciuta ed illustrata la scienza del calcolo differenziale nelle mani di Newton, di Leibnizio, del Bernoulli e dell' Hopital. L'aleman-

no Keplero ha già ritrovato le orbite ellittiche de' pianeti, ha esposto le sue famose leggi, e molti gloriosi ritrovati. Con telescopj perfezionati si fece in cielo sempre nuove scoperte: si acquistaron lumi di ottica e di diottrica: si conobbe l'esattezza e la precisione de' micrometri: fu ridotta ad uso la giusta misura del tempo col mezzo del pendolo: si arrivò alla scoperta col Danese Roemero del moto progressivo e temporaneo del lume. Bayer presentò le regioni celesti nelle sue tavole uranografiche, accresciute poi e migliorate dal Flamsteed. Evolio diede una esatta e minuta topografia della luna. Pubblicò il Torricelli, e con lui tutta l'accademia del Cimento, le sue notizie sul peso dell'aria e sulla sua misura. Furono conseguiti alla fisica sperimentale con la bilancia idrostatica altri necessarij stromenti. Il Bayle e le Fèvre diedero alla chimica solidissimi avvanziamenti. Queste cose non iscoperse il Lemery nello studio di essa chimica? L'accademia dei Lincei di Roma andò con linceo sguardo ad esaminar i più nascosti seni della natura delle piante; nel quale studio Fabio Colonna portò sopra tutti il vanto a giudizio del Boerhaave. Già il signor Giovanni Baubin dopo cinquanta due anni di viaggi, di fatiche, di esami e di studi compose la grand'opera della *Storia delle piante, ubi habetur* (dice Ber.) *quiquid potest expectari de plantis et earum a veteribus auctoribus descriptis virtutibus, adeo ut sint pandectæ botanicæ, et nemo eo libro carer pos-*

sit. Dopo fatta l'analisi chimica delle piante e le osservazioni del signor Dodart, ci furono gli autori dell'orto botanico, il Morison, l'Ermann, il Grew con altri, che cura si presero d'ordinare in classi le piante, e di darne distinte e ben disegnate figure, agevolando di molto e rimettendo in onore lo studio botanico; e già il Tournefort con le sue fatiche, coi viaggi, coll'industria, collo studio e coll'erudizione meritò l'onore di essere il legislatore della botanica, e di metterla in vero sistema. Quanto alla meteorologia, all'elettricità e alla storia naturale veggasi, per isbrigarci della cosa, quanto fecero il Woodward, il Goedard, il gran Saussure; e si vedrà che si conobbero tra infinite cose, anche le varie classi degl'insetti, de' polipi, de' germi, de' piccoli corpi organizzati, del mondo, per così dire, invisibile e microscopico: i vermicelli spermatici, gli animali infusori, fino a poterne caratterizzare centoquarantasei specie diverse. Le osservazioni microscopiche dell'Hooke, del Pover, illustrarono di molti lumi la fisica e la mente umana di nuove cognizioni arricchirono. Si conobbe la diplomatica, scrivendone il Mabillon, e illustrata poscia da altri. Fu insegnata eccellentemente l'arte critica dal Clerc e dal Du Pin, che fu chiamata cosa loro. Venne alla luce il Glossario del Du Cange, che serve di chiave all'intelligenza di molti monumenti, e di molte usanze de' tempi bassi, che senza tale ajuto mal potrebbero intendersi.

Or se queste tutte cose, che io per brevità ho affastellate insieme, si sapeano già prima che i sollazzevoli giovani del nostro tempo venissero alla luce, si dovrà tener in conto di tenebre e di barbarie tutto ciò che non è del dì d'oggi? Seguitiam tuttavia il ragionamento. Ma per scemar noja a' leggitori teniamo più libera e sciolta orazione. Stendas: un'occhiata su tutto l'universo e giudichisi se quel che vi è, sia più cosa degli altri tempi, che de' nostri. Tutti coloro che vogliono addottrinar sè ed altrui, rimescolano i libri degli antichi, e, parlano di alcuni, senza sperar d'arrivarli, presentisi uno de' miei avversari ad una grandiosa biblioteca, e facciavi quella ragione che dico io. Eccoti, per dire di una, aperta d'innanzi quella di Bologna, essa conta due cento mila volumi; or quanta scienza v'è appiattata là entro! quanti uomini, se tu gli risvegli dal sonno, ti parleranno di metafisica, di storia naturale, di algebra, d'astronomia, di matematica, e che so io! quanti filosofi, storici, oratori e politici! Or che dirai messoti al cospetto di tanta dotta gente, e meno arrogante di te, che visse quasi tutta, lunga età indietro? vorrai tu stimarli uomini di picciol conto? o non ti mette piuttosto spavento l'ammasso di tanta dottrina, e il cospetto di tanti dotti, che scrissero e parlarono profondamente prima di noi? Tutti coloro che partiti dal proprio paese vanno per le terre d'Italia e d'Europa, desiderosi di ritornar a casa eruditi e ricreati da bellissimi

oggetti, vanno essi forse ad ammirar le nuove coserelle che escono alla giornata; o non piuttosto le eccellenti opere degli antichi maestri, ond'è massimamente adornato il nostro paese? Lasciando da parte quelli che vanno per appuntar l'epoche più remote, e che rivolta tengono solamente la considerazione alle muffate muraglie e ai logori avanzi della antichità, donde un'arte ne risultò; tutti gli altri generalmente fissano la principal ammirazione sulle prove luminose degli umani ingegni, quali più e quali meno, alla antichità appartenenti. Voglion vedere e toccar con mano i manoscritti, ancorchè pieni d'imbratto e sparuti pel tempo, degli illustri scrittori; - saper il nome e la patria di quelli che lasciarono degni monumenti di lode. E nel veder le chiarissime prove delle bell'arti, che piacere e che dolore insieme non sentono! piacere per veder co' propri occhi tante arti al sommo suo apice pervegnute, e dolore in veggendole sì peggiorate a' dì nostri. L'opere di Giambellino, di Raffaello, di Tiziano, del da Vinci, del Francia, del Correggio e di mill'altri, sono un sontuoso pascolo agli occhi di chi si sia, e questi son morti. I monumenti d'architettura di Vitruvio, di Palladio, di Sammicheli, sono perfettissime prove dell'uman gusto, e anche questi *requiescant*. È una bellezza qualunque picciolo avanzo d'alcuna antica scultura. Gli edifizj d'alcuni antichi maestri, di ponti e di torri, riscuotono senza interruzione la lode di tutti i secoli; e al

veder alcune vecchie manifatture, si dolgono concordemente gli uomini di buon senso, di non poterle più imitare. Visitiamo con occhio curioso le medaglie, che sono sparse pel mondo, i busti, i bassi rilievi, le statue, le pitture, le incisioni, che nelle case de' principi e nelle gallerie del mondo incivilito si conservano; nelle quali vengono ricordati a migliaia gli uomini stati illustri nelle lettere, nelle scienze, nell'arti, d'ogni nazione e d'ogni età, che formano un commovente spettacolo e per l'eccellenza con che vengono rappresentati, e per la presenza delle persone che ti risvegliano: e non diremo con tante prove sott'occhio sì numerose e sì convincenti, che fu la civil società anche ne' secoli addietro rispettabile ed illustre? Or dov'è tutta questa barbarie, questa scipidezza e goffaggine che si vuol al tutto dare a' nostri avi? che pur furono qualche cosa; almen da non cantar con tanta confidenza e disprezzo loro, *Tempo fu e tempo è*.

Già una cotale sentenza solennemente pronunciata e ridetta le tante volte, contiene in se, come ben si vede, due cose: l'una, contro la quale ho scritto fin qui, cioè il disprezzo del tempo passato; l'altra, sulla quale parleremo ora, è la esagerata stima e lode che si dà al presente. Tutti tenebre i secoli addietro: tutto luce il presente: questo è il discorso di certi giovani filosofanti: così che, secondo essi, solamente adesso si viva; si sappia, si intenda; per cui entrano poi facilmente in quella

arroganza di pensare e di credere a loro posta. Bisognerà adunque che anche sulla seconda parte della proposizion si favelli.

Prima di tutto mi converrebbe domandare, se si debba strettamente intendere il secolo presente per quello ch' egli è, o no; se sì, egli è il secolo decimonono: cosa di pochi anni. Se largamente; cioè da un cent'anni in qua, egli è un altro discorrere. Il parlar di cose e di uomini di ottanta o cent'anni sono, non mi par cosa che possa entrare nel detto *Tempo* è; ma piuttosto appartenente al *Tempo fu*. Dunque radiam terra e stiamo più stretti ai termini. Tratterassi adunque di questi ultimi anni, nei quali viviam noi. Or bene, che dirò io adesso, seguitando la pugna che ho intrapresa? Adoprero io le mie forze a vituperare gli uomini d'oggi? mi opporrò io all'onore e alla gloria di quel secolo, nel qual io vivo? Nè ciò voglio fare; nè, per ottener la vittoria, è egli necessario che 'l faccia. Benchè sia breve il periodo degli anni, de' quali parlo; tuttavia trovansi in esso delle persone, sparse per tutta Europa, così grandi ed illustri nelle scienze e nelle lettere, che daranno a dire di se, credo io, per tutti i secoli. Ve ne ha in Italia, e in essa Lombardia, in Francia, in Germania, in Inghilterra e altrove. Ma e per questo si dovrà venire alla conseguenza de' nostri giovani filosofi? Se perchè ci sono degli eccellenti uomini in una età, deonsi disprezzar l'altre; io non trovo dove cader possa il nostro dis-

prezzo, in tutte essendovi stati de' grandi e memorabili; salvo se il tempo intorno al mille eccelluar si dovesse. Ma i veracemente eccellenti uomini del nostro di, non sono poi tanti, che si volessero molte carte a comprendere i loro nomi; nè tanto credo che sia l'avanzamento, generalmente preso, delle scienze e delle lettere da poco tempo in qua, da poter dir col moderno linguaggio, adesso solo si sa; e cantar in musica *Tempo fu e tempo è*. Nelle cognizioni fisiche già va a cader la miglior lode. Io non negherò che anche da picciol tempo in qua, non si sieno fatte molte scoperte; non sia stata da eccellenti professori illustrata questa scienza; non si sieno vedati esperimenti grandi e ammirabili: ma molte osservazioni converrebbe pur fare. Prima di tutto su qual fondo si lavora? su quelle degli altri, che sono appunto quelli che vengono disprezzati. Poi convien metter da parte tutto ciò che è superficial novità; come sarebbero nuovi nomi, nuove parole, nuovi metodi. Finalmente, che è il più, non ogni novità sarà forse da crederla avanzamento. Chi è che non sappia che la fisica si è la scienza, più di tutte l'altre, mobile ed incerta; appena nata, quasi direi, tra gli uomini, fu conosciuta per tale, per modo che Cicerone istesso chiama i fisici, *venatores naturæ*; col qual termine è eccellentemente spiegata quella sua incertezza, e quello scappar ch'ella fa dagli occhi di chi la vuol osservare illudendo la loro cura e attenzione; alla ma-

niera della salvaggina, che appena dà odore di se, e se ne fugge. Nella vita che ella conta, sotto quante apparenze non s'è ella fatta vedere! in quanti atteggiamenti differenti e contrarj è comparsa! Toltone alcune leggi generali, che sono inconcusse, tutto il resto ne' secoli addietro fu mutabile e incerto, ad un sistema corse dietro un altro; una nuova esperienza mise in assoluto dubbio ciò che prima si credeva per vero. Una scienza di questa tempra, mi sia permesso il dirlo, solo oggidì starà ferma nella nuova forma e apparenza, ch' ella prese; sarà da credere che non sia per cambiarla giammai? Ma sia pur vero, com'è di fatto, che nelle fisiche cognizioni si avvantaggiò; quanto per altro non resta ancora di via da camminare, e non abbiain forza di farla! non siamo adunque tanto dissimili dagli antichi, se così com' essi, anche noi imperfettamente conosciamo e sappiamo. Si stampa, si scrive, si fanno sempre nuove esperienze con dottissimo ingegno illustrate, e lodevoli per ogni parte: ma si son per altro ancor appuntati i primi principj delle cose? s'è ancor evidentemente dimostrata l'origine di tutti que' fenomeni, de' quali siamo ogni dì attoniti spettatori? S'è ancor dimostrato, v. gr. parlando del calorico, se egli sia corpo *sui generis* distinto dagli altri, ovvero una modificazione de' corpi? che io sappia, no certamente; eppur questo calorico è sempre in bocca de' nostri fisici. Orsù, della luce parlando, non si questiona egli tutto di se i fenome-

ni di essa provengano da una emanazione di sostanza dal corpo lucido, oppure da movimento comunicato a un fluido etereo, dal corpo lucido? Così del fluido elettrico non se ne conosce per anco da alcuno la natura; e tuttora sono divise le opinioni de' fisici; stando alcuni per l'ipotesi Franckliniana d'un sol fluido, e altri per quella che ne ammette due, vitreo e resinoso. *La meteorologia*, dice il recentissimo fisico Gerbi, *è tra le parti della fisica quella che presenta i fenomeni più curiosi ed importanti, e nel tempo stesso più misteriosi. Di fatto la formazione delle Bolidi e la caduta delle pietre dette meteoroliti, sono avvenimenti, di cui non si può assegnar la cagione; lo stesso vuolsi dire delle stelle cadenti; anche l'aurora boreale dee riguardarsi come un fenomeno fin qui non spiegato, e poi segue l'autore: assai più incerta ed oscura è la cagione delle meteore acquee; cioè nuvole piogge e nebbie; finalmente la formazione della grandine, che occupò recentemente l'ingegno di due sommi fisici Volta e Bellani, lo stesso autore ci avvertì esser una delle meteore non spiegate finora compiutamente. E queste non son mica piccole cose, che si ignora: dunque non si sa tutto nè anche oggidì; anzi dirò, adonta dell'illuminato nostro secolo, che è ancora tuttavia intatto il suggello, che pose Iddio sulla natura a umiliazione dell'uomo superbo e curioso; per cui, quasi dirò, non c'è permesso di vagheggiar se non l'esterior sua*

sempbianza, e non più. Or se abbiamo adunque comune cogli antichi l'ignoranza di tante cose; perchè in alcune, o, se si vuole, in molte, da essi però ajutati, veggiam meglio, potremo cantar piena vittoria, e ingalluzzarci così da crederci noi soli i sapienti? Ma se l'età nostra può aver forse alcun vanto quanto alle scienze, che credo lo abbia; potrà averlo similmente quanto alla letteratura, e al buon gusto, presso generalmente? Io temo che qui non siam pari, e che la cosa non militi troppo a vantaggio del nostro secolo. Gli uomini veramente grandi nelle lettere, vogliasi o no, son morti. Le loro opere proposte per esemplari, per successivi secoli, e guardate con occhio d'ammirazione da tutti gli uomini, non sono state per anco nè superate, nè uguagliate da alcuno. L'amor proprio, che milita anco nelle lettere, e l'insaziabile desiderio di novità, che io chiamerei il carattere di questo secolo, non solo si opposero all'uomo, nell'arrivare a tanta altezza, quant'è l'uguagliare gli antichi; ma lo avviò per avventura a contraria meta, e lo persuase di far torto cammino. La vera bellezza, in qualunque cosa si risguardi, perchè ella sia tale, convien in fatti ch'ella sia naturale, cioè quale la semplice ed ingenua natura la vuole e domanda. Essa sola è quella, e non altra, che impera sul cuore dell'uomo, e che veramente piace e diletta. Or essendo a questa sua essenzial costituzione del tutto opposta la passion dell'uomo, e il furioso desiderio, da che

è trasportato di novità; eccola non poco violentata, e contorta. La semplice naturale bellezza ha il suo determinato avanzamento, oltre del quale, come è d'una linea curva, decadrebbe; e, per dirla in altre parole, ha, come tutte l'altre create cose, il suo termine, oltre del quale non la si può spingere senza suo contorcimento ed affanno. Così l'hanno pur intesa i maestri della antichità; ed è perciò che essi furono e saranno dai savj onorati e riveriti. Oggi, se il bello della natura sta nel quattro, si vuol otto, e per averlo, che si fa? si ricorre all'ingegno; il quale, scompagnato dal savio criterio, è un puledro indomito, che non conosce disciplina, nè freno: da esso si vuol cavare ogni cosa; e con esso, lasciato già in balia di se medesimo, scrivere e parlare: dunque arguzie, descrizioni, apostrofi, figure: non basta: erudizione, dov'ella non è necessaria, grecismi, latinismi, francesismi, termini di nuovo conio: tutto è buono, incisi, antitesi, entusiasmo, architettonica eloquenza, e che so io; in compagnia dell'ingegno solo, si fa così. Ma qui per dar più lume alla cosa, porrò per disteso un tratto, che mi venne sott'occhio d'un assai autorevole scrittore non vecchio, che fa tutto al nostro proposito. *Una certa vaghezza ridicola e puerile di mostrare spirito filosofico e pensatore, e d'aver uno stile, come dicono, pregno di sentenze, dove più sieno le cose che le parole, genera una dicitura astrusa ed involuta, ed una contorta, intralciata e con-*

tenziosa precisione, che spesso non dice nulla, e anche sempre si dura stento e fatica ad intendersi, se realmente dica qualche cosa. In tutto si vuole far pompa di spirito, e si viene quindi a fredde antitesi ed a miserabili giuochi d'ingegno, che mostrano la povertà e la piccolezza dello spirito degli scrittori. Un'orazione limpida e castigata, legata e fluida, dove in giusto ordine spontaneamente discendano le idee l'una dall'altra, sembra quasi sbandita dai moderni scritti, come di stile lasso ed antiquario, e troppo attaccato alla grammaticale struttura de' periodi e di parole; vedesi invece un ammasso di clausole sconnesse, e di sentimenti confusi, ed un inesplicabile gergo di enfatiche espressioni, di sentenze enigmatiche. Questo contagio di stile spiritoso e filosofico è divenuto ormai troppo universale; e benchè siesi incominciato a sentire nella Francia, è stato con pari cecità accolto dall'altre nazioni, e porta da per tutto la strage al buon senso ed al sano gusto di scrivere e di pensare. E così va la cosa anco in ordine alla sacra eloquenza. Si porta da tanti sul sacro pergamo, a danno spirituale de' popoli, una merce falsificata e trista, che si vuole spacciare per buona; e talor tra gli applausi e le lodi degli uomini, che si adoperano, anche a qualche lor costo, per far venir di lontano chi ci possa con più adulterata eloquenza trattenere e dilettarci; e nel novero di cōtestoro, senza eccettuarne pur uno, vi porrò tutti quelli che,

come dice Quintiliano con le parole di Cicero-
ne, *a vulgari genere orationis* (cosa che non si
vuol intendere da' moderni) *atque a consuetu-*
dine communis sensus abhorrent; quibus sor-
dent omnia, quæ natura dictavit, qui non or-
namenta quærun, sed lenocinia.

Ma veniam più da vicino al nostro argo-
mento. Cotale è il pregio dell' età nostra, os-
sia del *Tempo* è; di violentare le semplici ope-
razioni della natura, chiamandola, quasi direi,
fuor di strada. Un piano e riposato tenore di
istituir nelle lettere i giovani fu tenuto per buo-
no; e diede al mondo degli uomini, de' quali
oggi non ne abbiám copia. Adesso
Una semplice storia, che racconti i fatti, se-
condo le sane leggi della critica, senza più, è
un leggendario, una cronaca: bisogna che vi
s' inserisca la filosofia, non bastando più quel-
la per la storia, che risulta dalle cose medesi-
me, lodevolmente narrate: vi ci vuol entro un
trattato; non è il suo luogo? non importa; va
bene ogni cosa, purchè sia spinta all'estremo;
questa è l' indole del secol nostro; vi vuol en-
tusiasmo, fragore, novità. Adesso non si vuol
cose piane, riserbata bellezza, tenue soavità: il
tutto dev' esser col maggiore sforzo che si pos-
sa: non suono naturale, ma tuono e fracasso.
Va egli bene che i letterati uomini si conosca-
no tra di loro colle stampe; e ci sieno di quel-
li, che col mezzo de' letterarj giornali si asso-
cino insieme, pubblicando le produzioni e le
opere loro. Anche in ciò c' entra l'arventato ope-

rare del secolo. Corrono a torrente le stampe e i giornali; in due cose, secondo me, questi peccando: nel dar troppa briga a chi legge; e nel portar alcuna volta sentenze, che trascendono i privati diritti e il convenevol dovere.

Ma sia pur la nostra età, com'ella è per alcun conto e per molti eccellenti uomini, che la onorano, rispettabile, così per ogni ragione lodevole e stimabile; sarà per questo da dover vituperare la condizione degli altri nomini vissuti prima di noi; da tenere gli antichi per goffi e ignoranti; da dover dar nome di barbarie e di tenebra a tutto il passato? io crederei per quel tanto, che accennato ho, che così fare non si dovesse; e molto meno, che trar se ne potesse quella fatal conseguenza che si vorrebbe, già nel mio ragionamento accennata; di poter cioè in fatto di Religione e di costumi liberamente pensare e procedere. La fede di Cristo, o la Religione Cattolica ha ella in Dio stesso i suoi principj e fondamenti; per ciò sempre ferma ed immutabile, niente dipendendo dal maggior o minor sapere degli uomini la sua verità o dottrina. Qual ella fu diciotto secoli sono, è anche oggidì; salvo ch'ella fu per le oppugnazioni delle eresie e della violenza, a mano a mano che fu combattuta, resa più illustre e manifesta. Sappiano pure i fisici quanto si voglia: scrivano gl'istorici com'essi pensano: ci raccontino i solenni viaggiatori delle lontane isole dei mari ciò ch'essi vogliono: specolino pure in cielo gli astronomi quanto va;

gliono il più: pervenga il mondo a quella maggior civilizzazione che può: la Religion vera di Cristo non può esser variata d'un apice: è inviolabile, intangibile, eterna. Or che ha egli a fare quell'orgogliosa e impudente esclamazione, *Tempo fu, e tempo è?* Per questo perchè si sa un po' meglio di chimica, e di storia naturale; perchè si conoscono più le matematiche; perchè adesso si stampa e si legge di più, e par più ingegnosa e incivilita l'umana generazione, si può ridere in faccia del sacerdote, che a nome della Chiesa v'accenna che v'è Dio; che v'invita agli esercizi della Religione, che vi ricorda l'eternità? perchè proseguirono le scienze il loro corso, e si avanzarono tuttavia, si scemò l'autorità di Dio, e divenne fallace la sua divina parola? Che mostruoso pensiero non è egli mai questo, di voler giustificare l'incredulità o il libertinaggio coll'esagerata ignoranza de' secoli andati, e coll'affettata estimazion del presente? eppure a sì torta conseguenza vengono a poco a poco condotti alcuni dalle lor passioni, di credere, come dice l'Andres, *d'aver vinta la lor causa col deridere la cecità de' tempi passati, e col levar alle stelle i maggiori lumi del presente.* Dunque sia tolto per sempre il solenne motto *Tempo fu, e tempo è*, inteso nel senso de' moderni nostri filosofanti. Egli è falso, ridicolo, irragionevole, imprudente. Ma se si volesse pure adoperarlo, sarà da dargli altro significato, che stia colla verità, col buon senso, colla Religio-

ne. Or bene me lo farò mio adesso questo motto, ma sotto tutt'altro senso da quello che fu inteso fin qui. Ecco come io rivolgo la cosa, dando quel fine al mio ragionamento, che non gli starà male.

Furono sempre gli uomini messi dalla Religion soprannaturale di Cristo a prova ardua e difficile; di dover cioè modellare le proprie azioni su promesse che non si veggono con una quotidiana contraddizione della propria volontà. A questa prova vi fu sempre, anche nei più bei tempi della Chiesa, chi si diede per vinto, e miseramente ritirossi; verificandosi così la sentenza di esso nostro Redentore, che *necesse est ut veniant scandala*, e questi scandali, che io chiamerò operazioni degli umani appetiti, furono già seminati per tutt' i secoli della Chiesa; e ciò, nel senso evangelico, necessariamente; essendo gli uomini, tutti figliuoli d' un padre, che distribuì in egual misura ad essi la fatal eredità della corruzione e della colpa. Ma quanti prodigi non vide il mondo di virtù nei secoli andati! Vide nel nascere della cattolica Religione un infinito numero d' uomini, che, col rinunziare all' idolatrica superstizione, intimarono guerra alle inveterate pratiche, sebben care alla corrotta natura del gentilesimo; inalberando volentieri quel segno, che chiamava alla mortificazione de' sensi la gente, quivi medesimo dov' era prima il vessillo, che invitava, sotto nome di Religione, alla licenza ed al vizio. Vide con attonito occhio sotto la spa-

da dei Cesari, morir volentieri a migliaja le persone, piuttostochè abbandonar la presa credenza, testimoniando esse col sangue e con la vita per ben tre secoli la verità della cattolica fede, che aveano nel petto albergata, la qual prova in luogo di operar a discapito della nuova Religione, che che ne pensi il gentilissimo signor Gibbon, militava a suo vantaggio; imperciocchè dove era più forte il cimento e più luminosa l'opera di chi sofferiva i patimenti in prova della fede, diveniva più manifesta la veracità della causa che sosteneasi. Per la qual cosa non in Italia solamente, dove i maggiori campioni morirono; ma quasi per tutto vide il mondo stabilita la scuola evangelica, disprezzata la vana filosofia dei sapienti, apprezzati gli umili insegnamenti e le affittive pratiche del cristianesimo. Saziata la rabbia de' tiranni, e venuti giorni più tranquilli alla Chiesa, di quante maravigliose opere non è mai stato il mondo testimonio! Sursero degli eroi, che far vollero particolar guerra all'impero della carne, tirandola ad ubbidire alla perfezion più sublime dell'Evangelio. Ilarione invitò alla solitudine gli uomini che non erano alla civil società necessarj; ed essi v'entrarono a tanto numero, che fecero divenir popolosi i deserti, durando per tutta la vita contro le voci della natura più risolte ed efficaci. Benedetto empinando i chiostri d'uomini e di femmine se' veder al mondo come si possa vivere in una perfetta mortificazione della propria volontà: nel silen-

zio cioè, mentre la natura ama il socievole trattamento; senza speranza di prole, mentr' ella vi c' invita con le più sollecitanti lusinghe; senza proprio possedimento di roba, quand' ella ardentemente lo desidera; in una non interrotta meditazione delle cose dell'anima, dove a quelle del corpo ci vorrebbe essa principalmente occupare. Venne Francesco, il qual fatto esemplare d'un'eroica povertà, unì insieme un infinito numero di virtuosi poverelli, che con una misera tonaca indosso camminando, servirono d'ammirabile spettacolo ai seguaci del secolo e della carne. E per questi e per tant'altri istituti è avvenuto, che in tutt' i regni cristiani, e quasi in ogni paese, venne aperto un asilo da esercitarvi tranquillamente la cristiana perfezione; e dove potesse l'evangelica virtù, messa all' ultime prove, presentar agli occhi degli uomini de' prodigi degni di lei, e rimproverare all' uomo carnale, con un tenor di voce imperiosa, gli inescusabili suoi difetti. E perchè questi asili potessero essere stabili, vennero dalla pia beneficenza degli uomini protetti; dandovi essi con la roba la più valida testimonianza della loro approvazione. Si stabilirono pii istituti, che partecipassero del santuario e della condizion militare; onde e col cuore animato dalla Religione, e con la spada alla mano, potessero per la fede e pel ben della Chiesa adoperarsi. Essendo l'educazione de' giovani la fonte della cristiana e della civil felicità, direbbero alcuni a questa mira la maggior loro

attenzione; quindi sursero delle congregazioni, e fondaronsi degl' istituti, ch' ebbero ciò per particolar oggetto nelle loro costituzioni, e munita la civil società di queste case d' educazione, aperte non al temporale vantaggio, ma pel bene reale di chi v' entrasse, ne risultò per qualche secolo sommo il vantaggio. Nacquero insieme secolari associazioni di persone, che nell' ore non dovute alla domestica o alla pubblica opera; emulassero gli esercizi di quelli che sono al Tempio dedicati. Furono elevati dal suolo qua e là per le terre cristiane sacri monumenti di sì magnifica mole, che chiamano presentemente lo sguardo degli uomini, e formano l' ammirazione di tutte le genti. Non v' è lodevole istituzione, commendabili provvedimenti, opere illustri, o riguardanti il bene spirituale, o dirette ai temporali bisogni, che non sieno state nei secoli addietro istituite e praticate. A mano a mano che nel mondo europeo si avanzava nell' umana politica, fermandosi su più solidi fondamenti i troni ed i regni, vedeasi la Chiesa per gara di fraterna carità, per zelo di ministri instancabili, per uomini dal cielo privilegiati, quasi per tutto crescere e fiorire. Venendo ora al mio proposito, dirò che questo è il *Tempo fu*: il tempo cioè della Religione, dell' ecclesiastica gloria, della tranquilla soggezione alle costituite potestà, della virtù, della tranquillità della vita, almeno per quanto è ad uomini soggetti al travaglio ed alla infelicità, possibile. Ora parlando del nostro, po-

trò io dire altrettanto? Dio il voglia: ma io temo che no.

Egli è già il vero che la cattolica Religione è da tanti anni bersaglio degl' inimici, quanti ne conta da Gesù Cristo in qua. La contrastarono ed afflissero, succedendosi a vicenda, gli eretici, che furono pur tanti: entrò in campo contro di lei la sovrana potenza dei Cesari, le umane passioni, la prepotenza, l'ignoranza, il visio; nè vi fu secolo, che io sappia, in ch' ella non sia stata, se non altro dalle guerre e dalle forze barbariche, in alcun modo travagliata ed afflitta. Io non dirò adesso che nell' epoca di cui parliamo, sia corso giù pel campo evangelico un nuovo torrente d'eresia; nè che sia ritornato il calamitoso tempo dell'eretica sevizie protetta dal trono e avvalorata dalla finzione e dalla frode, come fuvvi una volta, onde lungamente la Chiesa sospirò: ma dico peraltro che non mancò ad essa di questi passati di grave cagione d'esser conturbata e commossa. Ristringiamo la cosa in poche linee. Si studiò come si potesse con nuove armi, forse più terribili delle antiche, levar dal cuor degli uomini la divina credenza e la sincera virtù; e già con l'ingegno assottigliato, con le speculazioni della natura e delle scienze più sublimi, s'è ritrovato. Fu riposta nella filosofia tutta la speranza e le insidie. I diritti dell'uomo, che ne formano una gran parte, furono i massimi combattenti, e le forze più gagliarde della congiura. Portandosi la eccellenza dell'uomo

più in là dei confini, in che dee esser ristretta, e con affettazione esagerata e descritta, si conciliarono i fraudolenti l'attenzione e la credenza dei popoli; per modo che rinforzando le prove e gli attentati sempre con novelli libri e con dilettevoli dicerie, s'ebbero preparata l'udienza in Europa, e vicino l'effetto felice che desideravano; il qual era, in una parola, di non voler chi comandi nè in Chiesa nè in Trono. Tremò il mondo europeo sotto gli urti e gli sforzi della filosofica violenza; e se non nacque la sovversione fu più opera prodigiosa, che altro. Si rinnovarono tuttavia gli attentati per poter pur veder l'uomo in un mostruoso stato ridotto, in balia cioè di se medesimo, conculcata Religione ed umani provvedimenti; la qual cosa tanto più era da temersi, quanto veniva da apparenti titoli e da speciose ragioni coperta e giustificata. E se non è succeduta la ruina, ringraziamone Iddio. Ma benchè la risoluta e sempre formidabile forza de' principi abbia prevalso e di qua e di là dai Pirenei contro degl'inimici; per modo che alcuni finirono nell'ultimo supplizio, o spinti dal terrore e convinti dalla coscienza si esigliarono da se medesimi, disperando di non più vedere la patria; o nella carcere inchiusi bestemmiano la seduzion filosofica, in che ciecamente caddero; nulla ostante su quei principj medesimi si regolano i pensamenti. Si stampano e si ristampano libri, che conducono a quelle mire: si leggono quelle storie, ove è mescolato coi fatti

l'errore e il veleno: si gode di quelle letture nelle quali vengono solennemente manifestate quelle cose, che contaminarono un tempo l'augusto carattere del sacerdozio, portando in trionfo ciò che dovrebbe esser celato, e che nulla conchiude al loro proposito. Si porta tanto in alto l'eccellenza dell'umano sapere, e il pregio dell'uom filosofico, che appena si degna d'uno sguardo l'umile dottrina dell'evangelio. Tutto si vuol condurre a compasso di ragione e di filosofia: quindi sempre alti pensieri, orgoglioso disprezzo di ciò che non si può intendere, abborrimento di pratiche di Religione, odio di divine e di umane autorità. Su questi principj poi e dietro a questi maestri s'addestrano i giovani del *Tempo* è. Usciti dagli asili scientifici, e scosso il giogo dei maestri e de' precettori, messi in balia di se medesimi, ed entrati a far parte della società, ti dimostrano nell'aria del volto e nel portamento della persona di qual opinione essi sieno. Brillando ad essi la filosofia in volto, e trasparendo chiara da ogni loro atto, mentre mostrano ad evidenza le segrete opinioni, che nutrono, con le saporite letture, nel cuore; palesano chiaro quale sarebbe la loro opera nei casi, per sostenere la Religione ed il trono. E se nella società del *Tempo* è, sta, sebben secreta, una cotal o cospirazione o disposizione contro la santità delle leggi e della cattolica credenza; per la quale, data che le fosse la via, si travolgerebbe con sommo danno del pubblico bene, il tranquillo

ordine delle cose da Dio stabilito; come si potrà in mezzo a tanta filosofica turpitudine, per un po' di vantaggio di fisiche e di matematiche cognizioni, chiamar vittoria sopra i secoli passati, e dimostrarsi spasimanti adoratori del secol nostro? Io credo che non sarebbe sperticato sproposito, se si dicesse, che un pò meno di lettere e un pò più di cristiana castigatezza ci converrebbe. S'è letto e scritto troppo oggi-mai: e già le scientifiche e letterarie occupazioni assorbono così i principali affetti dell'uomo, che lo lasciano freddo e indifferente sul sommo oggetto dello spirito, che è la Religione; e su questo discapito insolentendo le umane passioni, sono atte, come veggiamo, a chiamar l'uomo fuori di strada, e a fargli tributar alla falsa filosofia gli onori dovuti alla divina Religione di Cristo; al qual termine arrivarono forse tutti quelli, che con orgoglio mettono in campo il detto da me fin ora oppugnato; e certamente coloro, *che credono*, come dice l'abate Andres, *d'aver vinta la loro causa col deridere la cecità de' tempi passati, e col levare alle stelle i maggiori lumi del presente*. Ma non sarebbe egli il meglio che questi cotali si divertissero a loro posta, e se ne tacessero? chi è che costringere gli possa effettivamente alla credenza e alla osservanza della morale evangelica? chi è che gli obblighi col l'armi alla mano, e con le minacce gli convinca ad ubbidire? Non vuole Iddio medesimo condur alcuno alla sua Religione con la forza

non chiamò anzi Gesù Cristo gli uomini dietro a se con quelle sue miti parole, *si quis vult?* Che bisogno c'è adunque di copertine e di pretesti? Il bisogno, s'io non m'inganno, egli è questo, di voler mitigare, se si può, con ispeziose parole e con istudiata illusione l'alto rimprovero della coscienza. Vogliasi o no, parla oggidì la divina Religion troppo chiaro; ed impera, benchè secretamente, sull'animo di ciascheduno. Non può oggi esser l'uomo, nè sì selvaggio, nè così reo, che non senta il forte linguaggio della Religione, che gli presenta altri beni da desiderare, che non sono quelli che si veggon con gli occhi, e si toccan con le mani; che lo obbliga all'osservanza delle leggi; che lo minaccia, trasgredendole. Sottoposto anche il mondano alla forza di questa Religione, volendo pur vivere a modo suo, che fa egli? eccolo volto al pretesto e al sofisma, come ad unico suo rifugio. Sotto di esso prende franchigia; e quanto più in confidenza della sua falsa filosofia viene operando, tanto più si ritrova dal falso sistema accalappiato, e tanto va in là la cosa, che permette Iddio a sommo castigo dell'empio, che arrivi, se non a persuadersi affatto dell'errore, pur a non essere più in istato di abbracciare la verità, ed a finire per conseguenza, sebben tra le pulitezze e le scientifiche cognizioni, pessimamente. De' quali io temo che non sia per avventura picciolo il numero: tanto può sul cuore dell'uomo la voce delle umane passioni, le quali incominciando da Adamo fin

quì, non si stancarono mai di far la guerra alla ragione e al bene essenziale dell'uomo; nè per avventura saran per finire, dovendo tutti gli uomini dalla medesima stirpe nascere e derivare; e ne' loro urti saran sempre sicura d'un esito favorevole, se la divina Religione di Cristo non avvalorì l'uomo al combattimento. Questa sola, e non altra cosa ci può dar forza di farlo. Ho detto.

FINE DEI RAGIONAMENTI.

